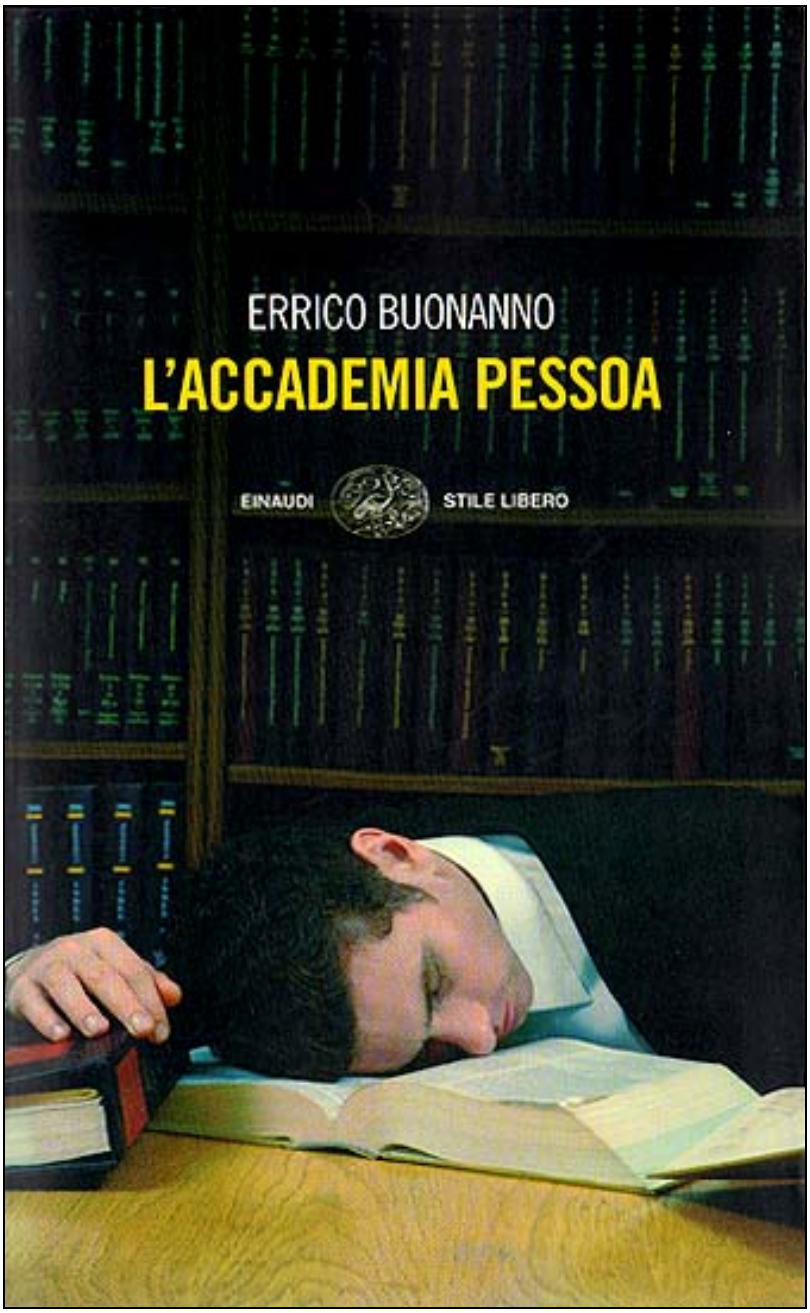
Errico Buonanno

L’accademia Pessoa

a Claudia,
che mi salva dai libri

© 2007 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino

In copertina: foto © Rod Morata / Photonica / Gettyimages



VISIT…

Indice

Personaggi principali 3
Uno 4
Due 9
Tre 13
Quattro 14
Cinque 19
Sei 25
Sette 29
Otto 35
Nove 40
Dieci 42
Undici 49
Dodici 53
Tredici 55
Quattordici 59
Quindici 63
Sedici 69
Diciassette 74
Diciotto 78
Diciannove 80
Venti 81
Ventuno 84
Ventidue 88
Ventitré 92
Ventiquattro 98

Personaggi principali

HAMETE BENENGELI traduttore marocchino del *Don Chisciotte* di Cervantes, fuggito a Montevideo

ALONSO NOVARRO scrittore suicida, maestro dell'arte del plagio, fondatore dell'Accademia Fernando Pessoa

MIRANDA NOVARRO sua vedova, ex traduttrice in crisi d'ispirazione

CARLOS BENEDETTI direttore disilluso della casa editrice «El Baúl», piuttosto schivo

FELIPE ARAGO dipendente di «El Baúl» e romanziere sfortunato

GENARO SOLINA impiegato e oscura nemesi dello scrittore García Márquez

FERNANDO ARTIGAS critico letterario astioso; direttore, editore e unica vera firma del «Desarme»

JUAN MONTERO contabile a riposo, malato di bibliofilia

LUIS NÀÑEZ giallista ad orologeria, bloccatosi a un passo dalla pubblicazione

CONCHITA FUERTE ardimentosa complottista, votata alle forze del Male

JULIO BENITO CALAMOCHA romanziere di successo, fermo al suo esordio letterario

RAMON RODRÍGUEZ traduttore uruguayano di Manzoni, splendido spirito romantico, in cerca di Anita Garibaldi

CARLETTO LORENZINI giovane patriota italiano

LORENZO TRAMAGLINO operaio nel tessile nella provincia bergamasca

LUCIA MONDELLA IN TRAMAGLINO sua moglie, in ambasce

Le citazioni de *I promessi sposi* in lingua spagnola sono tratte da A. Manzoni, *Los novios*, traduzione di M. Nieves Muñiz, Ediciones Cátedra, Madrid 1985.

Uno

Capitulo I

Ese ramal del lago de Como, que tuerce hacia el Mediodía, entre dos cadenas ininterrumpidas de montañas, todo él ensenadas y golfos, según sobresalgan o se internen aquéllas, viene, casi repentinamente, a estrechase, y a tomar curso y aspecto de río, entre un promontorio a la derecha, y un amplio declive al otro lado...

Sarà che la Storia, riflettevo, può veramente definirsi una guerra illustre contro il tempo. Sarà che la vita, a ben vedere, può definirsi veramente una grandissima soffitta, ma fatto sta che quella sera, sporto a fumare alla finestra illuminata di un abbaino al quarto piano sull'Avenida Garibaldi, la breve vita, ovvero il prodigioso accumulo di tempo perso e vuoti a rendere del romanziere, tossicomane e mio maestro di sventure Alonso Novarro, mi parve a un tratto, interamente, non dico indegna di passare alla Storia – cosa voluta e prevedibile –, ma anche alle arti più modeste del necrologio, dell'epitaffio, della più scarna delle biografie. Le sue parole, i suoi progetti, andavano a fondersi in un tutto senza né capo né coda. Il suo ritratto, all'improvviso, si confondeva totalmente coi fogli bianchi dei taccuini, e nel suo caos, le cianfrusaglie, la carta straccia, i souvenir, quella soffitta confermava che ogni esistenza, a conti fatti, finisce solo per ridursi a questo: una catasta di ricordi, una matassa d'impressioni, un gran romanzo un po' prolisso, senza morale e senza intreccio. — La mia paresi, — mi diceva, — questo fenomeno glorioso... — Si riferiva con orgoglio al proprio blocco di scrittore. — Inizio a credere, mio caro, che sia una forma di realismo. — Il volto sano e rubicondo che hanno talvolta i cardiopatici si rischiarava in un sorriso. — Forse la vita è indescrivibile. Più il mondo gira e più lo vedo. — Forse a tacere si fa meglio. — ... e abbiamo già detto un po' troppo.

Mi sporsi in giù verso la strada. L'ultimo sole illuminava l'andirivieni della gioventù rioplatense ed i ritrovi dei tanti artisti improduttivi che, nella loro depressione, compivano in silenzio il capolavoro quotidiano di confondersi con la gente più comune. Alle mie spalle, ora, afflosciato come un vecchio burattino, il mio maestro guardava nel vuoto, la testa calata nella vaschetta dei pesci pagliaccio. La busta che lo aveva ucciso se ne vagava a pelo d'acqua, mentre l'autunno di Montevideo era particolarmente dolce tra i ristoranti e le strade del parco, lungo le vie dorate in cui Alonso Novarro – celebre artista del non-scrivere, e nondimeno autore di bestseller quali *Los hermanos Karamazov* – mi aveva accompagnato un tempo con le sue fertili lezioni, con i suoi esempi memorabili di elaborato disimpegno. Vivo, era stato un uomo futile; morto, non era che il ricordo delle sue opere mancate. L'oziare è

un’arte introspettiva e Alonso lo sapeva bene. Quanto a me lo seguivo zitto, cercando di fare tesoro delle ore perse a passeggiare.

Quando sedeva ai tavolini del Café del Sur, nel suo cappotto di cammello, o ciondolando un po’ ubriaco lungo Avenida 18 de Julio, Novarro m’illustrava spesso i ventisette incipit diversi sperimentati per dare il via alla sua prima raccolta di racconti, gesticolava in aria come per dire: «Quanta gente!», urtava coppie di passanti, mi sorrideva, mi ammiccava. E tutta quella vita intorno, quel gran via vai di storie e di passioni, era per lui la prova lampante, credo, della continua e inarrestabile espansione dell’universo, della vaghezza dell’esistere, di quella grande fesseria che era pretendere di trovare un solo intreccio mozzafiato su questa terra. — Guardi quel tale! — mi diceva, — Quell’Ulisse! Crede che, ritornando a casa dall’ufficio, s’imbatterà mai in qualche scena chiave?

Gli rispondevo che poteva darsi.

— Lei crede che, quando anche fosse, signor Benengeli, il tempo non arriverebbe a sfilacciare tutto, a complicare, ad annacquare ogni pretesa di letteratura? — E sorrideva allora più rasserenato, giacché voleva la leggenda che dopo il suo primo, fortunatissimo romanzo – *Il Conte di Carmagnola*, completamente plagiato dalla tragedia del Manzoni nel ’67, secondo la moda postmoderna – Novarro fosse stato contagiato dalle saghe familiari in voga al tempo in Argentina, quindi si fosse perso dietro le vite interminabili dei suoi parenti prossimi e acquisiti e, dopo settecento pagine, avesse infine realizzato che non c’è nulla di più anti-narrativo e di noioso dell’esistenza pura e semplice. — La vita scorre, scorre, scorre! — amava dire a ogni occasione, a ogni domanda; e lo diceva con quella sua grande eleganza trasandata, gli occhi un po’ acquosi per le sigarette, il vino, l’hashish di cui faceva regolare abuso, tutti quei vizi che gli permettevano di sprofondare in un’inefficienza estrema, in una sonnolenza massima, e di guardare a un mondo sempre più sfocato e più sfuggente agli schemi rigidi della comunicazione.

Alto, imponente, autoritario, leggeva poco ma ricordava a menadito gli scarsi libri che lo avevano segnato in gioventù, una curiosa biblioteca della sconfitta, della rinuncia, del naufragio che conservava in bella vista sopra una mensola di casa. Prediligeva i romanzi incompiuti, Franz Kafka e l’italiano Gadda, gli autori dalle grandi opere uniche – «Manzoni: ottantott’anni, un solo romanzo!» – e gli scrittori di fantasia con cui quel «genio della solerzia impiegatizia» che fu Fernando Pessoa dissimulava, con gran gusto e discrezione, la propria colpa e la vergogna dello scrivere. Dietro il barone di Teive[1], l’eteronimo suicida che, dopo avere dato fuoco ai suoi romanzi inesistenti, lasciò soltanto il proprio addio definitivo alla letteratura, Novarro vedeva il proprio modello ideale di comportamento, e la speranza di un paradiso in terra.

«Scorre, la vita!» ripeteva e continuò a ripetere, fino al biglietto che redasse – unico scritto originale dopo trent’anni di silenzio letterario – cinque minuti prima di avvolgersi il capo con un sacchetto in pura plastica, vagare un po’ per la soffitta del

[1] Personaggio/autore del romanzo-diario del 1999 *L’educazione dello stoico* (*Barão de Teive. A Educação do Estóico*) di Fernando Pessoa. (*N.d.R.*)

suo spazioso appartamento in centro, e quindi franare nell'acquario senza più dire una parola.

La situazione era drammatica. Eppure quello a cui pensavo era la sua felicità, lo sguardo acceso mentre sul Cerro de Montevideo, davanti al panorama sconfinato, si divertiva a dimostrarmi come Leopardi avesse torto perché in America, oltre il colle, sopra l'oceano, il porto, le acque imponenti del Rio de la Plata e la pampa, là, l'infinito esisteva veramente. Quell'infinito americano, così reale, così vero, così prolisso nelle sue storie d'amore sbrodolose, negli anni di monotonia. Quell'infinito gli diceva che il modo migliore di vivere la vita era di assecondarla e di annoiarsi a non far niente, senza più leggere o pensare, senza volere rimediare a tutti i costi una morale anche soltanto un po' coerente in quell'immensa confusione ingarbugliata. Fu questo il punto di partenza di molti anni consumati come si può consumare un'aranciata fresca, l'ispirazione per una miriade di libri non scritti nonché, naturalmente, l'atto di fondazione della mia dolce accademia per naufraghi Fernando Pessoa. Ma pure questo, ora come ora, era un particolare trascurabile.

— Tacere è l'arte più sofisticata per l'intellettuale puro. Ricordi che l'inefficienza, oltre alla dipendenza alcolica, è ciò che ha unito Socrate a Rimbaud. Che Cristo non ha scritto un rigo. Che ci saranno sempre più cose inespresse di quante possano stamparsi sulla carta. E quanto a noi, signor Benengeli, noi siamo tutti per natura carta bianca.

Dietro di me, nella penombra, giaceva adesso tutta l'eredità che il mio maestro ci aveva lasciato: una collezione completa di romanzi rosa, bottiglie vuote e ventidue taccuini di appunti sulla sua vita quotidiana, come prova definitiva dell'impossibilità del romanzo d'avventura. La moglie inconsolabile sedeva smorta sopra l'unica poltrona, mentre i flash dei fotografi regalavano al cadavere espressioni nuove e inaspettate. Buttai la cicca giù dabbasso e mi avvicinai a Miranda. La toccai su una spalla e lei sussultò. — Il mondo è tutto un grande spreco... — disse.

— Lo so.

— E Alonso era un uomo felicissimo. — Scosse la testa. — Non me lo so proprio spiegare.

— Spesso c'è poco da capire.

— Avrebbe fatto sessant'anni a maggio. Naturalmente, non ha scritto testamento.

— Mi pare un ottimo finale.

Aveva occhi ancora belli. Me li piantò addosso come a voler dire qualcosa, ma fu ripresa quasi immediatamente dalla malinconia. Scosse la testa, stancamente, e si richiuse in un mutismo dignitoso.

Tutti i verbali erano stati compilati, il corpo rimosso. La polizia e la stampa ci lasciarono da soli nello stanzone improvvisamente illuminato dal tramonto che filtrava dall'unica finestra. E ci fu un attimo, ci fu quell'attimo infinito durante il quale mi parve che qualcosa, una minaccia, uno scherzo del destino, gravasse su di noi con tutto il peso di un impegno.

Miranda Novarro si alzò, rivelando un corpicino piccolo e nervoso. Si avvicinò alla scrivania dove per anni il maestro aveva bevuto alcolici e ricopiato i gioielli della letteratura universale: *La cartuja de Parma*, *El rojo y el negro*, *Las aventuras de Arthur Gordon Pym*... tutte le traduzioni infedeli, ovvero i plagi belli e buoni con cui,

in maniera rigorosamente anti-creativa, era riuscito a guadagnarsi il pane e a dimostrare l'intimo collegamento tra il romanzo e la beffa. Aveva lavorato per un'ora a sera e non di più, quando i liquori e la stanchezza per le lunghe passeggiate assieme a me gli avevano stravolto i lineamenti ed impastato ogni pensiero. Con il suo ultimo Victor Hugo era entrato in cinquina nella finale del maggiore premio letterario nazionale, i riconoscimenti della critica per i suoi *feuilleton* alla Salgari avevano provato la corrispondenza tra la mancanza di originalità e il successo. Là sopra, tra la carta straccia e i portacenere stracolmi, era posato un manoscritto, dodici fogli vergati da una grafia pigra e un po' larga. Miranda sembrò quasi accarezzarlo. Lo prese in mano e me lo porse. Quel manoscritto era il capitolo trentanovesimo de *I Promessi Sposi* di Manzoni, in una traduzione in castigliano dal più perfetto stile tardo-ottocentesco.

— Cosa significa?

— S'intende di letteratura italiana, signor Benengeli?

— Naturalmente no, non più. Perché?

Attraversò a passi lenti la soffitta fino a fermarsi davanti la finestra, dandomi le spalle. Non si poteva dire che non fosse affascinante, malgrado i cinquant'anni già raggiunti. Nativa di Città del Messico, cólta di una cultura vivace e raffinata, dopo qualche anno da traduttrice aveva finito come tutti noi per disilludersi appena trovato un posto presso un piccolo editore. Lì lavorava come addetto stampa a tempo perso, una delle tante professioni intellettuali e non creative di cui l'accademia Pessoa poteva vantarsi: la sua versione del *Pinocchio* di Collodi spiccava ancora in bella vista su una mia mensola di casa, accanto al mio buon *Don Chisciotte* e a un dizionario dei sinonimi e contrari ormai del tutto impolverato.

— Lei conosceva mio marito...

— Certo.

— Sa bene quanta noncuranza, la noia, lo sperpero... — Si voltò appena per guardarmi. — Sa che pensava di tutta questa carta straccia.

Mi rigirai quei fogli in mano: — Be', sì... e con questo?

— Con questo voglio domandarle: le aveva fatto qualche accenno?

— A cosa?

— Non so: a un cambio di rotta... nuovi romanzi, traduzioni...

— Certo che no!

— Manzoni...?

— Ascolti, non la sto seguendo.

— Pare che caschi dalle nuvole. Eppure ha lì questo capitolo.

— Il trentanove dei *Promessi Sposi*. E allora? Dopo il suo *Carmagnola*, è un passo più che ragionevole.

— Mi sembra invece tutto... anomalo. — Sospirò.

— E i casi sono solamente due.

— Varrebbe a dire...?

— O mio marito si era rimesso a lavorare...

— Signora!

— ... o, prima di questo suicidio, aveva compiuto una scoperta inquietante.

Scorsi rapidamente le pagine dell'autografo. «*Lì in su lo sbocco della Val Brembana, poc'oltre casa Tramaglino, nell'area in cui, quasi d'un tratto, venivano a interrompersi i vigneti, ed i frutteti, e i campi vasti di frumento sì abbondanti in quella zona d'alta Italia*...» Rialzai lo sguardo e lei era lì, davanti a me, con un sorriso inintelligibile.

— Cosa ne dice?

— È bello.

— E poi?

— Non so... è... è antico...

— Continui a leggere.

«*... per lasciar spazio a una sodaglia nuda e brulla, e coltivata a mala pena a cipuollotti, sorgeva a guisa di una rocca in cima a un colle anche un convento francescano, che dominava con lo sguardo sia la città che l'alpi Orobie e avea in di più, fra l'altre cose, qualche funzione di spedale. Sorgente dalla viva roccia il lato che dava a ponente, esso mostrava dirimpetto a Bergamo e alla valle un muro fradicio, una muffa – del secolo decimoquarto –, certe finestre spente ed inferriate, talché non v'era chi, guardandolo dal borgo, non lo nomasse, con voce lombarda, "la bicocca"...*»

Alzai le spalle: — Si tratta del solito plagio. Di certo Alonso ne avrebbe tratto qualcosa di buono.

— Ma chiaramente, signor Benengeli, non esiste alcun capitolo trentanovesimo ne *I Promessi Sposi* di Manzoni.

Mi guardò di uno sguardo penetrante, nero, sensuale. Dimenticai ciò che mi aveva appena detto e pensai solo che, in fondo, quella bellezza spiegazzata, quella leggera smorfia intorno al labbro superiore, a destra, avrebbero meritato un uomo con qualche parola in più, nascosto in soffitta. Sorrisi, inappropriatamente. Abbassai il capo. Per un istante, mi sembrò d'intuire che cosa s'intendesse per ispirazione.

Due

... di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*

Sono arrivato ai quarant'anni, benché misuri un metro e trenta. Mi chiamo Hamete Benengeli, nativo di Fez, in Marocco. I miei antenati hanno inventato un dio che ha come attributo un libro di centoquattordici sure. Non siamo un popolo di lettere, ma credo che, sinceramente, un libro basti per iscriverci in quel tipo di gente speculativa ed indolente, colta e con sempre nuovi e gratuiti grattacapi per avvelenarsi i giorni. Noi siamo un poco presuntuosi.

Ho gli occhi di mio padre e la sua stessa propensione per le idee futili e i progetti inconsistenti: fu un inventore sfortunato. Crebbi tra la lettura dei classici e il sospetto che nella vasta cultura del deserto fosse nascosto il seme della sapienza universale: tradussi Dante da una traduzione catalana intorno ai venticinque anni, mettendo in luce i suoi calcoli astronomici, e commentai il *Commento ad Aristotele* di Averroè, scrissi una *Storia dell'algebra* e un manuale per gli scacchi e contattai ben presto un gruppo di persone che perseguivano i miei scopi con mezzi molto più moderni. La mia accurata traduzione del *Chisciotte* – grande romanzo contro i fanatici dei libri, tradotto da Miguel Cervantes da un originale arabo – fu accolta da quei buoni amici con un qualche disappunto: cosa che non mancò di chiarirmi le idee riguardo all'aggressività dei lettori accaniti e finì per aprirmi le porte ad una precipitosa fuga, nascosto in un baule di un metro per due a bordo dello scintillante transatlantico *Santander*, in direzione delle coste uruguayane.

Questo accadeva dodici anni fa. Il resto fu una storia strana.

Ho quarant'anni, quattro figli, poche passioni intellettuali. Sono seduto qui in salotto e inizio a scrivere una pagina che a malapena riuscirò a finire. Ho quarant'anni, sono un nano: ecco le mie poche credenziali.

Oggi, a tanti anni di distanza, oggi che il peggio è ormai passato e la mia splendida accademia non è che un pallido ricordo messo in soffitta come gli altri, m'impegnerò a portare avanti la qui presente cura al testo de *I Promessi Sposi* di Rodríguez. Supererò l'ansia e l'orrore che già mi fanno sudar freddo e stenderò l'introduzione a questo dilavato apocrifo, come se fosse, voglio credere, l'ultimo libro dell'umanità. Oggi, seduto qui in salotto, in questo aprile senza drammi dei miei primi quarant'anni, scriverò un libro criminale, che narri i casi che portarono alla fine della Pessoa Internacional, tracci la storia del mio matrimonio e la cronaca esatta di una catena impressionante di suicidi intellettuali, e ponga fine in un sol colpo alla letteratura universale. Sarà un progetto un po' ambizioso, ma non ne ho in mente nessun altro.

Come si uccide la letteratura? È una domanda pertinente. Chi è un vero naufrago?

Giunto alle soglie dei trent'anni, visti gli effetti dei miei sforzi; seduto a un'altra scrivania e immerso nello stesso fumo di sigaretta in cui avevo speso i giorni della giovinezza, mi resi conto all'improvviso di odiare tutta la mia vita: le notti insonni a lambiccarmi e i mali cardiovascolari, l'ansia su un giro di parole e i mesi interi in spazi chiusi. Realizzai a un tratto di aver perso, dichiarai guerra alla cultura. Quello che ottenni è presto detto.

Ecco che, all'epoca dei fatti, ci sono io che ho un gatto, un pesce, due libri vecchi e un canarino. Ho un piccolo monolocale nella zona sud – il mio ritiro solitario, con evidenti urgenze di ristrutturazione – e ho visto già abbondantemente rovinare ogni mia vecchia aspirazione intellettuale. Non scrivo più, quasi non penso. Sono immigrato in un paese da sempre vittima di traumi e di soprusi, di delusioni storiche e malanni, solo, sofferto, abbandonato, senza più troppe aspettative e senza idee per il domani.

Le brevi critiche che stendo per la sezione letteraria di un giornale scandalistico, un posto in banca e la professione serale di lettore per conto della redazione di «El Baúl» – casa editrice di poesia gauchista e di letteratura sudamericana varia – sono riusciti a confermarmi quello che già sapevo da anni: sono arrivato a trasformarmi in uno di quei personaggi singolari, pericolosamente in bilico tra il filosofo e il beone, l'eroe e il perdente, il grande saggio e l'imbecille, che occupano un gradino infimo nella scala dell'umanità e nonostante questo sono convinti di salvarsi. Grazie a costanti sforzi, sono del tutto inaridito, e questo mi conforta a sera, quando ritorno lentamente nella mia stanza ammobiliata, m'immergo nei dattiloscritti che non verranno pubblicati (ho una vastissima cultura di libri inesistenti per il resto del mondo) e penso che, malgrado tutto, il tempo che passa e ad ogni modo tempo perso.

Ogni mercoledì – giornata infausta – sono costretto puntualmente a spingermi dalla mia banca giù fino al bieco Cerro Amargo, dove un palazzo dalle tinte spente, nascosto da un cavalcavia e condiviso con la capitaneria di porto, ospita l'unica sede della mia casa editrice. Vi arrivo sempre che è già sera, carico dei dattiloscritti accompagnati dalle mie schede di rifiuto che mi diverto a scrivere con un'ironia pungente e dando sfogo a tutto il mio risentimento. Per quell'orario, chiaramente, i dipendenti stabili sono già tutti andati via, e io mi ritrovo a passeggiare lungo dei corridoi deserti e scarsamente illuminati che progressivamente si ripopolano di questo esercito ingobbito, le fila irreali di chi combatte ai margini della letteratura, i miei colleghi e congiurati che danno alla Pessoa International un tono stravagante e un piglio un po' di malaffare.

Eccoli, i traduttori dall'inglese, dal tedesco, dal francese, i non più giovani lettori con un avvenire promettente alle spalle; eccoli, i miserabili correttori di bozze che si affrettano a lasciare la prova concreta della fatica di una settimana sopra la scrivania di qualcun altro. Sono dei letterati anomali, sono dei critici falliti, hanno sognato tutti, un tempo, di poter scrivere romanzi, e perlopiù ancora si cullano nella vaga idea di stare svolgendo un lavoretto di sostentamento per aver modo di completare il capolavoro che immancabilmente tengono chiuso nel cassetto. Eppure è un fatto: il numero di dattiloscritti, scarsi, imperfetti, immaturi, da macero, che mano a mano passano sotto i nostri occhi – un magistrale monumento alla presunzione umana – è inversamente proporzionale al desiderio di lottare per ritornare un giorno a emergere

dal sottobosco letterario in cui ci siamo volontariamente confinati. È questa la nostra condanna e, al tempo stesso, la nostra più grande fortuna. Sono queste nottate evocative, queste serate di rinuncia, il culto che noi dedichiamo al complotto più deprimente, più originale e necessario nei giorni estremi della storia letteraria universale: non pubblicare, non pensare, combattere la letteratura dall'interno, e così farci trasportare alla deriva delle nostre vite di amanti traditi dal grande sogno intellettuale che un tempo, sì, ci aveva illusi.

Mi feci strada, per esempio, lungo i locali disperati in una sera particolarmente fredda d'inizio aprile di anni fa. Il signor Carlos Benedetti, il direttore di «El Baúl», se ne restava prigioniero nel suo ufficio, lasciando che la propria sagoma si proiettasse ingigantita sul vetro opaco della porta chiusa: usava uscirne assai di rado. Lo osservai immergere la barba in una pila di fogli extra-strong, rapito o forse addormentato sopra il lavoro straordinario, e mi convinsi che fosse il momento meno adatto per commentare insieme la scomparsa di Novarro e progettare assieme un volumetto commemorativo (va da sé, a spese della vedova) fatto di stralci dei suoi plagi.

Membro influente della Pessoa Internacional, gestiva in modo più che cinico la casa editrice ereditata da suo padre e, raccogliendo volentieri i miei pareri negativi, sceglieva da mesi di pubblicare solo ristampe.

Qualcuno mi si avvicinò da dietro. — Sta rivedendo il mio romanzo — mi confidò con fare losco. Mi voltai e mi trovai davanti l'immagine della disillusione: una figura allampanata, bianca, smagrita, con il perenne afrore alcolico che fa da scia ai nostri più saldi affiliati.

— Oh, salve Arago. Come va?

— Malinconia e cinismo. Come ogni sera.

— Bene. E nessuna novità?

— No. Ma perché, cosa credevi?

Tra i trentasette dipendenti notturni della mia casa editrice, Felipe Arago era da sempre il più cortese, il favorito – a quanto pare – dal direttore Benedetti. Magro di una magrezza pressoché famelica, portava su di sé il fardello di una scoliosi non risolta che mascherava a malapena grazie a degli abiti impeccabili, costosi e tagliati su misura per le sue forme da becchino. Bello, malgrado tutto, affascinante nel suo metro e novantotto, non si riusciva a non notare l'incrinatura di tristezza con cui condiva ogni parola e quei suoi sguardi di un azzurro netto.

S'incamminò lanciando la sua ombra lunga sul pavimento di linoleum che rivestiva il corridoio. Si fermò lì nel mezzo e, con un cenno, m'invitò a seguirlo fuori, sul terrazzino che era adibito a spazio fumatori accanto alla sala riunioni. Dal terzo piano la vista era fenomenale.

— Trovato qualcosa d'interessante questa settimana?

— Oh, be'... — sbuffai.

— Da' qui. — Mi prese il pacco dalle mani e iniziò a scorrere i dattiloscritti con gli occhi socchiusi per il fumo. Ne mostrò uno.

— Romanzo erotico — risposi. — Autrice in crisi di mezza età. Trecento pagine di diario intimo.

— Capito. Quest'altro?

— Ventenne arrabbiato, molto orgoglioso del proprio alcolismo.

— Dirà che non abbiamo letto il libro.

— Spedirà i prossimi alla concorrenza.

Gettò la risma nell'angolo più remoto del terrazzo, stette a guardarla per un attimo e si concesse una boccata più profonda.

Azzardai: — E tu?

Gli vidi gli occhi farsi lucidi. — Al solito, al solito. Se solo il vecchio Benedetti si decidesse a darmi spazio... — Era lettore come me ma, a differenza di tanti altri, non aveva mai cessato di essere uno scrittore vero, e – ciò va detto a beneficio della sua cara memoria – dei più prolifici e fecondi. Da tempo immemore era impegnato in un romanzo dalle tinte mitiche che, si diceva, aveva già raggiunto proporzioni immense, una vicenda storica con cui si proponeva di raccontare «la caduta libera di questo paese dall'anno della sua fondazione ad oggi» e di cui, da cinque anni, il direttore gli prometteva invano la pubblicazione «dopo le necessarie correzioni».

— Vivo in attesa di un giudizio e mangio soltanto precotti. La vita del puro scrittore.

— Perché non smetti e ti trovi un lavoro?

— Perché, perché! E perché continuiamo ad amare la donna che non ci considera? — Scosse la testa: — È una tortura. Intanto mi vendico sugli altri.

— E quanto a lui? — Indicai vagamente in direzione dello studio di Benedetti.

Si voltò appena per spiare il corridoio. — Legge e non esce mai da lì. Credo sia morto, a questo punto. Il mio editore è stramazzato sulla mia ultima versione.

— Su, non scherzare su temi scabrosi, Arago. Avrai saputo del fattaccio.

Abbassò gli occhi facendosi, possibilmente, ancora più pallido. — Certo che sì. Ma dimmi un po'...

— Cosa?

— Qualcuno dice che Novarro si era rimesso a scrivere, prima di...

— Chiacchiere, chiacchiere! È una faccenda da chiarire.

— È una faccenda da chiarire, dici... — Alzò le spalle e sospirò. Davanti a noi, dal terrazzino, il grande traffico serale lungo le strade di Montevideo pareva ignorarci beatamente. — Mi pare del tutto evidente: aveva cominciato a scrivere. Sarebbe un'ottima ragione per abbandonarsi allo sconforto.

Gli lanciai un'occhiataccia stramba: — Dico, ma se scrivi da anni!

— Senza speranza.

— E allora?

— Io scrivo e non ho alcun talento. Questo mi porta a star tranquillo. Novarro invece era un artista. La differenza è tutta qui.

Avrei ricordato queste parole ancora a lungo quando, da solo, avrei tentato di rintracciare il punto esatto in cui era iniziato il lento declino dell'accademia Fernando Pessoa. Per il momento, mi limitavo ad osservarlo, mentre guardava pensieroso le tante luci che scemavano sopra le strade malinconiche di quella nostra piccolissima città. Lo vidi ridere, fra sé, e mi pareva nel frattempo che stesse inseguendo i personaggi del suo romanzo interminabile, lungo la scia di fumo della sigaretta accesa, giù nelle navi da crociera ormeggiate al porto, nello scenario evanescente che era disteso ai nostri piedi.

Tre

Capitulo I

Cuentan que el príncipe de Condé durmió profundamente la noche anterior a la jornada de Rocroi...

— Manzoni! Manzoni! — gridò il traduttore, svegliandosi di soprassalto, e quel gran cielo neogotico, grigio, quel gran cielo italiano steso sopra di lui gli confermò di esser vivo. Alzò il capo, dolente, dall'arena durissima su cui aveva dormito, aprì la bocca tremante in un lamento soffocato e guardò il golfo immaginando di ritrovarsi su altre sponde. Vedeva un lago, i personaggi, le fila di monti sorgenti dalle onde. Vedeva barche in lontananza e gli pareva ora di scorgere uomini in frac, lì dritti a poppa, che lo lasciavano da solo: uomini in frac dalle enormi basette.

Guardò il cavallo e i fogli zuppi legati ai lati della sella. Si mise in piedi un po' a fatica e montò in groppa scrutandosi attorno. — L'Italia, al fine! — mormorò, e ricordò tutto: la traversata, la burrasca. Ricordò Roma e la repubblica. Ricordò Anita, soprattutto, e i suoi doveri di patriota. Spronò il cavallo e partì a sud, la spada sguainata e gli occhi persi lungo quel ramo lontano d'Europa.

Il 20 maggio 1849, Ramon Rodríguez di Montevideo, poeta, soldato e traduttore, pensò, un po' inquieto, che i romanzi sapevano portare lontano. Solcò per ore una pianura anonima, e si chiedeva nel frattempo come la traduzione di un libro di trentotto capitoli fosse arrivata al cinquantesimo senza accennare ad arrestarsi, come una storia tanto semplice avesse preso strane pieghe per divenire un'altra cosa. Quando avvistò la guarnigione, come una forma all'orizzonte, quando affrettò la cavalcata, ripensò a ciò che aveva letto, *che un libro impiegato per giustificare un altro potrebbe parer cosa ridicola* e che di libri, in fondo, ne basta pure uno per volta... *quando non è d'avanzo!* — Oy, allà, Manzoni! — gridò al galoppo don Rodríguez, solo in quel ramo a Mezzogiorno, così lontano, così perso, così tradotto, oltre l'oceano...

Quattro

Il nostro ordine qui non vuole essere considerato che come una società letteraria, o un'accademia.

Statuto degli Illuminati di Baviera
(AUGUSTIN BARRUEL, *Storia del Giacobinismo*)

Il punto allora mi pareva chiaro: Dio maledica gli scrittori. Quanto a noi, all'epoca, ci cullavamo nel gran sogno di essere artisti di una sottigliezza estrema, e su di questo basavamo la nostra grande inefficienza. Ci vantavamo di essere al passo con i tempi, e di far parte di una setta di tradizione decennale; ovverosia, secondo quel curioso genio della pigrizia e d'indolenza che fu il mio amico Juan Montero: «Nessun concetto veramente artistico può tollerare di esser scritto. Ed un artista che odia i libri è sempre un po' meno volgare, e più potente, e più efficace di uno dei suoi tanti colleghi grossolani e scribacchini. La nostra carne è la caduta dello spirito; il nostro inchiostro è la caduta delle idee». Viene da aggiungere, tra l'altro: tutta la storia dell'accademia Fernando Pessoa è una caduta rovinosa giù nelle ombre dell'inutilità. Questa, oggigiorno, rimane l'unica certezza.

Essere artisti e odiare i libri non è mai stata una contraddizione in termini. E anzi, tra le opere che meriterebbero un posto d'onore nella mia grande collezione immaginaria, spicca senz'altro un piccolo capolavoro di complottismo e di pettegolezzo come l'*Hotel di lusso Alonso Quijano* (1985), breve e toccante relazione che Novarro non ebbe mai alcuna intenzione di scrivere, ma a cui pensò instancabilmente per un anno, ogni mattina durante la rasatura; testo curioso, in cui il maestro avrebbe finalmente confessato tutta la verità riguardo alla sua eterna attività di plagi, narrato i casi che portarono alla sua stramba associazione occulta ed elogiato l'ininfluenza come la sola pratica morale concessa all'artista contemporaneo.

Avrebbe raccontato lì Novarro che nell'inverno dell'83, tra i tavolini del caffè del lussuosissimo Grand Hotel Quijano presso la Plaza Independencia, un uomo triste ed appartato, sempre munito di un trattato di Max Weber, di una gardenia finta tra le pagine del libro e di una penna stilografica riposta nel taschino della sua giacca bordò, finì, dopo una settimana di distratta indifferenza, per attirare la sua attenzione. Si può pensare che l'avrebbe descritto così:

«Aveva uno di quei volti pallidi e mediocri, difficili da tenere a mente, un volto che era una pagina bianca; tutta un'incuria nel vestire e un tale gusto nel buttar giù un rum dietro l'altro che me lo fecero immediatamente riconoscere come un'anima gemella. Solo, depresso, praticamente disperato, ancora oggi, a tanti anni di distanza, se mi si chiede di pensare a uno scrittore rovinato dalle sue stesse manie, da un cuore

troppo generoso, dai propri vizi e da una disistima cronica, la prima immagine è la sua. La sua, e di quelle liquirizie che continuava a ingurgitare contro il perenne afrore alcolico».

Quell'uomo schivo e sconsolato si sarebbe rivelato nientemeno che come Genaro Solina, il famosissimo contabile albino che circa quindici anni prima aveva osato sfidare García Márquez sulle pagine culturali di «El Pais», preannunciando un gran romanzo ancora in via di stesura nel quale sperava di descrivere «la pratica dell'infelicità umana nel corso di quattromila anni di reciproca incomprensione» (tanto era il tempo dalla torre di Babele). Ciò che Solina era riuscito in realtà a scrivere finora altro non erano che due cartelle stropicciate che amava portare sempre con sé, piegate in quattro, dentro la tasca posteriore destra dei pantaloni di velluto blu. Quando qualcuno domandava la ragione del suo blocco, gli rispondeva con gran calma che si trattava di un permesso per motivi di salute, visti i recenti problemi cardiaci. — Ma ho tutto il libro pronto in testa. E, le assicuro, amico mio, sarebbe una bomba. — Questo diceva e, per intanto, spendeva le proprie giornate in uno sperpero continuo, tra whisky, gioco e hotel di lusso.

Dal canto suo, Alonso Novarro amava gli hotel ardentemente. Luoghi ideali per i suicidi artistici e reali, vi si recava due o tre volte l'anno quando la smania per il tempo perso gli riaffiorava più potente, e lì, con aria trasognata, si limitava ad osservare il grande popolo degli edonisti disperati che frequentavano le stanze. Prendeva appunti mentalmente ed affittava quei locali in cui, secondo camerieri onesti, qualche scrittore s'era di già tolto la vita, cercando bene nei cassetti, sotto i letti, nelle valigie abbandonate, lettere e manoscritti inediti per ripartire con un nuovo plagio. Credo fu questo a contribuire alla teoria del «manoscritto nel baule» (quella teoria secondo cui nulla di originale si può scrivere, e ogni romanzo è la parafrasi reale o immaginaria di un manoscritto composto già da qualcun altro) che tanto peso ebbe per lui.

Due volte all'anno il mio maestro andava quindi lì al Quijano e, accomodandosi sulle poltrone del giardino o sorseggiando liquorini nel suo completo rigorosamente bianco, si divertiva a indovinare chi tra i presenti fossero i prossimi suicidi o – il che fa lo stesso – i poveri artisti rovinati. «Cosa restava di quel tempo, quando l'amore per i libri mi costringeva in una stanzuccia polverosa, la scrivania con vista muro, i giorni persi a maledirmi sull'efficacia di un avverbio? Dov'era adesso la soddisfazione per un dialogo riuscito, frutto d'intere settimane di vita oppressa, sottotono, di lotte contro la materia, e di ansie, e tosse, e fieri dolori intercostali? Per dieci pesos al bicchiere, il cambio mi era favorevole».

Quel giorno, seduto a un tavolino defilato, non gli ci volle in fondo molto per individuare in Genaro Solina lo stesso uomo che, una sera prima, nella camera 211, aveva creato un certo scompiglio mancandosi la tempia con un colpo di rivoltella e perforando il muro della stanza attigua, la stessa di Alonso Novarro. Gli disse calmo: — Credo di averla già incontrata in circostanze imbarazzanti. Se mi permette... — S'inaugurava in quel momento il primo nucleo fondativo dell'accademia Fernando Pessoa, con tutto quel che ne seguiva. Ancora molto tempo dopo, in ricorrenza del 3 luglio, i congiurati avrebbero festeggiato bevendo whisky tra i tavolini dell'Hotel

Quijano ed esponendo copie economiche di grandi classici tascabili alle intemperie dell'inverno sudamericano.

Se un giorno Alonso si fosse deciso a scrivere il libro che non scrisse, se avesse scritto *Hotel di lusso* e avesse narrato dell'incontro che sto descrivendo, forse qualcuno lo avrebbe accusato di star plagiando il *Libro dell'inquietudine* e il primo incontro tra Pessoa e Soares. Ma ogni racconto è inattendibile, e questo in fondo vale un altro: andiamo avanti per supposizioni.

Poiché Novarro conosceva a menadito – da grande esperto di naufragi – la lacrimevole vicenda del collega, poté evitare ogni domanda oziosa e concentrarsi su quel che più gli stava a cuore. Il libro, il fiore messo tra le pagine, il modo che Solina aveva di sedersi con puntualità allo stesso tavolo ogni giorno, sembravano quasi appartenere a quel tipo di gesti calcolati con cui gli amanti delle inserzioni a pagamento si riconoscono ad un primo colpo d'occhio, ovvero a quei lasciapassare (parole d'ordine, riti convenzionali) usati durante le congiure.

— La verità, caro signore, — fu la risposta di Solina, — è che ho il sospetto di far parte di una strana associazione, o di una loggia, o di una setta tanto segreta che io stesso, che pure dovrei esserne praticamente il presidente, non ne conosco tutti i membri.

L'idea piacque moltissimo a Novarro, il quale, intuito che il compagno era davvero un paranoico con i fiocchi, lo scongiurò di andare avanti.

— Il fatto è che, — disse Solina chiudendo il Max Weber, — sembra che il mondo si stia burocratizzando. E a quanto pare, amico mio, burocrazia; merci, vita impiegatizia, stanno all'opposto del mondo dei libri. — Diede, furtivo, un'occhiataccia in giro. — Sono nemiche dei romanzi: e quanto a noi, mi stia a sentire... siamo nel mezzo di una guerra! — Novarro lo ascoltava attento poiché anche lui, durante il giorno, non era che un compilatore di lettere commerciali per un'impresa di cementi e, a tempo perso, un traduttore di vocabolari per l'Instituto Enciclopedico.

— Un tempo esistevano tanti impiegati che nottetempo s'impegnavano nella scrittura di romanzi frustratissimi, quanti ne sono adesso quelli che rinunciano in partenza alla scrittura. Avevano sogni e hanno finito per odiare i libri, sono nemici della letteratura perché l'avevano adorata. E sono questi, questi esseri ininfluenti, questi utopisti insospettabili, i miei bravi compagni d'arme.

Solina accese uno di quei sigari di alghe che amava fabbricarsi da sé, memore del capitano Nemo e della sua biblioteca subacquea. Attorno a loro, gli avventori andavano affrettandosi a terminare il proprio dolce, guardando sempre più frequentemente l'orologio sul bancone: soltanto allora il mio maestro si rendeva conto che la totalità della clientela del caffè era costituita da impiegati in pausa-pranzo, che la totalità della clientela dell'Hotel Quijano era formata da impiegati decisi a spendersi in un week-end i risparmi di una vita. Fu in quel momento che, con gesto platealmente misterioso, Solina estrasse dalla sua ventiquattrore gialla un nutritissimo dossier: era una lista di maestri spirituali e di romanzi ormai abortiti.

«Gadda, Carlo Emilio (ingegnere elettrotecnico) *La cognizione del dolore*; Pessoa, Fernando (traduttore di lettere commerciali) *L'educazione dello stoico*; Schmitz,

Hector Aron (impiegato in una ditta di vernici) *Il vecchione;* Kafka, Franz (assicuratore) *Tutti i romanzi*...»

Poi continuò, improvvisamente serio: — Il mondo si sta burocratizzando, le ripeto. Questo significa che la meccanica sarà l'espressione più essenziale della nostra società, che quelli che scrivono e leggono saranno messi in minoranza e noi impiegati, tutti noi artisti rovinati, noi che da tempo abbiamo detto addio ai romanzi, vedremo un attimo di gloria. Oggi lei m'ha riconosciuto, ha visto per istinto in me un compagno. E questo mi conferma che un'associazione esiste già, che siamo tutti iscritti ad un'avanguardia, che lo si sappia o meno, che lo si voglia oppure no, a un'accademia di nemici della letteratura che pure qui, in questo caffè, riunisce le menti più vuote e infeconde del paese. Un'anti-estetica gloriosa, scandita quotidianamente dal timbro di milioni di inesorabili cartellini per ufficio. E ora che mi ci fa pensare, vado a timbrarlo anch'io. Qualcosa mi dice che ci rivedremo.

Lasciò il suo tavolo con un passo dondolante. Novarro restò lì, senza sapere cosa dire. Ordinò un whisky, temporeggiò e, dopo un'attenta analisi e altre due ore di grande pigrizia, si convinse che in qualche modo, con quelle povere parole, con tutte quelle liquirizie, fosse stato tracciato un solco. Non si trattava d'inventare nulla, ma di capire e organizzare una tendenza invisibile e tuttavia innegabile del panorama culturale universale. Avrebbe scritto nel suo libro impossibile:

«Uscii come in un sogno dall'hotel e, per la prima volta, mi resi conto che una scuola per gente che odiava la letteratura già coinvolgeva, in pratica, la totalità della popolazione nazionale. L'oscura forza che spingeva l'uomo a non leggere già coincideva con la vita che pulsava per le strade e nei negozi, nelle osterie e sui posti di lavoro. Era la vita stessa, quella misteriosa accademia immaginaria. E ora, nel ripensare agli attimi in cui pure qualche cosa mi aveva spinto a perdere i miei giorni chiuso nel tanfo di uno studio saturo dei miei sogni, essi mi apparvero nient'altro che come una devianza o una malattia, come un rifiuto puro e semplice del vero corso delle cose. Sei giorni dopo telefonai a Fernando Artigas, un giornalista che si era impegnato molti anni prima a demolire il mio romanzo, *Il Conte di Carmagnola*. Mi confessò che ormai provava uno «smisurato orrore per il rumore secco della macchina da scrivere», e anzi i suoi sonni erano crudelmente disturbati dal mio fantasma che non faceva che ripetergli le parole con cui mi aveva rovinato: «Uno scrittore dedito al plagio più banale, che finirà o per donarci il misero piacere di rileggere a suo nome anche *I promessi sposi*, o per tacere e conservare allora, forse, l'ultimo spazio di dignità». Implorò il mio perdono. Lo misi a parte del progetto».

Due giorni dopo, sopra la sesta pagina dei maggiori quotidiani nazionali, era pubblicata la seguente nota: «Cercansi amanti del caffè corretto, dei progetti infiniti, della sconfitta e dei libri interrotti. Viene costituita, nella città meno opportuna ai sogni di dominazione, l'accademia per naufraghi della letteratura Fernando Pessoa, che ha come scopi il vuoto a perdere e lo sperpero, il nulla e la scomposizione. Vogliamo inoltre la conquista silenziosa di tutto il mondo letterario per distruggerlo, ma garantiamo che quest'ultima avverrà nel modo più pacifico e rassegnato mai possibile. Chiunque si riconosca nel nostro programma, chiunque odi i libri e abbia intenzione di aderire, è pregato di non rivolgersi a nessuno e lasciar fare al grande

padre il Tempo, che lo sprofonderà nel nostro gorgo e finirà per trasformarlo nel più efficiente degli impiegati e nel più trascurabile degli uomini».

Non fu mai chiaro quanti davvero avessero letto il proclama, quanti vi avessero aderito, o quanti invece avessero continuato a non leggere romanzi per puro spirito dei tempi: in pochi mesi si assistette a una proliferazione degli sguardi cupi, alla gigantificazione della scrittura sopra le pratiche d'ufficio, a una pigrizia sempre più accesa tra i dipendenti dei servizi pubblici. Tra uno sportello bancario e l'altro, spuntavano saggi di Max Weber.

Dal canto loro, Novarro, Solina e pochi fidi organizzavano riunioni alcoliche segrete il giovedì a casa di Artigas: si divertivano declamando ad alta voce i propri romanzi nel cassetto e si dicevano che, in fondo, non importava stabilire se la Pessoa avesse avuto davvero successo. L'accademia poteva essere un'entità quasi impalpabile, cui si veniva iscritti in via automatica ed ai cui incontri si partecipava senza saperlo, durante la pausa-caffè o chiacchierando di faccende futili.

Strizzavano l'occhio agli impiegati, abbandonavano edizioni economiche sulle panchine dei giardini. Chi lavorava in qualche casa editrice, andava avanti a rifiutare dattiloscritti come aveva sempre fatto, chi aveva spazio sui giornali, elogiava romanzi mediocri e distruggeva quelli validi. Essere parte del complotto significava semplicemente procedere per inerzia, seguire la massa, condurre una vita monotona e contribuire in qualche modo alla deriva inevitabile della letteratura universale. Il piccolissimo contabile Juan Montero, autore, tra l'altro, di un romanzone interminabile che non mancò di rimanere interminato, *La sorte in banca* (storia melodrammatica di uno scrittore che vede rifiutarsi ogni dattiloscritto dagli editori finché non invia per errore i fogli della contabilità), così descrisse quei giorni eroici e inconcludenti su ventisei cartine sfuse per tabacco:

«È un fatto rinomato che ogni rivoluzione con qualche minima possibilità di successo è frutto solo della Storia e di accidenti incontrollabili. Il rivoluzionario, in sé, può far ben poco, se non lasciarsi trascinare dai casi che accadrebbero comunque e adattarsi. Così avveniva per noialtri, che non facemmo che continuare la vita di sempre: correre al nostro posto di lavoro, subire nuove vessazioni, andare a pranzo nei caffè giù all'angolo, sognare le segretarie più impassibili e, a sera, chiuderci nelle nostre stanze e realizzare di essere già invecchiati e di non avere che quattro parole, brutte, per raccontare di noi stessi. Questo ci si chiedeva di seguitare a fare e lo facemmo, in gran segreto, con coscienza e qualche ambizione».

In certi gesti quotidiani si compiva il nostro destino di anime reiette e la nostra congiura non poteva che consistere in un divertimento malinconico, in quella filosofia dolcissima secondo cui tutto è già scritto e già bevuto, l'uomo non conta che meno di zero ed il silenzio è sempre d'oro; nel constatare, in fin dei conti, che neanche una rivoluzione aveva in fondo troppo senso. A notte fonda, quando, sfiancati, ripensavamo a un nuovo giorno andato via senza lasciare alcun segno tangibile, non ci restava che chiederci se la maturità non fosse che questo: affaccendarsi su di un progetto inconsistente, tutto un complotto, un piano segreto per raggiungere, da puri, quell'ultimissimo momento in cui non si hanno più rimpianti, è troppo buio per scrivere o leggere e ogni parola, grazie a Dio, è di troppo.

Cinque

Coi tempi che corrono, non si scrive mai troppo poco.
STENDHAL, *Il rosso e il nero*

Fu in una di queste serate amare, a circa una settimana dalla scomparsa di Novarro, che il mio telefono squillò con particolare insistenza. Avevo finito prima del previsto di stendere la scheda con cui bocciavo una raccolta di poesie della consueta autrice corrosiva di vent'anni. Il mio monolocale era già immerso nell'oscurità, non fosse stato per il lume, molto fioco, posato sopra il comodino in compensato che proiettava ombre e disegni multiformi sulla parete principale, giusto alle spalle del divano-letto sul quale mi ero raggomitolato. Il gatto e il pesce mi stavano accanto, il canarino era un po' ombroso. Come svuotato, né stanco, né triste, pensavo a tutto un insieme di cose – la banca, il Marocco, la morte di Alonso – senza concluderne poi troppo.

Avevo tempo per riflettere, sempre più spesso, ultimamente. Uscivo prima dal lavoro, sbrigavo gli scritti con la mia tecnica di lettura rapida, chiudevo gli scuri alle finestre e mi sforzavo di convincermi che il sole e la luce di Fez fossero immagini illusorie. Superati i trent'anni, fatte le scelte che dovevo fare, la nuova forma di esistenza che avevo deciso di seguire aveva il vantaggio della sicurezza. Non avevo più angosce, non avevo più acciacchi, potevo fare affidamento su uno stipendio a fine mese e mi pareva che gli oggetti avessero un'altra concretezza. Tornavo ai miei anni intellettuali, quando ogni cosa ne richiamava un'altra, ogni occasione slittava nel tempo ed il presente era annullato da citazioni e fantasie. Passato, chiuso: ero rinato ed ero vivo. Quanto a me, non cercavo altro e, immerso nel placido disordine dei miei cinquanta metri quadri, mi ripetevo che la stasi era una specie di felicità.

Stavo leggendo pigramente una copia economica de *I promessi sposi*, giunti al capitolo ventuno. Gli occhi mi si arrossavano su un gesto candido e pudico della protagonista, carico della sensualità di un agnellino al forno. La stufa a ventola viziava l'aria, rendendo certi passi particolarmente afosi, ragion per cui l'interruzione fu gradita. La voce al telefono di Miranda mi giunse da molto lontano.

— Dormiva mica, Benengeli? — Avevo pensato spesso a lei durante gli ultimi sei giorni. Non che ne andassi troppo fiero, ma la figura della traduttrice di spalle, in piedi accanto alla finestra mentre avanzava dubbi su un capitolo impossibile, m'era entrata nel cuore e mi faceva ancora male.

— No, no, sfogliavo il buon Manzoni. E anzi, pensavo che i casi della vita sono veramente buffi: è un'edizione del '77. La traduzione è sua, signora.

— Sì, la ricordo. È orrenda, sciatta e piena di refusi. Pensavo che Lecco fosse un verbo. Piuttosto, conosce la Calle Gardel?

— Ma certo... — Esitai un poco: stavo notando solo adesso il vago tono di preoccupazione con cui scandiva le parole. — Ma certo, sì. Perché? Dica, da dove sta chiamando?

— L'aspetto al numero ventotto. Ce la farà in un quarto d'ora, vero?

Diedi un'occhiata all'orologio: le undici e trenta. — Credo.

— Porti il romanzo: potrebbe servire.

— Scusi, signora... è successo qualcosa? — Stavo parlando a una linea interrotta. Con tutta la mia buona volontà, impiegai il tempo concessomi soltanto per vestirmi. Uscii di casa pochi minuti prima della mezzanotte. Le strade buie mi si aprirono in un vuoto assoluto.

Montevideo vista così, coi suoi filari di palazzi, i grattacieli sempre spenti, le sue rovine di moderno, sembrava un quadro di disillusione. Tutto un discorso di rinunce, di resa, di fuga, che mi suonava familiare.

Attraversai qualche isolato con un umore saturnino. La redazione del «Desarme» era ospitata al terzo piano di una vecchia palazzina, un rosa pallido annerito e pochi stucchi traballanti. Rivista illustrata dedita alla recensione della letteratura umoristica, era in realtà uno dei luoghi più infausti di tutta la città, giacché, data l'affiliazione alla nostra conventicola e la disillusione del suo direttore storico – nientemeno che Fernando Artigas –, ogni romanzo ne usciva irrimediabilmente stroncato. Vi giunsi più che trafelato con un ritardo di mezz'ora: sotto al portone, nessuna traccia di Miranda. M'infagottai nel cappottino che ero riuscito a rimediare in un negozio per bambini, fumando e osservando le sponde opposte della strada come in attesa di un agguato. Il freddo e una strana inquietudine mi entravano nelle ossa e mi riportavano alla mente tutti i discorsi sul Manzoni e la letteratura post-romantica.

Quello che avevo letto a casa, e che ora ingombrava la tasca destra del mio loden, era un romanzo di buona fattura, che coniugava il melodramma e il gusto gotico ad un impianto etico con condimenti ironici e personaggi ben costruiti. Un buon lavoro, bisognava ammetterlo, frutto di un'epoca che aveva forse già captato l'arte dell'assemblaggio e del plagio d'autore. Manzoni assicurava di aver copiato la vicenda da un manoscritto secentesco che aveva rinvenuto in circostanze oscure – e non potevo non pensare al secentista De Cervantes e al manoscritto del *Chisciotte* da lui acquistato in un mercato di Toledo, a Jan Potocki e ai casi alchemici del *Manoscritto trovato a Saragozza*, alla serie infinita di traduzioni inesistenti e di bauli a doppio fondo che avevano accompagnato la storia del bestseller universale. Quanto a Novarro, non mi stupiva più di tanto che avesse scelto Alessandro Manzoni come prossima tappa per le sue celebri sedute di pigrizia: la traduzione di una traduzione, oltre all'affiatamento storico tra il maestro e l'autore lombardo e a certi spunti paraletterari, erano un calembour magnifico per chi intendesse prendere la scrittura il più possibile sottogamba. Quel che restava tuttavia inspiegabile era il capitolo in avanzo, dodici fogli addirittura, che la signora aveva trattenuto come ricordo del marito senza neppure darmi il tempo di guardarli per intero. Trassi di tasca la mia copia e corsi al fondo: trentotto, non uno di più, questo era quanto.

Alzai lo sguardo verso le finestre del «Desarme». Un brillio tenue proveniva dall'interno mentre, nel vento, le fronde del filare d'olmi sbattevano violentemente contro i vetri. Guardai la via ancora deserta e fui raggiunto dal sospetto che Miranda

intendesse che ci saremmo visti *lì dentro*, al terzo piano del ventotto di Calle Gardel. Il portone socchiuso e la luce ancora accesa lungo le scale del palazzo mi confermarono l'ipotesi.

Incominciai a salire a piedi, dato il segnale di occupato che campeggiava sui comandi del vecchissimo ascensore. Ogni gradino mi avvicinava ad un odore di chiuso, dolce, stantio. Giunto sul pianerottolo trovai la porta spalancata, come un invito silenzioso della mia vedova Novarro: provai la strana sensazione di essere spiato da centinaia di occhi malevoli, nascosti lì, nella penombra dell'appartamento.

La redazione altro non era che la residenza personale di Fernando Artigas dove, durante il giorno, venivano ospitati i quattro collaboratori che egli teneva ad ogni modo in uno stato di nullafacenza cronica. Grande fanatico dell'ordine – come ogni anima infeconda –, curava da sé la rivista per intero, scriveva i pezzi firmando con dieci pseudonimi (Mabuse, dottor Caligari[2]...) e concludeva puntualmente con un oscuro «Nota bene: La mia esistenza si può inscrivere nella categoria dei puri errori del destino e dei malvagi cancri della materia. Anche la qui presente stroncatura, va presa dai lettori con la dovuta indifferenza o derisione».

C'è chi sostiene che Fernando avesse incarnato un po' il prototipo del perfetto pessoaiano anche negli anni del successo: due trasmissioni radiofoniche, quattro rubriche sui giornali... Penna feroce e militante, affossatore rinomato, aveva ottenuto un posto fisso ai venerdì nel bel salotto di madama Muñiz – la mecenate di Punta del Este – mettendo in bocca ai suoi pseudonimi frasi dal piglio apocalittico e distruggendo la carriera di ogni scrittore ancora in erba. Illetterato, nel profondo, equivocava la letteratura con una vita nel jet-set ed imputava il suo disgusto alla scarsezza dei libri moderni. Il malinteso fu chiarito da un breve articolo che Alonso Novarro pubblicò a firma del dottor Bombastus (uno dei tanti eteronimi usati dallo stesso Artigas) sei giorni prima di convincerlo ad affiliarsi all'accademia: «Si dice spesso che la critica nasconda un principio di follia. Follia, o cos'altro potrebbe mai spingere un uomo a dedicare i propri giorni a ciò che più odia e gli riesce indigesto?» Artigas odiava i romanzi. Il fatto che a scriverlo fosse un suo stesso pseudonimo, seppe gettarlo in uno stato di dissociazione.

Era un depresso, va da sé. Per un maniaco del lavoro come lui, aver raggiunto la certezza della ridicolaggine assoluta di ogni impresa intellettuale significava aver compreso il vuoto che si celava dietro le sue scarpe magnifiche, le sue basette e i guanti di vero camoscio.

«Critico solo per distruggermi. Sono a due passi dalla perfezione». Così si apriva il primo, breve editoriale, e da quel giorno in poi il «Desarme», con i suoi articoli feroci, le illustrazioni vagamente oscene, le citazioni scollegate e i plagi, non era stato che il ritratto metaforico di un'anima in pena. Un numero per demolire Sterne e Melville (gli autori che Artigas più amava), uno in cui tutti gli pseudonimi lanciavano le più pesanti accuse contro la redazione stessa e il direttore, colpevole, a sentirli, «di aver confuso la scrittura con quel particolare gioco di violenza, abuso e fluidi che sta

[2] Nomi di famosi personaggi del cinema espressionista tedesco. *Il dottor Mabuse* (*Dr. Mabuse, der Spieler - Ein Bild der Zeit*, 1922) è il primo di tre film di Fritz Lang sul personaggio creato da Norbert Jacques, ripreso poi da altri registi; *Das Cabinet des Dr. Caligari* (1920), diretto da Robert Wiene e in seguito rifatto da altri registi. (*N.d.R.*)

alla base dei rapporti tra i due sessi» (questa la sintesi esoterica, a firma del dottor Mabuse, con cui io credo che si volesse alludere al masochismo letterario di cui Fernando era campione). Era un lavoro inarrestabile, l'annientamento sistematico di ogni possibilità di fuga concessa a un solo personaggio – lo stesso Artigas, vale a dire – che, come il maestro dell'annullamento Fernando Pessoa, vedeva nella propria esplosione in venticinque firme differenti il mezzo più rapido per raggiungere uno stadio d'inappellabile, innegabile, irrimediabile inutilità.

Varcai la soglia senza troppe idee. Mi fermai e attesi di abituarmi alla penombra. — Dottor Artigas? È permesso? — La luce arancio dei lampioni sulla strada creava giochi di sagome sui tanti libri accatastati a pile nell'ingresso. Ne notai uno: era il *Pinocchio* di Miranda. A pagina centonovanta l'illustrazione, molto bella, mostrava il burattino mangiato dai pesci come il mio povero Navarro. Subito dopo un pescecane si avvicinava minaccioso. Rabbrividii davanti il tipico umor nero delle fiabe e preferii riporre il libro nel punto esatto in cui una mano disattenta l'aveva voluto abbandonare.

Dal fondo del corridoio veniva un'illuminazione lieve. Presi ad avvicinarmi, con il presentimento che ciò che stavo per scoprire sarebbe stato il più banale topos da romanzo.

Le camere che costeggiavo a passo lento erano dei salottini in stile impero, almeno un paio di stanze da letto, una cucina di maioliche valenziane e tutto quel che di meno appropriato poteva esserci in una redazione. Nell'aria, un sapore di cotto e tabacco, di camomilla e frutta marcia. Pareti adorne di stampe e quadretti che, nella luce quasi assente, rivelavano un carattere inquietante: il terremoto di Messina, un moribondo conteso da un angelo e un demone, i versi incorniciati di Fernando Pessoa in onore di Christian Rosencreutz e un misterioso inno al suicidio artistico (ovverosia la tecnica, già brevettata dallo stesso Artigas, secondo cui il non-scrivere e lo scrivere criticandosi sanno coincidere egregiamente): *Summa scientia nihil scire*. Nel cuore buio della biblioteca, alla mia destra, scorsi ad un tratto un movimento che mi strozzò il respiro in gola: le tende sbattevano davanti alla porta del terrazzo, spalancata alla furia del vento notturno.

Trattenni il fiato prima di entrare in quello che già sapevo essere lo studio di Artigas. — Dottore...

L'ambiente era annegato nell'irreale color rosso prodotto da una lampada da tavolo caduta a terra e ribaltata ai piedi della grande scrivania di quercia (una tremenda imitazione di lanterna giapponese con cui si aveva la pretesa di copiare un abat-jour che appare in un sonetto apocrifo di Paul Verlaine). La sedia giaceva di fianco, sopra il tappeto polveroso, assieme a tre copie dell'ultimo numero di «Desarme» e a un vecchio libro inzaccherato. Fernando Artigas, il vanitoso, se ne restava lì, supino, senza parlare e senza muoversi. — Dottore, dico... — Gli occhi sbarrati, la camicia aperta e le celebri basette bianche macchiate da un rivolo scarlatto che gli scendeva da entrambi i lati della bocca. Esattamente al centro del petto nudo, un tagliacarte *fin-de-siècle* che il giornalista aveva comprato sei anni prima a Londra e che da allora era rimasto a impolverarsi sul ripiano, era riuscito finalmente a trovare uno scopo pratico.

Mi avvicinai timidamente, quasi temendo di svegliarlo. Osservai il volto imprigionato in una smorfia soddisfatta, e pensai allora che la morte era arrivata là

dove decenni di disillusione letteraria avevano fallito. Sul pavimento, coperte dal marrone sporco del sangue rappreso, le frasi del libro mi richiamavano enigmatiche...

«*“¡Carnéades! ¿Quién era éste?”, rumiaba para sí don Abbondio sentado en un sillón... “debía ser un hombre de estudio, un literatón de la antigüedad: es un nombre de ésos; pero ¿quíen diablos era?”*»

— Proprio così, signor Benengeli. — Quelle parole, pronunciate con un’indicibile freddezza, mi fecero sobbalzare. — Sono *I promessi sposi* di Manzoni — Miranda, in abito nero, mi sorrideva dalla porta dello studio, immobile, con le braccia conserte ed uno sguardo imperscrutabile, quasi a volermi dimostrare la propria familiarità con situazioni tanto anomale. Niente di più che trucco scenico, tradito dal leggero affanno che le sollevava il petto.

— Da dove spunta, per l’amor del Cielo? Mi vuole dire che è successo?

— È morto.

— Questo lo vedo anch’io. Ma, voglio dire, si è...?

— Suicidato? Credo. Per quanto, certo, la procedura sia un poco romantica. — Mi piantò addosso un’occhiata beffarda che non celava il nervosismo. — O sta dicendo che sospetta di qualcuno?

Non le risposi. Feci soltanto, per istinto, un passo indietro.

— Oh, andiamo: l’ho chiamata io! — sospirò stanca della mia idiozia. — Sono una vittima delle circostanze esattamente quanto lei. E in più, non vede? È evidentissimo: anche il suicidio è in stile Artigas...

— Che intende?

— È un plagio: la fine del giovane Werther.

L’occhio mi cadde sul coltello piantato nel cuore. — Cosa era venuta a fare qui?

— Mi sembra ovvio: ero stata invitata. — Si avvicinò alla scrivania e prese a raccogliere alcune pagine dattiloscritte.

— La cosa più raccomandabile sarebbe non toccare niente...

Non diede segno di avermi sentito. — Gli avevo parlato del trentanovesimo capitolo, gli chiesi di leggersi *I promessi sposi*, volevo una sua opinione. Quando gli preannunciai la cosa per telefono mi parve scosso. Gli domandai se mio marito gli avesse parlato della sua intenzione di mettersi a scrivere qualcosa di nuovo. Disse che il termine che Alonso aveva usato era stato “plagio”. Il plagio di un testo più antico, può darsi. — Risistemò il mucchio di fogli sbattendoli di taglio sul tavolo e si mise a contarli. — Che dirle di più? Artigas non si era stupito: sapeva bene delle copie dell’amico. Ma mentre stavamo parlando si ricordò di un pacco che gli era giunto a nome di Alonso Novarro appena qualche giorno prima e che, secondo le regole del «Desarme», aveva subito gettato nel fondo di un vecchio baule prima di leggerlo. Mi richiamò stasera per dirmi di correre qui. È strano a dirlo adesso, Benengeli, però, sa, Artigas mi parve felice...

Mi guardai intorno. — Ma... e questo pacco?

Sorrise. — La sua puntualità mi ha dato tutto il tempo di cercare in giro.

— E l’ha trovato?

— Non proprio. — Indicò il dattiloscritto. — Ma ho delle ottime ragioni per pensare che questo poveretto avesse letto quello che il pacco conteneva.

— Come fa a dirlo? Cosa intende? Il pacco conteneva *I promessi sposi* di Novarro?

— Su questo non potrei giurarci. Ma osservi bene questi fogli: forse il mistero s’infittisce.

— Ovvero?

— C’è qualcosa in più...

Si concesse una pausa drammatica e, con lentezza esasperante, mi mostrò una delle pagine sollevandola a mezz’aria.

«*L’infamia della gelosia che aveva saputo separare i due sposi per trasformare il sogno d’amore in un orrore di buio e d’angoscia, rendevano la solitudine della cella più insopportabile e l’esigenza della fuga un’ossessione*...» Guardai Miranda e ci rimasi secco: era il capitolo quaranta.

— Io non so più cosa pensare.

— Bene, per quel che mi riguarda consiglierei una telefonata anonima alla polizia e poi un caffè. Il prima possibile.

Aveva riposto tutti i fogli nella borsa. Mi afferrò un braccio e mi costrinse, mio malgrado, a muovermi.

Sei

Capitulo XI

Como una jauria de sabuesos, tras haber perseguido en vano una liebre, regresa humillada a su amo, con el hocico gacho y el rabo entre las piernas...

A tratti a tratti evanescente, ingurgitata dalla polvere, resa confusa e quasi liquida dal sole fosco e monocorde che s'infrangeva crudamente contro le zolle giallo paglia lungo la strada principale, quel che restava, al pomeriggio, della colonna «Italia e Popolo» – solo una scarna divisione, mezza dozzina di soldati e gente d'accompagno al seguito – reduce eroica di Ferrara, vittima e martire dell'arroganza straniera, andava lenta ed ordinata senza più proferir parola.

— Que' galantuomini! Ohilà! — gridò al galoppo don Rodríguez.

In prima fila Enzo Salina, il combattente delle cinque giornate, stava legato alle sue staffe per non cadere giù dal sonno. Accanto a lui Gaffi Salvini, il capitano, evaso storico dalla fortezza dello Spielberg, e Augusto Franti Giustiniani, di anni diciotto, incarcerato a Brescia per i moti di marzo e liberato dalla forza popolare, condividevano un cavallo e procedevano silenti. Santo del Fusco, gran mutilato di Novara, stringeva al petto uno stendardo tricolore con il suo braccio rimanente, Cecco Mangioni, milanese, cantava un inno a mezzabocca e il buon Carletto Lorenzini, ventiduenne, stava abbracciato dolcemente al collo del proprio animale, perso nei sogni di riscossa e nell'afrore di una zuppetta dell'infanzia che ricordava in quel momento.

— Ohi cittadini! Ferma, ferma!

Il capitano alzò lo sguardo: qualcuno, ai bordi della strada, stava avanzando di gran corsa. — Chi è che s'appressa, Giustiniani?

— Non si capisce...

— Uno straniero?

Ficcò la vista tra i colori monotoni della campagna: si distingueva un cavallino baio, borse, cinture e stivali di cuoio, un gran cappello a tese larghe e un braccio alzato a salutare.

— Paremi.

— Diamine! E che cerca? — Prese lo schioppo dalle spalle e lo puntò dritto al bersaglio. — Fermo costì! Non una mossa!

— Viva Pio IX! — gridò l'altro.

— Che cosa ha detto, Giustiniani?

— Ha detto, be'...

— Viva Pio IX! Viva la Roma democratica!

Il capitano consultò il Mangioni: — Con chi è che sta questo Pio lX?

— Con noi, signore, e contro l'Austria.

— Se cambiò parte da due mesi! — corresse brusco Enzo Salina. — Sta coi Borboni e con la Francia!

— E ma... la Francia è in mano al popolo!

— No, ora hanno eletto un Bonaparte ed è passata all'altra sponda.

Il capitano s'asciugò il sudore. — Dunque un nemico. Ma bene, ma bravo! E costui ha sì tanto ardimento...? — Guardò Rodríguez cavalcare: poteva distar cinquanta metri. Gaffi Salvini esitò un attimo, poi sparò in aria e si distinse un urlo chiaro: — Moro! — Dal turbine, il cavallo uscì trottando allegramente senza più cavaliere in groppa.

— Numi! — esclamò il buon Lorenzini. — Ma che l'avete spetisciato?

— Io mirai in alto, v'assicuro...

Rodríguez, steso a pancia all'aria, le gambe larghe, la spada al fianco, stava con gli occhi spalancati a rimirare il cielo terso. Passò un istante d'imbarazzo, poi lentamente i militari lo circondarono guardandolo dall'alto delle cavalcature.

— Francese? Austriaco?

— *Mein herr*? Non parla...

Senza neppure muover gli occhi, il traduttore aprì la bocca: — *Kennst du das Land, wo die Zitronen blühn*...?

— Ah, lo dicevo! Uno d'oltralpe!

— Ma sta pregando?

— Parmi che reciti una filastrocca... — azzardò Carlo Lorenzini, che frequentava un po' le lettere. Fu solo allora che Rodríguez sembrò riprendersi di un colpo: si scosse, si rimise in piedi, sbatté le palpebre e tossì. Ai combattenti apparve una figura anomala: dietro un aspetto cotto da un sole di altri orizzonti e a due mustacchi impressionanti, macchiati da sabbia e salsedine, degli occhi accesi da una frenesia temibile, eroici e pazzi ad un sol tempo, che li squadravano attentissimi in una sorta di malinconia. S'impostò saldo, gonfiò il petto, alzò la spada arditamente, quindi ricadde a schiena indietro.

— Orpo!

Ansimò, si tastò il petto.

— In piedi, su, qualificatevi!

— Ramon Rodríguez... — mormorò da terra.

— Che reggimento? Che paese?

— Moro... ohimè lasso...

— Ci vuol ben altro per morire! — l'incalzò Franti Giustiniani intorcinandosi la barba. — Che reggimento e che paese? Giuro su Dio, se non parlate...

— Io sono... io son... — prese a scandire, — io sono don Ramon Rodríguez, nativo di Montevideo...

— Cos'altro? Su, forza, canaglia!

— L’autore, come suppongo saprete, di una *Persepoli*, di *Antigone*, de *La disfatta a Roncisvalle* e di molte altre squisitissime bazzecole. — Tra i militari corse un’ondata di perplessità. — Io son colui che immortalò in duemila e cinquecento distici il completissimo catalogo della perduta biblioteca dell’Amara, che Salomone donò a Saba secondo quanto attesta Kircher. Tradussi in rima la versione in prosa che delle antiche rime celtiche fe’ il traduttore Cesarotti. Tradussi Cuoco, Monti e Pellico. Tradussi Sterne per mezzo della traduzione che ne fece il Foscolo e ne uscì fuori un’altra cosa... — Quindi indicò il cavallo che brucava l’erba e i fogli appesi alle cinture. — E il mio lavoro non s’arresta.

— Fischio! — lasciò volar qualcuno.

— Io sono, oh militi, — disse rialzandosi a fatica, — colui che compose que’ versi, «*desde las Andes a las piràmides aztecas*...», che imbaldanziron Bolívar, e ragionai con Garibaldi lì tra gli interminati spazi de la gran pampa americana. Sparate dunque ai patrioti, oh voi impudenti? Ah, la vedremo! — Si mosse, raccolse le cose. — In sella e menatemi all’Urbe!

Ci fu un silenzio innaturale.

— All’Urbe, ho detto. Fate strada!

Carletto scosse il capo timido: — Signore mio... Bologna è persa.

— Quale Bologna!

— E anche Ferrara, e anche le Marche. La via del sud ci è ormai impedita dalla caduta del Guerrazzi e quanto a noi...

— Quale Ferrara! Che Guerrazzi! A Roma, dico, in un baleno! Dal Generale, da Mazzini! — Gli altri rimasero impietriti. Rodríguez si guardò d’intorno. — Ma... in dove siamo?

— In la Romagna...

Tacque. Esitò. — Molto lontano?

— Due settimane di camminamento!

— La nave avea fatto naufragio... Oh be’... poffare... — Sembrò riflettere un momento. — Due settimane, avete detto? Certo gl’è che non è uno scherzo. Ma se s’avessero a far ciance... — Montò con qualche impedimento sul ronzino, controllò i fogli del romanzo, quindi squadrò con un cipiglio tutti i presenti inebetiti. — Italia o morte, galantuomini: v’invoca un voto sacro al popolo! Sangue ed alloro, fede ed acciaro! State compatti e statemi dietro. Voglio sentirvi ad una voce: *a Roma! A Roma!* — Gridò: — Con me! — poi, detto questo, si scagliò al galoppo.

I militari, senza fiato, lo videro rimpicciolirsi lungo la strada verso nord, fermarsi, aspettarli, poi ritornare lentamente, sporco di terra più che non fosse innanzi.

— Gnaffe! — proruppe il capitano. — Si può sapere finalmente che specie di soggetto siete? Donde spuntate? E chi sareste, per darci ordini a bacchetta?

Il traduttore si fece pensoso.

— Ebbene?

— Ebbene. — Annusò l’aria. — Venni in Italia per trovare eroi.

— Ah, maramaldo, che intendete? Cosa sapete di noialtri? Cosa sapete dell'Italia?

— Io? Oh, nulla... e tutto, cittadini. Ho letto libri, ho immaginato. So che qui crescono i limoni in fiore. So che qui il cielo è sempre azzurro. So che giù a Roma, in questo istante, pugna la donna che più amo e so che è lì che devo andare. — Indicò il vuoto tutt'attorno. — Libri, ed amore e immaginanza. Forse anche questo può esser utile, per fabbricar codesta Italia...

Si rialzò un alito di vento. Il buon Carletto Lorenzini si ritrovò a rimuginare. Poi fu la polvere, di nuovo, a ricoprire i personaggi.

Sette

Ho letto tutto.

Emma Bovary

Leggo in un resoconto di viaggi oceanici da me scoperto casualmente tra le pagine di un atlante che la letteratura altro non è che l'infinita storia di uno spirito in cammino. Un vecchio cieco e mendicante delle regioni dello Yucatan, che sosteneva di avere quattromila anni e che vantava un analfabetismo pressoché totale, poteva recitare Livio e l'*Epopea di Ghilgamesh* a memoria, passava dalla Bibbia a Cesare con nonchalance estrema, e raccontava i casi di Giobbe e Rastignac come se si trattasse della vita perigliosa di un unico personaggio in lotta per la propria formazione. Questa figura straordinaria – a cui qualcuno dava senza mezzi termini il nome storico di Omero – sapeva che gli autori sono ciò che di meno stabile e necessario ci sia per la compilazione di un buon libro e che le storie di Amleto, Alcesti e d'Artagnan non sono che i parti di un'unica mente creatrice che noi chiamiamo Truman Capote, Lope de Vega o Salomone.

Penso alle opere plagiate, al *Notre Dame* del mio Novarro e alla *Divina Commedia* di Conchita Fuerte e so che, in fondo, si tratta sempre del medesimo processo: attingere dal libro dello spirito ciò che crediamo di inventare. Il che equivale esattamente a dire: possiamo esimerci tranquillamente dallo scrivere e dal pensare, senza che il mondo vada a rotoli. Ed è un pensiero che conforta, e che al contempo un poco uccide.

Come mi ripeteva spesso quel grande giallista mancato che fu Luis Nàñez – mio capoufficio tra il '93 e il '95, che progettò e poi buttò all'aria quindici appassionanti thriller para-religiosi di ambientazione parigina: «L'attività malvagia d'inventare trame, caro signore, vuol dire un poco dare retta all'ansia di semplificare tutto quel che è complicato e ingarbugliare ciò che è semplice. Cosa che, da che mondo è mondo, è praticata in special modo dai cretini». Visti e considerati i fatti che seguirono, non posso che essere d'accordo.

— Renzo e Lucia sono due personaggi standard, sono gli eroi del *feuilleton*.

Nell'aria calda e rarefatta del Café Italia dell'una di notte, tenere gli occhi ancora aperti era un'impresa disperata. Mi confortava un po' l'espresso, unito a una robusta scorta di tabacco e alla lezione che Miranda, quasi rivolta al portacenere, stava tenendo da mezz'ora del tutto incurante delle mie reazioni.

— Togliamo l'etica e le digressioni storiche.

— Togliamole.

— I casi de *I promessi sposi* sono né più né meno quelli di un romanzo d'appendice. Il grande amore ostacolato, l'immacolata fanciullina...

— Signora, ascolti per piacere. Glielo dirò un'ultima volta. — Parlavo calmo, categorico. — Ho chiuso con queste faccende. Chiuso coi libri, le discussioni a notte fonda...

— Lo sa che uscirono in dispense?

— No, sant'Iddio, e non m'interessa! Non ho intenzione di farmi coinvolgere! — Scossi la testa. — Io la scongiuro, su, la smetta di tentarmi. Se lei soltanto sapesse il dolore, la cattiva salute, la vita sedentaria... Io di romanzi sarei morto!

— Ha tutta la mia comprensione.

— Ebbene! Allora! Perché insistere? Alonso e Artigas pare che ci abbiano lasciato proprio per colpa di un romanzo, o almeno è quanto ci è dato supporre...

— Abbandoniamo la questione?

— Speravo tanto lo dicesse.

— Dimentichiamo tutto quanto finché non ci ritroveranno a terra con un inedito del Manzoni in mano? Magari allora, che ne dice, *I promessi sposi* saranno abbastanza *coinvolgenti* anche per lei, signor Benengeli?

Tacqui.

— Mi segua per un attimo, soltanto un attimo, la prego: un *feuilleton,* uscito in dispense. Come le storie a puntate de *I tre moschettieri.* Come *Pinocchio,* mi capisce? — Nel pronunciare questo titolo, sorrise impercettibilmente: ricordi della gioventù. — Sa che *Pinocchio* fu pubblicato come romanzo a puntate, vero?

Non dissi no. — E con questo, scusi?

— Allora, provi un po' a riflettere. Dumas concluse i *Moschettieri* con il capitolo sessantasette. Poi, a un solo anno di distanza, ecco che fece uscire il seguito, con le puntate di *Vent'anni dopo*. Talmente grande fu il successo che si concesse un terzo atto, con *Il visconte di Bragelonne*, e lì finiscono, per scelta arbitraria, le avventure di d'Artagnan.

Attese, mi guardò annuendo.

— Si aspetta un'interpretazione critica? Sono un po' fuori allenamento.

— Sveglia, su, Hamete! Pinocchio finiva impiccato nel quindicesimo capitolo, ma le proteste dei lettori costrinsero Carletto Collodi a andare avanti fino a trovare un bel finale. Finale aperto, badi bene: il burattino diventa un bambino. Da allora le continuazioni apocrife si sono viste a centinaia: esiste *Il segreto di Pinocchio*, *Lucignolo, l'amico di Pinocchio*, *Moccolo, l'amico di Lucignolo*, *Pinocchio sulla luna*...

— Miranda, la prego, sia più chiara!

— Non lo capisce qual è il punto? — Mi guardò, la guardai. — Lei non lo vede il paradosso?

Mi voltai un po' verso la sala: il cameriere, unico astante, stava spazzando il pavimento senza degnarci di uno sguardo. — Sono... — tentai, — sono romanzi che continuano?

— Ci siamo quasi, Benengeli.

— Sono romanzi...

— ... senza fine!

Dalla vetrata accanto al tavolo vedevo la via illuminarsi delle sirene blu delle auto della polizia, dirette lì a pochi isolati. Era una notte di fantasmi: tutto era liquido,

irreale. Dal canto mio sudavo freddo, lottando disperatamente per non lasciarmi più invischiare in quelle beghe maledette. Era Miranda, il mio problema? Era il suo fascino da attrice in rovina? O altre questioni più teoriche tornavano al centro della scena? — Anche Cervantes...

— Come dice?

— Pubblicò un seguito al *Chisciotte...*

— Oh, ma non pensi sempre a quello! Guardi piuttosto a Conan Doyle: fece morire Sherlock Holmes, poi fu costretto a riesumarlo. Guardi anche al seguito del *Werther...*

Mi stupii: — C'è?

— *Le gioie del giovane Werther*, di Jacobi. — Sospirò: — Amico mio, il finale è un cardine fondamentale per tutta la cultura romantica. Con la letteratura d'appendice si scopre però qualcosa di molto più inquietante delle morti eroiche e sanguinarie degli eroi di fine Settecento. Qualcosa che forse potrebbe rientrare nei casi in cui, per qualche macabra ragione, siamo coinvolti anche noi due. — Estrasse dalla borsa le cartelle e le sbatté sul tavolino come una prova irrefutabile: — Viene inventato in quel momento ciò che di meno letterario e meno romantico possa esistere. Le sto parlando di qualcosa di omicida. Dico, signor Benengeli, il *romanzo infinito*. — Sorrise, sembrava esaltata. Strano, stranissimo, pensai: pareva che avesse preparato il suo discorso da una settimana. Tutti i suoi modi, i suoi occhi accesi, mi rivelavano d'un tratto che sotto la maschera di sicurezza pulsava qualcosa d'inquietante: potevo chiamarla passione, una passione – avrei giurato – letteraria, che la spingeva a tormentarmi con le sue ipotesi interpretativa e a trascinarmi a capofitto in ciò che da anni più temevo.

— D'accordo, d'accordo... — Mi asciugai il sudore. — Lo vede? Guardi la mia mano: mi sta tornando il nervosismo. Guardi la palpebra: eh? Trema? Non succedeva da tre anni.

— Sarà lo stress.

— È la diegesi! Faceva così, quando scrivevo! Oh, be', accidenti... — Ripresi fiato, lentamente. — Insomma, lei mi sta dicendo che esisterebbero romanzi che... in linea teorica, potrebbero non finire mai. Affascinante... ma con questo? — dissi pigiando l'occhio destro.

— È un po' il principio delle telenovelas. Protagonisti, personaggi e avventure sempre nuove. Perché mai Sandokan dovrebbe morire? E i moschettieri?

— Muoiono...

— Sì, ma potrebbero non farlo, tant'è che spesso poi resuscitano. Dica, ce l'ha una sigaretta? — La prese, l'accese ed aspirò con volto tragico. — La Primula Rossa, il Corsaro Nero... — Scosse la testa: — Ah, c'è qualcosa di rischioso in questo, creda. Sono romanzi che continuano per tutto l'arco di una vita, e spesso una vita non basta. Quale sarà l'ultimo colpo di Lupin? L'ultimo caso di Maigret? L'ultima donna del James Bond di Fleming? Non lo potremo mai sapere.

— Amen.

— Mi ascolti, Benengeli: sono romanzi che con la vita quasi *coincidono*, senza parametri, senza un finale, come un magma!

— Oh, la scongiuro, non mi assilli! — Se si trattava di uno scherzo, era macchinoso: c'erano degli elementi autonomi, del tutto slegati fra loro, che quella

donna stava tentando di comporre in uno schema logico che ancora stentavo a capire. Manzoni univa Artigas a Novarro, un coltello wertheriano ad un vorace pescecane, l'anti-scrittura al romanzo-fiume. — Dio, m'è tornata l'orticaria. Come ai bei tempi. Vede? È l'ansia. — Qual era il punto, mi chiedevo. — Insomma, sì, James Bond, Lupin... sarebbe per questo che Artigas s'è ucciso?

— Continuazioni, Benengeli, romanzi infiniti...

Aveva un'immaginazione da tenere a bada, forse un'ostinazione sacrosanta sotto quei ricci di un nero corvino. Eppure era vero, c'erano alcune coincidenze che ora, per quanto mi sforzassi, non mi lasciavano tranquillo. Non era quello che diceva Alonso? «Scorre, la vita», senza finali o scene topiche? Non era così che motivava il proprio blocco di scrittore? Mi accesi un'altra sigaretta e, per un attimo, mi balenò davanti l'immagine terribile del povero Pinocchio mangiato dai pesci nella soffitta di Novarro, autore, tra l'altro, di un romanzetto di qualche successo: *Los tres mosqueteros*. Era quel magma che mi spaventava. La colata lavica del romanzo d'appendice stava infettando la nostra accademia.

— Sì, ma che c'entrano *I promessi sposi*?

Si tirò indietro stendendo le gambe, come se fossimo arrivati al punto. Prese a sfogliare la traduzione di Artigas facendo dei cenni d'assenso. — Bene, lei crede di avere a che fare con due capitoli in avanzo. La verità, caro signore, è che i capitoli sono già quattro.

— Quattro? Che dice? Non la seguo...

— Ha qui con lei la mia versione? — Estrassi la copia economica che tenevo in tasca. — So che non l'ha ancora finito e mi dispiace svelarle il finale.

— Oh, be', per me...

— Comunque l'avrà immaginato: Renzo e Lucia ritorneranno insieme.

— Se devo essere sincero...

— Sono guariti dalla peste. S'incontrano nel lazzaretto in cui Rodrigo sta morendo e, nel vederselo così, finiscono per perdonarlo. Padre Cristoforo, appestato, sta lì ad assistere i malati e scioglie il voto di Lucia. I fidanzati, finalmente, possono convolare a nozze. — Mi prese il libro dalle mani e iniziò a leggere: «*"Oh caro padre...! Ci rivedremo? Ci rivedremo?" "Lassù, spero". E con queste parole, si staccò da Renzo...*» I personaggi si dividono, il cielo è basso e nuvoloso. Ed è un finale potentissimo.

Attesi un po' che continuasse. Si limitava a sogghignare. — Ebbene?

— Questo finale è al trentaseiesimo capitolo. Manzoni ne ha scritti altri due.

— Come sarebbe a dire, scusi?

— Sarebbe a dire che il romanzo continua. Continua per altri due capitoli! Ah, Benengeli, — sorrideva, — qualunque spirito romantico, qualunque auto-, re con poco talento avrebbe fatto terminare a questo punto la sua storia. Tutto è già detto, e il resto, in fondo, è prevedibile. Che cosa vuole mai che segua? Il matrimonio, i figli, qualche problema di lavoro... ciò che di meno letterario possa esistere!

— E perché raccontarlo, allora?

— Perché è così che gira il mondo, perché è così che vuole «il Vero». Manzoni aggiunge due capitoli completamente inutili in cui dimostra che la vita non ha nessun momento topico e che continua, bene o male, anche con toni un po' dimessi. Badi, è

una scelta rivoluzionaria: queste peripezie interminabili che ci hanno regalato fughe precipitose nella notte, suore assassine, rischi di stupro, sordidi scontri di potere, grandi rivolte popolari, peste, duelli, invasioni, terminano con due capitoli di noia mortale per raccontarci che Lucia, alla fin fine, era «una contadina come tante altre» e il bravo Renzo, quanto a lui, be', tornò a fare il filatore. Non è grandioso?

— Mah.

— Solo che adesso, in questo modo, potremmo incorrere in problemi...

— Non vedo quali.

Si accese: — È chiaro. I limiti sono quello che distingue la finzione letteraria dall'esistenza. Quando s'infrangono, il rischio allora è di cadere in qualcosa di assolutamente inarginabile. Perché fermarsi lì? Cosa succede, dopo? La bugia è ormai svelata: non esiste alcun finale, la vita vera inizia precisamente nell'istante in cui finiscono le vicende romanzesche, quando Pinocchio diventa un bambino, quando i promessi sposi possono sposarsi. Comincia allora il romanzo infinito, il *Tristam Shandy*, una sorta di maledizione. Vicende che nascono da sempre nuove vicende, momenti morti, ritmi assurdi, strade che partono e ritornano. Strade che a terminarle, o anche a percorrerle davvero, ci riuscirebbe ormai impossibile. — Si sbilanciò sul tavolino, con un gesto improvviso, per sussurrarmi nell'orecchio: — Se si tentasse, oh, Benengeli... si rischierebbe d'impazzire!

Il cameriere ci interruppe annunciandoci sgarbatamente la chiusura. Senza più aggiungere altro, Miranda raccolse le sue cose e uscì chinandosi sotto la saracinesca già quasi del tutto abbassata. Vidi i suoi tacchi allontanarsi a passo lento.

— Dico, mi aspetti!

La ritrovai in posa romantica, rapita dalla contemplazione del mare notturno, sola e tremante lungo la Rambla Gran Bretaña. Mi accostai a lei con discrezione e mi sentii quasi felice di non dover parlare troppo. La sua figura era esemplare, avvolta dal cappotto nero, gli occhi socchiusi e un'espressione dura in volto che mi lasciava indovinare quali questioni romanzesche stesse imbastendo in quel momento.

— Miranda... — Fui incerto se sfiorarle il braccio. — Miranda...

— Non creda, — rispose, — anche per me non è uno scherzo. Parlarle di certe questioni, intendo, tornare alla letteratura. Non sono io che l'ho deciso...

— Capisco bene che Novarro...

— Guardi! — mi disse: lampi sul mare, in lontananza. — Forse sto già tornando lirica. — Tirò su il collo del cappotto. — Ma si dovrà pure reagire...

Non dissi nulla.

— Benengeli?

— Eccomi.

— Insomma, le ho parlato. Sta con me o no, in questa faccenda?

— Se mi permette... se permette, lei è una donna affascinante. — Inarcò le sopracciglia e mi guardò dall'alto in basso. — Mi spiego: sa, lì dentro lei era quasi riuscita a convincermi di un mistero inesistente. — Mi parve sorpresa. Aprì la bocca per reagire e vidi gli occhi che le si arrossavano. Tornò a guardare il panorama con una stizza sconfinata. — Signora mia, su, andiamo, provi un momento a ragionare. Di cosa mai stiamo parlando? Di due suicidi? Dell'ennesimo plagio – ma sì, lo ammetto, forse stavolta un po' più libero – di Alonso? Di un vecchio classico, tra i più noiosi,

io credo, dell’intera storia letteraria universale? Si vuol convincere che c’entri qualcosa ma... no, signora, non continuiamo a farci male. Sappiamo entrambi troppo bene quanti ragionamenti inutili...

— Lo prenda, — disse porgendomi il dattiloscritto. Non seppi più cosa risponderle. — Lo prenda e guardi coi suoi occhi per quali inutili ragionamenti muore uno scrittore. — Detto questo, girò i tacchi e mi lasciò come un babbeo.

La osservai allontanarsi lungo la via deserta, giù, verso le catene ininterrotte di grattacieli, oltre le coste della città vecchia. Le macchie rosse sulle pagine che tenevo in mano cancellavano in maniera orrenda parte del testo e evidenziavano passaggi che, nel chiarore fioco dei pochi lampioni, mi apparivano crudeli e mi rendevano più solo.

«*¡Adiós, montes emergentes de las aguas, y elevados al cielo; cimas desiguales, conocidas por quien creció entre vosotras, e impresas en su mente... adiós!*»

Otto

Come andò invece che la penna mi tradì?

WITOLD GOMBROWICZ, *Ferdydurke*

Questa era dunque Miranda Novarro. Facile agli entusiasmi e rapidissima nelle cadute. Un'apprendista *femme fatale*, che portava ancora indosso tutta la smania, la curiosità dei suoi romanzi, di Pinocchio, degli anni in cui qualcosa di urgente e segreto l'aveva spinta verso i libri. Quel che sapevo era davvero troppo poco: qualche barlume del suo incontro con Alonso, quelle sue occhiate di là dalle imposte, quando tornavo a tarda sera dalle passeggiate con il mio maestro e lo lasciavo sul portone, troppo ubriaco per non piangere. Guardava in alto, alla finestra dell'appartamento, e potevo avvertire tra loro due una tensione, un atto d'accusa negli occhi di lei, un pentimento in Alonso che mi lasciava perplesso. Sapevo di quando era arrivata da Città del Messico, dopo aver letto il Carmagnola di Novarro, giovane traduttrice di letteratura italiana entusiasmata dalla sue operazioni di copia creativa post-moderna. Una ragazza di belle speranze, così mi aveva raccontato lui, con all'attivo qualche articolo su un paio di riviste accademiche. Una di quelle novizie del campo, ancora disposte a fare le quattro del mattino davanti un bicchiere di pessimo vino e a farsi brillare gli occhi per un discorso in merito all'ultimo libro del mese. Sapevo del loro primo amore, del suo atto ingenuo di gettarsi tra le braccia di uno scrittore già morto e sepolto. Quanto fosse successo negli anni seguenti, potevo pure immaginarlo.

Tornando solo, quella notte, non mi riuscì di non pensare ad una storia di sopraffazione, lieve, sottile, inavvertibile, ma non per questo meno vera. Doveva essere così: credo ci fosse stato un tempo in cui, per quella ragazza, la scrittura, la critica, la traduzione, avevano tutte avuto un senso. Il suo amore per Alonso non era stato che una forma del grande amore per i libri, per quello che lui sembrava promettere e che, in brevissimo, avrebbe tradito. Nulla, in realtà, la ostacolava, poteva darsi che avesse in programma tutto un futuro differente. Vennero il blocco, la Pessoa, i plagi, i complotti del marito. Vi si adattò, o vi fu costretta: fu trascinata in un clima di stallo che avrebbe finito per mandare in pezzi ogni suo sogno e aspirazione. Così credevo fino ad allora, fino a che non l'avevo vista di nuovo con quegli occhi accesi parlarmi di un libro, di un romanzo infinito, piangere sola davanti al mare notturno.

Aprii la porta di casa, salutai gatti e canarino, gettai il cappotto sulla sedia e mi sedetti sul divano ad osservare la parete. La verità era che, forse, nel profondo, era cambiata poco o nulla. Quel suo sforzarsi di apparire algida, impassibile, quella sua posa da signora in nero, non era solo paura di esporsi: era un omaggio, un personaggio, un tic letterario. Tutti i discorsi e i fantasmi di quella serata, quella sua

voglia di romanzo, erano i palpiti di una passione ancora viva sotto le ceneri dell'accademia. Non era morta, non era sconfitta. Sarà che qui si parlava d'amore, per lei, per me, come per tutti.

Presi qualcosa dal frigorifero, lessi tre pagine di una dattiloscritto per la casa editrice tentando di trovare il sonno. Orrendo, al solito, ma c'era qualcosa che non andava. Anche davanti alle scempiaggini di una scrittrice sessantenne che intitolava i suoi racconti *Istanti di eterno* e che sembrava gravemente ossessionata dalle parole «effimero» e «oblio», arrivai al punto di commuovermi: sì, c'era gente che amava la letteratura. L'amavano quei poveri autori a cui continuavo ad inviare perfide lettere di rifiuto. L'amava Miranda, malgrado dicesse il contrario. E quanto a me, a Novarro, a Artigas, a chi la volevamo dare a bere? Forse da questo veniva il naufragio, forse per questo avevo tanta paura di gettarmi di nuovo in un caso del genere.

Preparai il letto, malinconico, e sprofondai in un sonno vuoto. «Un lungo istante di effimero oblio».

I libri si odiano o s'ignorano. Ora come ora so soltanto che nell'autunno dell'84, a un anno esatto dall'inizio del complotto, si sentì in qualche modo l'esigenza, tra gli aderenti all'accademia, di elaborare un campionario dei requisiti necessari per fare parte del progetto.

Conchita Fuerte – la prima donna del gruppetto, uno dei rari casi in cui quell'autostima squisitamente femminile che porta le scrittrici a raccontarci delle avventure mozzafiato che vivono parlando con la nonna o litigando con il figlio lasciava spazio a una coscienza più fondata della propria piccolezza – s'incaricò del compito ingrato: aveva notato che, posta come unica condizione il semianalfabetismo, il rischio era quello di coinvolgere chi col rifiuto, in verità, aveva poco a che vedere. Per poter essere contati nel folle novero degli avversari dei romanzi, si richiedeva innanzitutto di aver nutrito, almeno un tempo, una passione incontenibile per le cose dei libri, di avere speso le energie migliori in un amore non corrisposto e di provare, in buona sintesi, il sentimento tipico dei sognatori che si riunirono sotto i vessilli dell'accademia Fernando Pessoa: una cocente delusione.

Da questo primo corollario ne derivavano degli altri che non facevano che illuminare sui vari motivi per cui uno spirito apparentemente sano, caparbio, estremamente fantasioso, potesse ridursi a un essere schivo e tormentato, perseguitato da fantasmi. Perché l'affetto poteva tramutarsi in odio? I risultati, tutti raccolti poi in un primo manifesto che apparve nascosto sulla pagina dei necrologi di «El Diario», seguivano le regole delle relazioni sentimentali.

Al primo posto c'erano il tradimento, la routine, le aspettative troppo vaste e l'impotenza intellettuale. Quindi, a brevissima distanza, l'incomprensione e la mancanza di comunicazione (il celeberrimo scrittore Julio Benito Calamocha, paralizzato dal successo planetario del proprio esordio letterario, aveva sospettato spesso che i suoi romanzi successivi non lo capissero abbastanza, vale a dire che la resa non fosse mai corrispondente alle primissime intenzioni).

Seguivano cause neurologiche: manie di persecuzione, spesso per opera di critici che il più delle volte non erano nemmeno a conoscenza dell'esistenza dell'autore, schizofrenia – come nel caso di Alonso Novarro che, perso nei fumi del vino, era

convinto di trasformarsi in microbo e di essere materialmente impossibilitato ad impugnare una penna – delirium tremens e abuso di stupefacenti.

Fernando Artigas parlò del senso d'inferiorità che si provava davanti alle pietre miliari della letteratura classica (forse la scusa più codarda), mentre per Nàñez la ragione principe poteva essere la correzione delle bozze, che costringeva lo scrittore a rileggersi a qualche mese di distanza, ovverosia a rendersi conto della propria insufficienza: il «dramma della pagina piena», cosa che lo portò a desistere quando era giunto a un solo passo dalla pubblicazione di *Ottantadue casi imperfetti* (1979), povero esordio nel campo del giallo.

Ma fu di certo Genaro Solina ad apportare il contributo più importante al campionario, illuminandoci su quel fenomeno comune, oserei dire necessario, che da sempre accompagna ogni carriera di scrittore e paralizza con la forza di un esercito: il senso amaro dell'invidia.

Di questo autore sfortunato – il complottista al Grand Hotel, uno dei primi ideatori della mia dolce accademia –, basterà dire che era un albino nato nel marzo del '28 sul mare di Punta del Este, lo stesso giorno, e alla stessa ora, a qualche migliaio di chilometri di distanza, dallo scrittore García Márquez. Cresciuto in seno a una famiglia patriarcale (il padre, Romulo, sostenitore della destra militare, ostentò sempre molto fiero i propri errori di grammatica; la madre, Nina, poetessa in segreto, si suicidò lasciando i suoi *Due versi al figlio*: «Maschio anche tu, / chiedi perdono»), s'era affrettato a rifugiarsi nella lettura dei romanzi e a trasferirsi a Bogotà, convinto che il clima potesse ispirarlo, alla vigilia del colpo di stato.

La produzione di questo periodo risente di tutte le promesse, di tutte le contraddizioni, di tutte le ristrettezze economiche di uno scrittore di vent'anni: *El coronel no sabe qué escribir*, atto d'accusa verso suo padre illetterato; *El amor en los tiempos de Fructuoso Rivera*, romanzo storico sull'Uruguay rimasto a tutt'oggi nel cassetto, *Cronica de una muerte apreciada* e una miriade di racconti pregni di quel realismo magico a cui poi Márquez avrebbe dato alta espressione. Era incostante, ma ambizioso. Forse qualche anno di esperienza in più avrebbe fatto di Genaro un narratore anche discreto, se la passione per lo scrivere non fosse stata soppiantata da sentimenti più inquietanti.

Non lo piegò l'indifferenza dell'editoria, non lo piegò la solitudine. Il caso veramente tragico occorse nel momento in cui Genaro riuscì alla fine a pubblicare un mediocrissimo racconto di ambientazione caraibica sui fogli del «Espectador», e ad attirare l'attenzione di un critico di secondo piano che lo elogiò, in un trafiletto su una rivista di motori, come «un allievo talentuoso dell'astro nascente García Márquez».

Di questo oscuro narratore Genaro non sapeva nulla, ragion per cui fu un po' turbato. Lesse i suoi libri e i suoi interventi, paragonò i propri racconti con i suoi, e si convinse in qualche modo di aver trovato un avversario. Non era solo la poetica, non era solo per l'età: prima d'allora Solina s'era limitato a declamare stralci dei propri romanzetti in bar di quart'ordine durante tragiche «serate poetiche», eppure credette di notare una fratellanza di spirito. Pensò che Márquez lo considerasse da pari a pari e, attribuendosi un'importanza davvero eccessiva – come succede agli scrittori in erba –, pensò che anche l'altro vedesse tra loro una competizione.

Il suo racconto successivo, *Cuando era feliz e iletrado*, aveva uno stile più contorto: scritto a matita su una tovaglia di carta dell'osteria davanti casa di Gabriel García Márquez, era una sorta di messaggio in codice in cui invitava il suo nemico a confessare di aver paura del confronto. Non seguì alcuna risposta. Il passo ulteriore furono i dodici strambotti di *In gabbo a Gabo (La maca de Macondo)*, composti al freddo dei giardini pubblici in cui aveva preso a vagare di notte da quando Márquez era stato insignito del premio dell'Associazione Scrittori ed Artisti di Bogotà: rime roventi e a tratti oscure, respinte da tutte le riviste. Seguirono giorni di tribolazione.

Dal canto suo, calmo, metodico, Márquez scriveva ogni mattina con un orario regolare, non si riempiva mai la bocca con la parola «ispirazione» e non fu mai davvero certo di chi lo svegliasse a tarda notte con delle telefonate mute. Lasciò entro breve Bogotà, per trasferirsi nelle edizioni economiche di letteratura patria.

Si dice spesso che, per scrivere, viene richiesta innanzitutto la capacità di abbandonarsi totalmente al proprio gusto e di saper coltivare l'arte del menefreghismo e della spocchia in quanto forme di una libertà assoluta. Non si poteva dir lo stesso, a questo punto, di Solina, che da quel giorno incominciò a inseguire sui giornali ogni avventura editoriale del nemico, a festeggiare intimamente ogni refuso sui suoi articoli, a esaminarne ogni passaggio alla ricerca di difetti. L'invidia, ossia l'esatto opposto di quel sano egoismo, dell'arroganza, dell'alto tasso di concentrazione che è necessaria al romanziere. Era una forza paralizzante, che costringeva il mediocrissimo Genaro a rapportarsi ora ad un'unica persona, quel suo lettore immaginario che – ne era certo – avrebbe atteso la prossima mossa per attaccarlo senza tregua. Puri fantasmi di un'anima in pena, giacché il buon Márquez lo ignorava.

Provò a impegnarsi nel romanzo, ma ogni parola gli pesava. Tentò di darsi al giornalismo, ma fu cacciato quando concluse per la terza volta la recensione con il motto: «... e ciò dimostra come Márquez sia destinato al puro oblio». Prese a evitare librerie, presentazioni, pagine di letteratura varia, si trasformò in un vero naufrago. Il pomeriggio del 21 ottobre 1982, mentre qualcuno s'impettiva nell'atmosfera impersonale dell'Accademia di Stoccolma, Solina riceveva dall'agenzia assicurativa «Gajardo & Uribe» il primo premio come contabile del mese: un portafoglio in vera pelle, con il suo nome scritto male.

A tanti anni di distanza, quando ormai Márquez – caduto nel blocco creativo intorno ai settant'anni – poteva pure dir conclusa la propria missione di scrittore, e il nostro amico non era che uno spettro fragile, alcolista, gonfio di incubi e rimpianti, Solina ripeteva spesso che l'invidia è un controcanto quasi obbligato per lo scrivere. La scrittura, ci diceva, è tutta una questione di scelte, un'avventura in cui si esplorano delle strade per abbandonarne altre. L'invidioso si colloca in queste ultime, è l'ombra di un secondo autore, che ne ha bisogno come un *memento mori*, come una prova della sorte che lo attenderebbe al varco se anche soltanto per un attimo si dedicasse a qualche cosa che non fosse il suo lavoro.

Così, davvero, anche Solina era convinto di avere un po' contribuito alla stesura dei *Cent'anni*, riconosceva il proprio stile in ogni punto di sospensione e, con quel suo sorriso largo che non potrei dimenticare, poneva l'indice calloso sopra la frase di chiusura giurando senza mezzi termini: «Il mio romanzo inizia qui».

Rileggo la lista dei punti essenziali del perfetto pessoaiano, questo ritratto commovente di un'anima buona, disgraziata, caduta nello spazio bianco che corre tra una riga e l'altra, tra una parola e quella dopo, e mi convinco che esso può essere alternativamente inteso come una sfilza di peccati capitali (invidia, accidia...) o come l'espressione più alta dell'irrequietezza umana, frutto di guai e di grandi scoperte. Lo scacco, l'eventualità di perdere, è sempre ciò che ci consente di giocare; e l'invidioso, il nevrastenico, l'alcolista, è proprio il vuoto, o la mancanza, che qualcun altro va a occupare. Ne chiesi conferma al vecchio Genaro Solina.

— Ma, caro, inizio un po' a pensare che Márquez sia nato con me.

— Lo ama?

— Non posso farne a meno. E ora che mi avvicino all'attimo fatale, c'è quest'idea che mi conforta: mi stenderò sul letto per l'ultima volta, chiuderò gli occhi e tirerò un sospiro.

— E allora?

— E allora, in quel preciso istante, ci sarà un gemito mortale di tutto l'universo fisico, la freccia del tempo s'invertirà, ogni occasione tornerà nel boccio, e García Márquez, molto semplicemente, cesserà di esistere.

Nove

Si piglia gioco di me? Che vuol ch'io faccia del suo latinorum*?*

Renzo

Trascorsi i giorni successivi in uno stato di apatia completa. Fatta eccezione per le esequie di Fernando Artigas – una mattina nuvolosa, indifferente, seguita con qualche distacco dai quattro collaboratori della rivista, curiosamente più sereni di quanto fossero mai stati –, fatta eccezione per qualche riunione nottetempo tra i corridoi angoscianti di «El Baúl», seguii l'istinto sotterraneo che da dieci anni o poco più mi porta ad essere un soggetto antisociale, molto irritabile, scontroso, e ad evitare attentamente ogni occasione avventurosa.

Presi un permesso dalla banca, scrissi in un'ora dodici lettere di rifiuto, esaminando le idiozie in cui gli autori avevano riposto le proprie speranze con il sistema di lettura rapida da me anni prima brevettato. Mi feci crescere la barba. Volli convincermi di aver offeso mortalmente la buona vedova Novarro, dunque che non l'avrei rivista presto e non avevo alcun bisogno di toletta. Indossai gli abiti più brutti, comprai riviste di costume, assunsi una postura arcuata e mi sforzai di tramutarmi nell'immagine vivente della pigrizia più incrollabile.

Avevo voglia di riflettere, lasciare che le fantasie scorressero in me come all'interno di una cassa di risonanza. Mi tappai in casa con gli scuri chiusi e mi distesi sul divano-letto. Il canarino, don Gonzalo, cantava spasmodicamente la mia tristezza; il gatto, Unamuno, raspava la gamba del tavolo mentre, contando le macchie sul muro, m'interrogavo su quale sorta d'infezione stesse minando l'accademia.

Senza spostarmi di un millimetro, allungai il braccio verso la tasca del cappotto abbandonato sulla sedia. Verso le due pomeridiane, raggiunsi la copia de *I promessi sposi*. Lasciai che gli occhi mi scorressero sopra quegli ultimi capitoli, il trentasette ed il trentotto. Intorno alle sedici e un quarto, avevo chiuso la faccenda.

Miranda non aveva torto: due brani anomali, curiosi, un manifesto dell'anti-romanzo, che mi sembravano introdurre a meraviglia i successivi quarantaquattro anni di nullafacenza che Manzoni – secondo la nota biografica – aveva trascorso a questo mondo, appena appena correggendo qualche cosa fino al '42 e poi più nulla. Lì, nel penultimo capitolo, un personaggio letterato che egli chiamava don Ferrante – l'unico autentico bibliofilo di tutto il romanzo – moriva in un modo grottesco proprio per colpa dei suoi libri. A pagina seicentottanta, la sua famosa biblioteca veniva distrutta o dispersa con una procedura in tutto simile a quella con cui il curato e il barbiere del Chisciotte annientavano la biblioteca dell'hidalgo. Poi, nel finale, la «birberia» del leggere e scrivere veniva insegnata ai figli di Renzo e Lucia come

occasione per approfittare dei casi del mondo. Il resto, condotto con calma, era un elenco molto piatto della vita quotidiana dei due sposi, tra casa, suocera e lavoro.

«*Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevan forse che dovesse avere i capelli proprio d'oro, e le gote proprio di rosa, e due occhi l'uno più bello dell'altro, e che so io? cominciarono a alzar le spalle, ad arricciare il naso, e a dire: "eh! l'è questa? Dopo tanto tempo, dopo tanti discorsi, s'aspettava qualcosa di meglio. Cos'è poi? Una contadina come tant'altre..."*»

— Manzoni è un tipo interessante, — dissi a Gonzalo il canarino. — Un genio dell'antiscrittura, un laborioso distruttore. — Questo finale così aperto, questi capitoli un po' sciatti, questi discorsi contro i libri, risollevavano il romanzo dandogli tutto un altro spirito. — Questo è un addio alla narrativa... L'unico libro di una vita, l'ultimo libro dell'umanità...

— E i due capitoli in surplus? — pareva chiedermi Unamuno, con la sua celebre malizia.

Raccolsi un poco di coraggio e mi alzai a prendere le carte che avevo messo a riposare sopra un ripiano di cucina.

Quello che lessi, di lì a un'ora, mi parve a un tratto avere un senso...

Dieci

XXXIX

Lì in su lo sbocco della Val Brembana, poc'oltre casa Tramaglino, nell'area in cui, quasi d'un tratto, venivano a interrompersi i vigneti, ed i frutteti, e i campi vasti di frumento sì abbondanti in quella zona d'alta Italia, per lasciar spazio a una sodaglia nuda e brulla, e coltivata a mala pena a cipuollotti, sorgeva a guisa di una rocca in cima a un colle anche un convento francescano, che dominava con lo sguardo sia la città che l'alpi Orobie e avea in di più, fra l'altre cose, qualche funzione di spedale. Sorgente dalla viva roccia il lato che dava a ponente, esso mostrava dirimpetto a Bergamo e alla valle un muro fradicio, una muffa – del secolo decimoquarto –, certe finestre spente ed inferriate, talché non v'era chi, guardandolo dal borgo, non lo nomasse, con voce lombarda, «la bicocca». Due sentieruzzi che s'inerpicavano alla punta, deserti e vuoti e che, per loro naturale asperità di forma, lasciavano di giù fantasticare il mondo intorno a qualche crudeltà d'intenti degli abitanti di quel borgo; poi una legnaia, un orto secco, un cimitero: tal'era il mesto monastero antico all'epoca de' fatti in corso.

Ora, rammenta ancora il nostro Ripamonti l'anno 1631 pel sorprendente, in vero, susseguirsi di moltissimi e gravissimi episodi d'alte febbri cerebrali «intra tamquam extra moenia» e, in un non gran lasso di tempo, in tutto quanto il territorio bergamasco e Val Seriana; il quale morbo ivi attaccò con tanta furia e tanta stizza come mai più s'ebbe a vedere in tali luoghi.

Di molte gride e molti editti di cui i prefetti della Serenissima all'occasione vollero far sfoggio, una c'è parsa la più acconcia ad esser quivi riportata; non per saggezza né per qualch'altra dignità di lode, bensì perché il destino avverso, quanto la buona provvidenza, segue spessissimo, s'è visto, le strade più traverse e torte. E come tali deliberazioni, di quasi otto anni precedenti alle vicende che l'anonimo è or ora giunto a raccontarci, possano andarsene a toccare anche le vite, poi, de' personaggi nostri, lo si vedrà ben presto, a guisa d'un torrente picciolo che vaghi e scorra a lungo per campagne smorte prima di gettarsi in Adda o in qualche Po.

Adunque sua Eccellenza Antonio Gradenigo, Rogato della Serenissima Repubblica, inviati in maggio a Bergamo certi ispettori suoi per l'emergenza sanitaria, e riferitogli da questi che i morti ormai eran arrivati già presso a dugento, provvide con un'ordinanza pubblica che s'apprestasse quel convento ad un ricovero agli infermi "et qualsivoglia gente manifesti indizi di delirio o habbia la febbre o altri accidenti". Misura questa, lo si vede, ben più che nobile in teoria, ma di pochissima efficacia all'atto pratico. Si voglia ora di fatti per la grandissima abbondanza de' malati, si voglia più per la penuria di chirurghi, or non di rado si sentiva mormorar fra `l popolino che si guarivano più i morti al cimitero che i pochi infermi ch'eran menati su al convento. S'usava, sempre più frequentemente, o

d'affidarsi a Dio, e dispregiarne i mezzi e gli emissari, o far da sé; e si sa ben che l'ignoranza suole seminar le ortiche che ad altri poi è dato raccogliere.

Tra i documenti così varii che ci è riuscito di scovare, il Viani e i suoi «Dialoghi su i nuovi rimedi efficaci» raccomandavano gl'antraci, il Todino l'opalo, «pistato in quantità abbondante», mentre il Zachia rassicurava «ch'a benefitio de' malati, nulla ua a genio, spetialmente, quanto il potente influsso astrale della Libra. Ergo s'attenda il novo autunno».

A fine maggio, beatamente, i morti s'eran raddoppiati. Per giugno, annota il Lampugnano, si toccò quota cinquecento, e nella diffidenza per le autorità e la scienza, il male continuava a crescer sempre più fiero e indisturbato.

Dunque, incalzato duramente dal tribunale della sanità, il Gradenigo volle stabilire in luglio che si rendesse obbligatorio il trasferirsi allo spedale di tutti quelli manifestamente infetti e «massime» coloro colti da pazzia. Fu messa in pratica la grida, s'estinse a ottobre ogni retaggio del malanno. Ma i miei ventun lettori saranno già per bene avvezzi a figurarsi il modo d'operar di que' signori con le barbe e co' pennacchi, che si svegliavan col pericolo alle porte per poi rimettersi a dormire giusto un istante dopo il primo suo acquietarsi. E così avvenne che, passato il male, o per cautela o, vien da dire, per dimenticanza, quella «bicocca» stette e il bergamasco ebbe da allora il proprio bravo manicomio.

Con ciò l'abbiamo terminata, adesso, questa cronica e, se la noia non è stata per chi legge di già troppa, ora torniamocene un poco ai fatti nostri e ai personaggi della storia.

Giunto che fu il momento di provveder la piccola Maria, che aveva ott'anni, ed i fratelli suoi di un po' di buona educazione, s'ingannerebbe chi pensasse che Lucia si dimostrò al consueto troppo vereconda per aver pronti sulla lingua i mille insegnamenti che la vecchia madre usava; tutti i travagli del passato e la saggezza, poi, che l'esperienze sanno dare, l'avevan fatta anzi loquace, e molto ansiosa anche di raccontare ai figli di tutti i casi che aveva vissuto, e d'ammaestrarli, e di correggerli. Per meglio dire in somma, come più poteva, di salvarli.

Bisogna confessar però che s'aggiungeva a questo un certo sguardo, un'aria accesa, tutta una pruderia nei modi che pure a Renzo e ad Agnese sembrava nuova e inusitata. Se passeggiava, solitaria, in mezzo al campo, se a notte si destava e tosto, corsa alla finestra, gridava in lacrime alla luna: «Oh cielo, oh cielo! Perché mai tanto accanimento sopra una serva del Signore?», se infine, a volte, ella torcevasi le mani con tanta forza, e rabbia, e smania, fino a di presso a scorticarle, «Eh poverina, — si dicevan — ché la bisogna pur capire. Con tutto quello che ha passato...»

Era diversa tuttavia, ora più cupa, ora più accesa; era turbata, sì come se le prime insidie di Rodrigo, un matrimonio andato a monte, un rapimento sol tentato, uno riuscito, prima il sequestro in un convento, poi in un castello, un voto sciolto, la pestilenza, il lazzaretto, la guarigione e poi la morte di chi teneva di più caro al mondo l'avessero, per dir così, un poco segnata. Di motti, certo, ella ne aveva ricavati un mare, ma li viveva con animo scosso.

«Voi non pensiate — raccomandava ai suoi figliuoli — d'allontanarvi le sciagure rimanendovene buoni ed ubbidendo a me e al papà. Perché la sorte fa cadere i

propri mali sopra il mondo e tutti, giusti o malandrini, a chi la tocca la tocca, eh, be', si bagna». E poi talune volte ancora: «Non so, bambini, perché la vita sia tanto agra. So che dal cielo a volte vengono gli affanni, e di ciò noi rendiamo grazie senza mai chiederci il perché, giacché l'ho colto infine anch'io codesto sugo: che i mali e la fiducia in Dio fanno la vita un po' migliore...»

La vecchia Agnese, seduta sur uno sgabello zoppo, era maravigliata. «Ma tu che vai dicendo adesso a dei bambini? Che novità è mai questa, che il Signore vuol farci soffrire? Sarebbe questo che vuoi intendere? Iddio è buonissimo, ragazzi!»

«Ah, madre, è facile...» gemeva.

«Che cosa?»

«Dico che è facile, per voi...»

«Facile assisterti? Aiutarti? Darti conforto come quando...?»

Quella scoreva oscura il capo, grigio già attorno ai ventott'anni, fissava il vuoto ad occhi spenti. «Si sa esser bravi a dar conforto, quando s'è speso il tempo in casa assieme alla propria prudenza. Ma io che di guai ne ho avuti, eccome...» e giù di nuovo a contar storie, d'innominati e lazzaretti.

«Se ti sentisse fra Cristoforo!» sapeva solo mormorare Agnese, e tra discorsi di tal sorta, trista scorreva l'esistenza della famiglia Tramaglino.

Il nostro Renzo, all'imbrunire, tornando dal suo filatoio, mai non mancava di restarsene sgomento nel ritrovare or la maggiore ginocchioni sopra di un gruzzolo di ceci, or la più piccola a pregare, pallida e smunta come un cencio.

«Oh, che vi siete incitrullite?» gridava fermo sulla soglia. E quelle: «Sàlvati!» ed «Ammèn!» Spesse le volte poi, la notte, prima di andarsi a coricare, in cui Lucia sostituiva alle preghiere certe sue crude penitenze tanto sonore da far rabbrividir la casa. E quando l'altro, sventurato, provava, con grazia o con forza, di farle riacquistar giudizio, ella a quel punto se ne stava attonita, come svuotata all'improvviso d'ogni pensiero e d'ogni voglia. «Codesto sugo...» mormorava.

«Che sugo? Che sugo, Lucia?»

«Il sugo di tutta la storia...»

«Non v'è alcun sugo! State cheta! Vedete sugo? Io no davvero. Vi prego, andatevene a letto!

«Codesto sugo di afflizioni... sopra una serva del Signore...»

Renzo era, come ognun s'avvede, uno di quei tipi testardi che troppo spesso all'evidenza danno la forma del principio. «Pia, sì, è ben pia. Casta e divota come poche». Ma che nel capo della moglie non tutto andasse per la norma... «questo poi no, per la miseria!» Sì come il cane s'impossessa con fatica di un vecchio cencio e morde e ringhia contro chi provasi a sottrarglielo, così al suo affetto se ne stava stretto, per quanto logoro esso fosse, e combatteva contro i fatti e contro i discorsi del mondo. «Che! — rispondeva ai mormorii, a chi azzardava a ricordargli dell'esistenza del convento — Il manicomio, il manicomio! E cosa v'importa a voi altri? Avete forse l'occhio medico? S'ha da rinchiudere chi prega?Badate ad altro e andate in pace, se chi è fedele non vi garba...»

Però, benché non fosse stato mai uomo di lettere, egli era stato e ancora egli era, all'occorrenza, uno schiettissimo filosofo, e gli accadeva ben sovente di ritrovarsi a

ragionare, solo e pensoso in sul lavoro, intorno ai casi della vita e alle fatiche, e agli episodi che l'avevano menato ad un tal punto.

La buona Agnese, accanto a lui, non si poteva più tenere e ragionava ad alta voce che anche la muffa ha da grattarsi dal formaggio e che gli è meglio assai tagliar via il ramo secco che far morire tutto il pero. «In somma, dico, io sarei pronta a dichiarare Lucia pazza, magari a darla su al convento, se ciò salvasse la famiglia, e in primo luogo i nipotini, da certe sue diavolerie. Tanto lo dico e lo ripeto, che finirò presto a decidermi di denunziarla io stessa ai birri... Ah, lo vedrete, Renzo! E presto!»

Ma egli taceva e si pensava intanto a tutte quelle traversie degli anni scorsi, ad i suoi sforzi, al gran penare: e così giunse in capo a poco alla ben triste conclusione secondo cui l'amor più vivo e più sincero che avesse mai provato per Lucia, sua moglie, e' fosse stato nel cercarla quando ella gli era più lontana, in quel sognarla e non averla, nel battagliar per niente e nel rincorrer poco più che la sua immagine. Buffo era il corso delle cose, il suo cangiare sempre in beffa, il suo volerlo insoddisfatto! Buffo era il gioco del destino; e benedetto, in fin de' conti, quel criminale, don Rodrigo.

Fu in un mattino di gennaio ch'Agnese, in testa ad un manipolo di cappelletti, attraversò le vie di Bergamo a passo rapido e deciso...

— Conosci tu questo romanzo? — chiese una voce alle sue spalle.

Il buon Carletto Lorenzini fece cadere i fogli a terra. Poi si confuse, s'agitò, si chinò subito a raccoglierli. Lasciò l'impresa sul principio e, ritornato ginocchioni a rimirare a bocca aperta quella figura sulla porta – un'ombra fiera, a gambe larghe, completa di spada e cappello –, cacciò quell'«Oh!» che si teneva stretto in gozzo e mormorò presto: — Scusatemi... — tornando ad infossare gli occhi sopra la polvere del pavimento. — Mi son svegliato e non trovandovi... — Indicò intorno i fieri militi della colonna «Italia e Popolo», sparsi e scomposti nel buio dell'unica stanza della casetta abbandonata.

— Dunque sai leggere? Di' un po'.

— Sì, certamente, — mostrò le pagine e sorrise, — Temevo fossero in spagnuolo.

— T'intendi delle belle lettere?

— Oh be'... ho studiato.

— Ah sì?

— E... ho scritto qualche articolo... di musica e politica.

— Come ti chiami?

— Lorenzini.

— Ma bene, bene... o, come diran tutti, Renzo, immagino. — Quell'altro non osò ribattere. — E dunque, dimmi, bravo Renzo: codeste pagine che hai in mano...

— Sì... — Rosso in viso, prese a risistemarle con gran cura dentro al borsone in pelle che se ne stava abbandonato a un angolo. — Sì, be', gl'è che...

— Le riconosci oppure no?

— Sono, mi pare... Io non saprei. — Vide l'uruguayano sospirare e s'affrettò allora ad aggiungere: — Ne riconosco i personaggi.

Il traduttore alzò lo sguardo. Con tutta calma, poi, annuì e fece un passo: nel buio il ragazzo poteva distinguerne gli occhi, brillanti come due tizzoni. — E tuttavia non la vicenda. È vero?

— È vero. Sissignore, sì.

Carlo fremette nel sentire il peso caldo della mano di quell'uomo, sorta dal nulla a toccargli la spalla, fremette nel vedergli lo sguardo arrossarsi di lacrime. — Tu, Renzo, sei un bravo soldato, e parmi un giovine istruito.

— Grazie, signore.

— Ed è per questo che ti dico: fuggimi, e fuggi quello scritto. Esso è una gran fonte di mali e d'afflizioni. Quanto a me, sappi che io sono perduto.

— Perduto?

— Sì, dico: malato.

— Signore, oh quanto me ne duole!

— E se ora bramo di giungere a Roma, questa non è che la mia prece estrema.

— Prego?

— La prece, la preghiera! Non è che l'ultimo disio d'un condannato! Sì, Renzo, mio Renzo, è così. S'io vado a Roma... è per morirvi! — Ciò detto, si staccò da lui e infilò la porta.

Carlo rimase titubante. Fece due passi e azzardò il naso al vento gelido. — Signore? Scusi? — chiamò piano. — Orpo, ma quale personaggio! — Avanzò lungo l'orticello. — Certo una gran stazza d'eroe, un marcantonio, un carlomagno: ei pare escito da un romanzo, pare. — Poi realizzò, sentendo un gemito marcato provenir da destra. Si girò ed eccolo impalato. — Oh, buon signore...

Dritto, sul bordo del crepaccio, Rodríguez fissava la luna quasi partecipando della solenne immobilità dello scenario. Il suo cappello stretto in mano, l'aria rapita, stava in silenzio a dimostrare l'altezza dei propri pensieri. Il Lorenzini gli si fece a fianco, guardò il suo volto illuminato dai raggi lunari.

— Lo vedi com'è grande e pallida, codesta madre venerabile? Come la notte le s'inchina attorno e tutta quanta si sospende?

— Che male avete, posso chiedervelo?

— Ho il male dei moderni, amico... — Sorrise al giovane, indicando con un cenno il disco che li sormontava. — Plutarco e gli altri padri antichi, i gesuiti e gli alchimisti che le opponevano lo zolfo – oltre a Luciano, che ci assicura trattarsi di puro formaggio – le attribuivano sovente la virtù e l'intima sostanza del vetro lustro e dell'argento, e in ciò volevano indicarci null'altro che la sua eleganza e la preziosità di oggetto fabbricato ad arte, e la sua forma ben tornita, il suo carattere di specchio. La luna è specchio, e perciò, proprio in quanto specchio, ha facoltà di attrarre e di rapire chiunque vi si appressi incauto. Sugge gli umori ed i pensieri, ammalia. E vedi, amico, come lassù ogni cosa si rifletta vaga, pura e soave e indefinita, mentre noi, qui, nel

rimirarla, ce ne restiamo punto attoniti e silenti, e ci sentiamo più imperfetti? La luna ci ruba qualcosa. — Sospirò e rise: — Che regina!

L'altro non rispondeva, intanto, e stava con il muso insu.

— Lessi anni or sono nel *Münchhausen* che i seleniti hanno tre gambe. Con la mediana possono scalciare a maraviglia, e per il resto son pacifici. Per altri paiono lanterne, per altri ancora son diafani. Cirano vi volò e ivi scoprì, se ora non erro, fiere e abbondanti coltivazioni a cavolfiori; ma fu di certo il paladino Astolfo l'esploratore più mirabile, trovando tosto sui suoi corni gli oggetti persi, per compensazione, in su la terra. Vedi, perciò, perché io dico che la luna è specchio, perché essa ha tutto ciò che qui non v'è.

Guardò il suo Renzo di uno sguardo ardente: — Conoscerai anche tu, ragazzo, la forza oscura del Licantropo ovvero del Gatto Mammone, e della strega teriomorfica con la gran testa da cagnaccio.

— Io no, davvero.

— Credoti.

— Perché?

— Perché son gente inesistente.

— Ciò mi tranquilla assai, signore.

— Perché son gente della Luna. Però esistettero in un tempo in cui le fole giacevano con noi quivi giù in terra, nel mondo dolce della maraviglia e nella luce meridiana dei nostri padri greci antichi. Il vostro candido poeta, il conte Giacomo Leopardi, sapeva questo molto bene e, quanto a me, io so di certo che ei si sforzava, mediante studi approfonditi della ballistica, astrofisica e de' poemi medioevali, di fabbricarsi razzi e macchine volanti per raggiunger nuovamente quella purezza, quell'incoscienza originaria. Lo vedi? — disse indicando qualche macchia scura: — Eccolo lì. Il vero mare della tranquillità. — Scosse la testa: — Conosci tu questo poeta?

— Appena.

— E non sai tu ciò che diceva, e che provava, quando aspirava tanto al volo?

— Signore, ho letto un memoriale... so che smaniava pei gelati.

— E fa l'istesso. Egli provava nostalgia. La nostalgia che ben conosci per la purezza dell'infanzia, per lo stupore, e il giuoco, e forse l'ignoranza. Quella che già provai e che provo anch'io, durante queste notti intense, quando ripenso ai giorni in cui i problemi letterari e filosofici non mi toccavan più di tanto e questa mia immensa ricerca... — Qui s'interruppe, e chinò il capo. — Non è che questo, il male mio. Sì, Renzo, è questo che m'angustia. Io son lunatico. Nient'altro.

— Male curabile, suppongo.

— No, nient'affatto. È un male di trasposizione, di citazione, di traduzione di ogni evento in qualcos'altro. È un male d'insoddisfazione oscura, è il male dell'immaginanza che ogn'or mi strappa dalla vita. Io sono un cavalier di carta. E quel romanzo che tu hai letto, quel romanzo infinito che procede da tempo, ne è la prova palese. Ciò che mi ha spinto a partire, a viaggiare lontano... — Alzò il dito alla luna: — Paremi, sai, paremi a volte che quel

paese perduto, quel gran paese in cui persiste codesta grande ingenuità di cui parliamo, e interminati spazi, e sovrumani silenzi, e profondissima quiete, in cui il gaucho cavalca e in cui la pampa sconfinata ìl cor quasi spaura, non sia altro loco che l'America.

— È grande?

— Infinita! E credo anzi che sia quell'infinito vago a cui oggi aspirano i poeti. Essa è la terra dove riparano le menti che si perdono e tutti i senni che svaporano. L'America è la luna, è lo specchio, che attira tutti i bei disii e ci lascia attoniti. Quivi noi, ormai, siam prigionieri tutti del più feroce disincanto.

Carlo sedette su di un masso e continuò a guardare in alto, poggiando il mento contro il pugno chiuso. — Eppure a me pare, sapete, che qui noi i sogni ce li abbiamo. Stiamo lottando per certi progetti, per l'Italia... ci siamo fatti un po' lunatici.

— Gl'è vero, forse. E tuttavia tu dici, appunto, Renzo, «noi lottiamo» perché oggi i sogni son fieramente ostacolati. Vedo dinanzi a me un secol bruto e mi domando in questa posa, così, ogni notte, quand'è, quand'è che sorgerà l'America...

— Debbo rientrare, ora, dottore.

— Rientra, tu, e lasciami qui, a immaginarmi qualch'altra macchina volante. — Abbassò il capo e mormorò: — Lucia, Lucia chiusa in convento. Renzo da solo, si pruova a liberarla e viene incarcerato anch'egli nelle segrete del castello. E dunque: prossimo capitolo...

Undici

Taci.

GABRIELE D'ANNUNZIO, *La pioggia nel pineto*

Gentile dottor Diego Zurdo,

abbiamo letto con molta attenzione una pagina su dieci del suo *Il richiamo dalla steppa*, trovandovi spunti di vivo interesse. Il suo lamento da scrittore incompreso e la spassosa eppur vibrante collezione di lettere di rifiuto delle case editrici, costituente il vero centro concettuale del romanzo, commuove e smuove sentimenti alterni e riflessioni contrastanti. Proprio per questo ci auguriamo che anche la qui presente nostra, timida missiva possa rientrare nella sua raccolta, sperando altresì che lei riesca a raggiungere da vincitore la meta ideale, morale, sacrale della battaglia che sta conducendo. È vero, è vero, dottor Zurdo! L'editoria pensa oramai solo al commercio. È vero, il mondo non è più pronto ad accogliere l'arte più vera, l'arte che lei sa di portare in cuore. Dimentichi il pubblico, si chiuda a scrivere in perfetta solitudine, la smetta di inviare manoscritti. Il giorno in cui noi non avremo più notizie sul suo conto, ci creda, le saremo accanto, la comprenderemo, ci creda: saremo felici.

Un cordialissimo saluto

La redazione editoriale

Dovevo essermi assopito, perché, dal nulla, mi ritrovai a osservare le lettere abbandonate sopra un cuscino del divano con mente alquanto obnubilata. Sono sicuro anzi che il vino – del quale avevo fatto un'ampia scorta prima di barricarmi in casa –, l'aria viziata dalla stufa eppure ancora tanto fredda, la mia tristezza immotivata e la lettura di quelle pagine impossibili, m'avessero precipitato in uno stato di angoscioso dormiveglia, durante il quale mi trascinavo lungo i caratteri incostanti dell'apocrifo mischiando verità e finzione. Doveva essere così, credo che mi fossi ridotto ad una specie di sonnambulismo letterario che rallentava i miei pensieri e mi faceva visitare a tarda notte da un'inquietante processione di fantasmi e antichi incubi librari: abbandonai tutto l'intreccio e a un tratto mi parve di leggere una vicenda molto stramba, un poliziesco sanguinario fatto di storie incatenate, case editrici, battaglie, omicidi... Mi parve a un tratto, per esempio, che quello che tenevo in mano fosse un romanzo universale o anche una sorta di compendio della storia letteraria occidentale, che da una trama si passasse a un'altra e che un novello don Chisciotte scrivesse un seguito de *I promessi sposi* come se fosse un romanzo infinito. Mi parve che intrecci e personaggi mi si affollassero davanti nell'ombra dell'appartamento, e insomma mi sembrò di leggere la lunga storia di un'anima in pena, triste, umiliata, bistrattata, in costante cammino verso la propria formazione.

Avevo gli occhi semichiusi, le ossa pesanti, il fiato corto. Io credo che stessi dormendo, e che dormendo leggessi, perché fu allora che il telefono squillò con un tempismo romanzesco. Un trillo forte, prolungato, cosa che mi fece stupire poiché, malgrado l'assoluta confusione del momento, avrei giurato di averlo lasciato staccato.

Risposi con voce impastata: — Pronto? — gridai, non so perché — Miranda? — Mi tornò indietro la mia eco alla distanza di un secondo. Riagganciai ed ebbi appena il tempo di frugare nel pacchetto semivuoto di sigarette nazionali: telefonarono di nuovo. — Sì, pronto...? — Un uomo mi stava parlando in mezzo a un mare di fruscii.

— Il Cide Hamete Benengeli?

Tacqui un istante e fissai il muro dirimpetto sul quale si stagliava la mia sagoma sgraziata. Mi parve avesse movimenti autonomi, mi parve volesse avvertirmi. Risposi: — Hamete Benengeli... sì.

— Come l'autore del *Chisciotte*?

Esitai: — È... un'omonimia. Con chi ho il piacere...?

M'ignorò: — Non credo alle casualità. Ah, Benengeli, Benengeli... Lo stesso nome di chi scrisse il manoscritto trovato da Miguel Cervantes in un mercato di Toledo... È uno pseudonimo?

— Chi parla?

— Vediamo... — Rise: — Sono Miguel de Cervantes: ha un manoscritto per me?

Iniziai quasi a spaventarmi. Riappesi in fretta la cornetta e stetti fermo ad osservarla ancora per alcuni istanti. La nausea mi stringeva il petto, la testa mi stava scoppiando: passati cinque o sei secondi, non ero più poi troppo certo di aver davvero parlato con qualcuno. Alla mia destra, le pagine gialle dell'apocrifo lanciavano dei segnali ambigui.

— Pronto? — scattai al secondo squillo.

— Ha così a noia questo mondo?

Riconoscevo quella voce? — Non al momento... È sopportabile...

— Stanco della letteratura?

— Certo.

— Dunque mi dica chiaro e tondo: ha un manoscritto, lì con sé?

Mi strinsi al petto le cartelle: — Be', ma... perché? Si può sapere...?

— Dicono sia molto rischioso lottare contro dei mulini a vento.

— Come?

— Ha sentito — tagliò corto. — Questo è il consiglio della notte. Se lo ricordi, Benengeli.

— Scusi, no, aspetti: non attacchi... — Dovevo espormi in qualche modo. — Lei... lei è dell'accademia?

Mi sembrò incerto. — Come ha detto?

— È un confratello? Chi è che parla?

Sospirò: — Proprio non capisce.

— Cosa? Che cosa, Sant'Iddio?

— La sua accademia, Benengeli... — La linea prese a naufragare. — La sua accademia... è già scomparsa...

— Pronto?

Tremando, riappesi la cornetta tra i più terribili sospetti. Mi misi in piedi un po' a fatica e stetti con l'orecchio teso ad ascoltare lo scricchiolio del legno dei mobili. No, niente scherzi: qualcuno sapeva, qualcuno mi aveva minacciato nel modo più chiaro possibile.

Mi trascinai fino al lavello gettando l'occhio ad ogni angolo. L'appartamento, a tarda notte, s'era ormai popolato di presenze minacciose: ombre, ricordi, personaggi, spiriti di carta stampata. I miei animali di compagnia, il pesce, i gatti, il canarino, avevano preso ad agitarsi nervosamente e mi guardavano imploranti, quasi che avessi ora il potere di una sottile apocalisse. L'aria vibrava di elettricità, un ronzio intenso nelle orecchie mi torturava senza tregua. Mi sciacquai il volto con dell'acqua fredda, l'ansia non fece che aumentare: stavo sognando un'altra storia, stavo scrivendo nei miei incubi la trama di un romanzo giallo, o non volevo proprio ammettere che forse Miranda non aveva torto? Forse davvero uno scrittore di pessimo gusto stava incantandoci con un piano improbabile. Mi vidi perso, mi sentii mancare. Mi risvegliai dopo un minuto, di nuovo steso sul divano col manoscritto tra le mani.

Non saprei dire più da quanto, il campanello stava suonando, forte, insistente. — Miranda? — urlai. La fronte madida, le tempie in fiamme e perforate come da due spilli invisibili. Feci due passi lentamente, fermandomi a un metro dalla porta: potevo udire dei fruscii sul pianerottolo. — Un attimo, prego... sto arrivando... — Guardai un po' intorno ed afferrai quello che avevo a portata di mano – un abat-jour da pochi soldi –, mi misi schiena alla parete e aprii di colpo, pronto al balzo. Nel buio, il mio ospite notturno era scomparso chissà dove. Calma, deserto, non un'anima.

Mi spinsi al freddo delle scale e ascoltai l'ululato gotico del gioco di correnti d'aria. — Chi è là? — azzardai. Forse dei passi, un ansimare soffocato. Era difficile giurarci, ma mi sembrava che qualcuno stesse correndo sulle punte lungo i gradini del palazzo. Mi sporsi aldilà del corrimano e guardai in alto, guardai in basso: vorace, la tromba delle scale accrebbe solo il capogiro.

Senza voltarmi, senza un rumore, arretrai verso la porta di casa e non so come ne fui certo: qualcuno mi stava spiando nello sconforto delle due di notte. Presenze oscure, vibrazioni. Restai in attesa e in un istante, recuperando in me un coraggio del quale dubitavo di poter disporre, iniziai anch'io a salire lentamente la rampa di scale. Era follia allo stato puro, una sciocchezza. Mi ripetevo mormorando: — Mulini, soltanto mulini... — Dall'alto, nemmeno un sospiro.

Quando raggiunsi il quinto piano, praticamente senza fiato, mi ritrovai davanti il vuoto. Le porte degli appartamenti erano chiuse; tutto era calmo, freddo, immobile. Di là dalla misera vetrata condominiale, osservai la città dormire: giù, verso il molo, una gran nave da crociera era attraccata, adorna di lampade cinesi; in fondo i filari di palazzi sembravano denti malati attorno alla bocca dell'oceano. Mi ritrovai solo, a compiangermi, nella mia immensa piccolezza, nel mio rifiuto letterario mai totalmente digerito – com'era chiaro, in quella notte di visioni – se ancora, nonostante tutto, ero capace di turbarmi per la lettura di un romanzo. Guardai la nave, guardai il porto. Tornai di sotto malinconico, voglioso di alcol come da tempo non mi capitava. Chiusi la porta con un calcio e entrai in soggiorno ormai spossato.

La prima cosa che notai fu la bottiglia rovesciata sul tappeto, quindi l'assenza delle pagine in questione che pure, sconsideratamente, avevo lasciato incustodite sul

divano. Rimasi immobile, terrorizzato: avvertivo una presenza alle mie spalle, due occhi che mi fissavano nell'ombra. Mi voltai per istinto al primo spostamento d'aria, e la mia macchina da scrivere mi colpì forte in pieno volto. Sentii soltanto, agro e pungente, un misto di sangue e metallo riempirmi la bocca, due molari spezzarsi, un occhio chiudersi e gonfiarsi. Caddi battendo con violenza sulla tempia, senza un lamento, senza un grido. Dal pavimento, la visione di qualcuno che scappava con i miei *Promessi Sposi* sottobraccio fu confusa fra le macchie che, dopo il trauma, avrei portato ancora a spasso per parecchi giorni.

Dodici

Ho sempre avuto più paura di una penna, di una bottiglietta d'inchiostro e di un foglio di carta che non di una spada o di una pistola.

ALEXANDRE DUMAS, *Il conte di Montecristo*

Sarà poi vero che la nostra società s'avvia verso un futuro di meccanica? Sarà possibile, come mi sto impegnando a fare, scrivere l'ultimo libro dell'umanità? Il punto mi lascia perplesso. Forse nei testi a profusione che s'affastellano nelle librerie del centro, nei manoscritti che tormentano le nostre mute e indifferenti case editrici, nel «vuoto a perdere e lo sperpero» della comunicazione letteraria odierna, possiamo intuire i primi segni di vittoria di quella che voleva essere la nostra candida Pessoa?

— Certo che no, e lo sai perché? — mi rispondeva un tempo Arago. — I libri lottano da sempre contro il silenzio e l'estinzione. Viene da questo, dal pericolo, il vero gusto dello scrivere.

Io replicavo: — D'accordo, va bene. — Eppure, a volte, anche convincersi del fatto che il nostro tempo sia venuto, che tutto intorno si sia fatto chiasso, ha la potenza straordinaria di trasformarci in veri naufraghi e farci odiare all'improvviso romanzi e vita intellettuale. Fu questo il caso di Benito Calamocha, autore indimenticato del gran bestseller *Punto e basta* e personaggio leggendario della narrativa patria che, in quella notte tanto fredda di pieno autunno uruguayano, mentre cadevo sotto i colpi del mio più acerrimo nemico, sedette al tavolo e trascrisse in bella copia la propria lettera d'addio. La tengo adesso sottomano. Mi sembra un testo interessante.

Grande e di molto Venerabile Decano della Gloriosa Accademia Fernando Pessoa,

è buio e sta iniziando a piovere, di là dai vetri di questo triste appartamento in cui mi sono ritirato – come saprà – da quindici anni, in solitudine ostinata. Penso, stanotte, ai mali che mi hanno portato a tramutarmi nel personaggio assente che tutti conoscono e, senza l'ombra di un compiacimento, posso comunque assicurarle che anche ora, mentre sono chino a scrivere, qualche studente o giornalista zuppo prende la pioggia fermo davanti al civico 73 dell'Avenida 18 de Julio. Alza la testa alla finestra illuminata, lì dove il sosia che ho ingaggiato ha cura di farsi vedere in controluce ogni mezz'ora, e prende nota sul taccuino, seguendo i casi di un fantasma.

Io sono altrove. Io sono qui: le sto scrivendo, Gran Maestro. Indosso dei baffi posticci e porto in faccia un naso di gomma. La gloria e il libro che ho alle spalle oggi appartengono ad un altro e so che la mia vita attuale o si è ridotta a un paradosso,

sogno di un sogno di quel bel giovane Pacheco (protagonista del mio esordio letterario) in cui fin troppi hanno voluto leggere un mio ritratto immaginario; o è già finita da vent'anni, l'istante stesso in cui, felice, misi il punto dell'ultima frase.

Come si può, Grande Decano, come si può sconfiggere la coscienza del capolavoro – lo sa, lo dico senza spocchia: Dio benedica la mediocrità –, e come fare anche soltanto un passo avanti, rispetto all'ombra di noi stessi che resta ferma a quell'inverno di celebrazioni?

Ho scritto il libro che dovevo scrivere, ho scritto il libro di una vita: il resto è solamente attesa. Conduco giorni da recluso, ridendo degli avvistamenti. Dicono alcuni, i più concreti, che sia io il vecchio vagabondo seduto sopra un marciapiede a Plaza España. Altri che sia, assieme con Salinger, a capo del Club degli Esiliati che firma i romanzi col nome di «Pynchon», o che stia redigendo da anni un libro dal titolo *Silenzio*, che certamente uscirà postumo.

La verità, Grande Maestro, è che *Silenzio* si può scrivere soltanto sulla carta impalpabile della mia fiera solitudine, e ha frasi sciocche e incomprensibili, periodi lunghi e inconcludenti, una trama scontata e tutta la malinconia di un uomo solo, in questa notte, intento ad ammirare il mondo che ha chiuso fuori dalla sua finestra.

Verrà, verrà, un giorno, il silenzio più profondo, e porterà assieme con sé un poco di luce e verità anche sui poveri fuggiaschi letterari, su questo esercito sbandato che, sospirando per avere pace, vede la letteratura nella sua forma peggiore, moderna e guardona, braccarli ed inseguirli con armi affilate. Verrà quel giorno, Gran Decano, e come sempre mi troverà assente e fantasma giacché lei, nella sua bontà, m'ha messo a parte del suo piano – piano omicida e nondimeno filosofico, piano malvagio e nondimeno salutare, caritatevole, pio, buono – e mi ha concesso, in un sol colpo, anche di entrare a farne parte. Gli anni infecondi hanno indurito un po' lo stile, il mio talento s'è ormai spento, ma non potevo dirle no, se è vero che non tengo in conto più nessun giudizio critico. Ecco che dunque, mi auguro non tardivamente, le lascio il contributo mio a questo romanzo singolare, dal titolo *I promessi sposi*, col nome multiplo «Manzoni» e, fatto questo, metto il punto. L'aria s'è fatta ormai pesante, il gas produce un brutto sibilo, sento le palpebre calarmi. Mi lasci spegnere la luce. Quando verranno a raccattarmi, dissolto per un'esplosione o addormentato qui, con questi baffi e questo naso, mi porteranno nella tomba sotto un'identità improbabile, e mi sarà resa giustizia.

Mi firmo per l'ultima volta, giacché tra poco non sarò più il suo fedele e affezionato

Julio Benito Calamocha, romanziere

Tredici

Ebbene, hanno l'aria di giocare ai cospiratori... tutti questi nobili signori... sono in piena congiura.

MAURICE LÉBLANC,
Arsène Lupin e la contessa di Cagliostro

— Oh, sant'Iddio, che *feuilleton*! — mi sentenziò Felipe Arago per telefono, verso le cinque di un mattino grigio che rimiravo dalla mia finestra scossa da un vento pressoché polare. — La posta in gioco si sta alzando. Il fatto è maledettamente serio. — Non potei proprio dargli torto.

— Una congiura, un tradimento... — disse Miranda due ore dopo. — Da dove chiama? Sento gente...

— Il bar all'angolo.

— Perfetto. Non metta piede a casa sua. Cerchi di non dare nell'occhio.

Un nano con il labbro rotto. — Io... sto facendo del mio meglio.

— Non lo capisce ancora, Hamete? È uno dei nostri! Qualcuno che crediamo amico sta organizzando un piano preciso!

— Be', non corriamo con le ipotesi. Le ho detto solo che sapevano che possedevo il manoscritto... — Ogni parola mi costava delle fitte lancinanti dalla gengiva al sopracciglio destro. — Che conoscevano benissimo ogni passaggio dell'inghippo. E d'altra parte ero confuso: quel... quell'apocrifo...

— La smetta di tergiversare. L'ho letto anch'io e sono calmissima.

— Ma questo non lo metto in dubbio...

— Dunque badiamo un poco ai fatti. Siamo nel mezzo di un contro-complotto. Ci stanno già dando la caccia, uno per uno, e a questo punto è chiaro che *I promessi sposi* sono la chiave dell'enigma. Resta da stabilire il perché, il come, dove si trovi il manoscritto, come potremmo intervenire e altri particolari di cui dovrà occuparsi lei. — La ringraziai sinceramente. — Ci sentiremo fra qualche ora, sono impegnata nella decifrazione di un inedito trovato in una cassapanca. Intanto raccolga elementi, segua le tracce che le ha dato Arago, vada da chi sa lei. E la prego...

— Dica.

— Hamete, senta: resti in guardia.

Più tardi, mentre passeggiavo lungo un viale di periferia, l'ombrello in mano, il collo del cappotto alzato a camuffare il volto pesto, lo sguardo che vagava intorno, mi ripetevo mentalmente la strana storia di Felipe. Quando gli avevo raccontato il tutto, s'era mostrato un po' perplesso: — C'è qualche cosa che non torna. — Le sue parole mi giungevano lontane, dal numero di redazione a cui l'avevo contattato all'alba (da qualche mese era impegnato, nottetempo, in sfiancantissime sedute di scrittura presso

i locali di «El Baúl», pratica che, mi assicurava, gli consentiva di vincere gli incubi affrontandoli di petto). — C'è qualche cosa d'inquietante ma che, al contempo, mi lusinga.

— Varrebbe a dire?

— Combinazioni, coincidenze...

— Fa' un po' alla svelta, Sant'Iddio! Devo chiamare anche Miranda.

— Miranda?

— E allora?

— Oh, be'... — rispose con aria sorniona.

— Arago, spicciati, ne va della vita!

— Bene, d'accordo, ti confermo: è una faccenda spaventosa. Ma anche forzata, letteraria...

— Questo lo so! Ma arriva al dunque!

— Stanno copiando il mio romanzo.

Avevo fissato un po' confuso la copia de *I promessi sposi* posata sul mio comodino. Sotto di me, i camion della nettezza urbana iniziavano a spruzzare d'acqua marcia i marciapiedi mentre qualcuno, al primo piano dello stabile che mi trovavo dirimpetto, stava ascoltando *Stormy Weather* fissando i giochi delle nuvole. Mai, in vita mia, m'ero sentito tanto solo. — Non ci capisco un accidente... — gli avevo detto in un sospiro. In quell'istante, aveva incominciato a piovere.

— Ricorderai il mio don Rodríguez, il traduttore di Manzoni, l'autore de *I promessi sposi*...

— Non mi ricordo.

— Il mio romanzo! Quello che scrivo da cinque anni!

— Poco incisivo. L'ho rimosso.

— Bisogna chiuderla, coi libri...

— Io ci ho provato, amico mio. Ma ci son volte in cui i romanzi ti tendono trappole, braccano, inseguono... Fammi il piacere, adesso: spiegami daccapo.

Mi raccontò Felipe Arago che l'ignominia nazionale, questa mancanza di energia, questo suo piglio subalterno, era iniziata esattamente l'anno in cui l'argentino Rosas – il dittatore – aveva preso ad assediare la República Uruguaya sfidando la sua indipendenza e inaugurando dieci anni di scontri.

— E fino a qui stiamo al contesto.

Da lì iniziava, a suo parere, la vera storia del paese, l'inerzia, il riciclo, la disperazione...

— Bene, risparmiami le analisi.

— 1848. Sono passati già dieci anni. Il generale Garibaldi è ripartito per l'Italia. Gli osservatori internazionali stanno allentando la protezione sulla capitale. Montevideo è spacciata, divisa tra fazioni avverse, ed *I promessi sposi* hanno compiuto otto anni nella loro redazione definitiva. Curiosamente, è proprio quello l'anno in cui appare la prima versione uruguayana del romanzo: mossa anche logica per un popolo che abbia bisogno di coscienza nazionale, di essere unito in «armi ed altari».

— Ne sei sicuro?

— La miseria: ho ritrovato la prima edizione in un vecchio baule nella cantina di un hotel di lusso a Buenos Aires!

— Mi fido, vai al punto. Il tuo romanzo di che parla?

— Del traduttore de *I promessi sposi*.

— Scherzi?

Poeta, drammaturgo, autore di opere di genere storico – una *Giocasta*, una *Persepoli*... –, questo curioso personaggio, semplice frutto della fantasia di Arago, era riuscito a guadagnarsi l'appellativo di «dottore» nel tempo in cui Montevideo era soltanto un avamposto di approssimativa civiltà, sperduta tra l'infinità del mare e la campagna americana. Grande fanatico e teorico dell'indipendenza nazionale, s'era imbevuto di romanticismo con stralci, scarti e traduzioni a dire poco orripilanti che gli giungevano dalla frontiera brasiliana, assieme ai transfughi e ai pirati carbonari – tra cui un Giuseppe Garibaldi, giunto in città nel '41 grazie agli appoggi di Rossetti nelle misere vesti di un mercante di cuoia e con in tasca un Silvio Pellico d'annata – e ai bastimenti transoceanici che trasportavano bauli zeppi di muffi reperti librari. — Capisci?

— Certo: hai scritto un romanzone storico. Non mi stupisce che Benedetti te la faccia pagare.

— Ma è emozionante, ti assicuro! Nel maggio del '49 Rodríguez sbarcava in Italia e s'impegnava a raggiungere la Repubblica Romana. Voleva unirsi a Garibaldi, era invaghito di sua moglie Anita. E soprattutto aveva in mente un suo progetto paranoico.

— Cosa significa, Felipe?

— Tu li hai mai letti gli ultimi due capitoli de *I promessi sposi*?

Rabbrividii, a quel punto. Tacqui.

— Pronto?

— Sì, io... ne so qualcosa.

— Proprio davanti a quel finale aperto, davanti a quella distruzione assurda di tutti i canoni librari, lui decideva, all'improvviso, di comportarsi come qualsiasi maniaco di libri: andava avanti con la trama.

— Come? Che intendi? Ne... ne faceva una traduzione infedele?

— Faceva un «falso originale». Dico che don Ramon Rodríguez scriveva un seguito de *I promessi sposi*, nel tentativo disperato di dare loro un buon finale.

— Oh, Sant'Iddio! Felipe, è assurdo... Scriveva dei nuovi capitoli! Il trentanove ed il quaranta!

— Scriveva tutto un altro libro. Però a quel punto era spacciato, si rendeva conto che non c'è modo di interrompere una storia, e i suoi *Los Novios* si trasformavano in un qualcosa d'infinito, si confondevano con altro...

Ogni certezza mi sembrò crollare. La mia accademia per illetterati stava ora dunque naufragando nel plagio di un romanzo smorto. — Il seguito de *I promessi sposi*...

— È proprio quel che sto dicendo.

— Questa è l'idea più criminale che abbia sentito in vita mia. — Mi fermai un attimo a riflettere: il tempo stringeva. — Dimmi soltanto un'altra cosa: a chi l'avevi fatto leggere?

— Al dottor Carlos Benedetti, è chiaro.

— E a nessun altro? Arago, per l’amor del Cielo, pensaci!

— So che Novarro poi l’aveva ricevuto in qualità di consulente editoriale... e quindi immagino che Artigas, Juan Montero...

— Montero!

— Permettimi: dubito che i nostri confratelli ne abbiano mai letta una riga. Forza, lo sai meglio di me: queste case editrici, queste congiure di palazzo...

— Io credo invece, sai, Felipe, che sia tu il povero assassino di questo giallo immaginario.

Quattordici

Nessuna professione è sì sterile come quella delle lettere.

GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri*

Tale lo stato delle cose alle ore sette di mattina dell'ultimissimo dei giorni originali che, tra pericoli e passioni, videro morte e sepoltura della gloriosa setta dei naufraghi che dominava la letteratura nazionale nel tempo della gioventù. Oggi che stendo queste pagine – con una forza inaspettata, grazie a risorse produttive che ero convinto di aver perso nel fiero gorgo della mia idiozia –, oggi che posso constatare come, per quanto noi lottiamo nel nome della distruzione, per quanto noi, come diceva Artigas, «spendiamo il tempo a sprecare le ore», il mondo seguita tranquillo a camminare, rido tra me, un po' più sereno; e nel frattempo mi viene in mente uno sportello bancario, ora rimasto sconsolatamente vuoto, una gran borsa in finto cuoio, buttata in un angolo per terra, e il mio defunto Juan Montero con la sua splendida rinuncia ad ogni impegno di creatività libraria.

Dei tanti casi di abbandono che mi è concesso ricordare – casi, ne va da sé, molto rischiosi e tormentati, giocati sempre sul confine tra l'ascetismo e la follia –, quello di Juan è il più felice. O questo, almeno, è ciò che egli stesso dichiarava ancora qualche giorno prima di suicidarsi nella sua casa di Calle La Paz.

Ho già parlato della sua vicenda tipica di impiegato e di scrittore, come sempre alle prese con un romanzo interminabile che, ingarbugliato e un po' contorto tanto di prosa che d'intreccio, finì alle solite per sfuggirgli da tutte le parti. Quello che invece mi preme di aggiungere è che, riposto nel cassetto e con un gesto risoluto il vecchio sogno di essere un celebre scrittore (ricordo con grande emozione il volo di mille e trecentoventidue cartelle da un molo ad ovest verso le acque del Río de la Plata), Montero trovò in sé la forza e la voglia di reagire con una soluzione tanto scontata e naturale, quanto sottile dal lato teorico. Mi disse: — Caro, è che i romanzi sono un vizio. — E aggiunse poi con fare ascetico: — Uno dei vizi più assoluti.

Naturalmente gli diedi ragione: negli ultimi anni non avevo fatto altro che tentare di disintossicarmi dal germe della letteratura, da quella corsa da un romanzo all'altro che aveva finito per gettarmi in una chiave stralunata d'interpretazione della realtà.

— No, non mi spiego! — m'interruppe. — È che i romanzi sono un vizio, e come i vizi, intendo, sì, come il tabacco, il vino, il gioco, hanno la proprietà comune di essere assolutamente non vitali. E voglio dire, insomma, non fondamentali. — Ed era esattamente questa la verità che gli era balzata in mente la mattina, a colazione, mentre prendeva il suo caffè sfogliando le pagine di *Pedro Pàramo* e inzaccherando tutti i bordi di marmellata di albicocche. Non gli riusciva di pensare ad un romanzo

che avesse cambiato le sorti dell'umanità, proprio nessuno senza il quale la Storia avrebbe mutato percorso. Quel che si dice un'illuminazione. Mi ricordò, con molta calma, che la scrittura e la lettura restano sempre, da che mondo è mondo, due attività del tutto futili, graziose ma sicuramente innecessarie, saltuariamente affascinanti, comunque evitabili per il nostro vivere e morire. Da questo punto ne derivava un altro, il più importante: nessun autore dovrebbe scrivere per forza, e un libro in meno è sempre più raccomandabile di un libro scritto per l'ansia di scrivere, per conservare il proprio nome o per vantarsi nei caffè. Ovverosia, citando quelle poche regole che portarono Manzoni a scrivere un solo romanzo per tutto il corso della sua esistenza: «la prima, che un libro impiegato per giustificarne un altro potrebbe parer cosa ridicola; la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo».

C'era uno splendido tramonto presso quel molo solitario ad ovest. Un pescatore fischiettava, e questo nel preciso istante in cui l'ultima copia manoscritta de *La sorte in banca* – il gran romanzo impiegatizio di Montero – viaggiava lentamente verso le coste d'Argentina. Ricordo ancora il volto acceso di Juan, la sigaretta fra le labbra e quel suo sguardo da eroe nazionale, mentre mi rivelava: — E, come i vizi, come ogni altra cosa futile, l'unico senso della letteratura è un vero, puro, e disinteressatissimo piacere: il piacere che, ogni tanto, potrebbe pure derivarci dal passare qualche ora con un vecchio romanzetto tra le mani.

— Dunque, cos'ha intenzione di combinare, adesso?

— Leggere, è chiaro, — mi rispose. — Essere un epicureo della lettura. Godere di vero relax.

— Leggere e poi?

— Nient'altro. Insomma, non elaborare, non prendere spunto, non affannarmi e non invidiare. Tornare a dare alla letteratura il proprio senso d'inutilità.

— Mi pare un ottimo programma, — gli dissi incauto e da quel giorno, timbrato il proprio cartellino, si dedicò tutte le sere all'ozio e alla contemplazione degli scritti altrui.

Era passato un mezzo anno. La nuova vita di Montero sembrava andare a meraviglia. Leggeva molto e si vedeva, in special modo dalle borse e dal pallore più marcato con cui veniva a lavorare. Il suo stipendio andava in fumo, ma non pareva preoccuparsene. — Mezz'ora libera! — diceva ad ogni pausa-pranzo, strizzandomi l'occhio e già frugando nella sua ventiquattrore in pelle. — Mi scuserà se non la seguo ma, se permette, ho il mio vizietto...

Aveva iniziato a passi piccoli. Il rosa e il giallo gli avevano insegnato quante armi in più avesse la letteratura rispetto alla vita reale. Dai testi critici – grazie a riviste letterarie che riceveva a domicilio – imparò l'arte di occuparsi delle inezie e a navigare in quello spazio parallelo fatto di luoghi, personaggi, scontri di scuole di pensiero che non coincide quasi mai con l'universo degli atlanti. Mi chiese qualche buon consiglio e mi sforzai di assecondarlo. Lo misi a parte della mia tecnica di lettura rapida, e dopo poco era già in grado di sbarazzarsi delle novità librarie scorrendo le alette di copertina, pesandole con un bilancino e poi fissando per trenta secondi abbigliamento, posa e sguardo della foto dell'autore. – Il tutto in non più di due minuti! – Passò alla Storia e fu intrigato, i thriller gli tolsero il sonno.

— Be', non si stanchi.

— Andiamo, non vorrà scherzare.

Dopo due mesi lo sguardo s'era fatto assente, il corpo pesante, gli spunti di conversazione scarseggiavano, se non nelle rare occasioni in cui io m'azzardavo a domandargli delle sue ultime letture. Ed era allora che s'illuminava e, con il fare compuntissimo del vero e puro alessandrino, m'incominciava a snocciolare le sue ultimissime scoperte.

Era piacere, era libidine, quella che gli scorgevo in faccia? Presi a nutrire seri dubbi. C'erano volte in cui, guardandolo scorrere gli occhi sulle pagine, passare da un romanzo all'altro quasi con smania, con dolore, Juan m'appariva come una macchina immagazzinatrice, uno di quei calcolatori su cui oggigiorno si pretende d'incamerare intere biblioteche. Era un gran vaso di Pandora, un recipiente ancora aperto, pronto a ricevere veleni.

— Temo che lei si stia alienando.

— Cosa? Mi faccia una domanda! Forza, coraggio, una qualsiasi! Ah, la vedremo chi di noi due è più informato!

— Temo si stia facendo iroso.

Voltò le spalle e se ne andò.

— ... e non sia più tanto socievole.

Lo rincontrai un sabato sera presso una bettola del centro, già impensierito dall'assenza prolungata che, per «motivi di salute», aveva preso dalla banca. M'accomodai al suo tavolino invaso da bicchieri vuoti e i sei volumi della *Fenomenologia della molteplicità* del professor Alvaro Campo. Pallido ancora più del solito e con indosso una tremenda giacchettina a quadri, stava perdendo in modo preoccupante i capelli un tempo folti ed un tremore evidentissimo alle mani gli impediva di tenere fermo il blocco di post-it, coperti di appunti e di rimandi, che appiccicava ad uno ad uno sulle pagine.

— Trascorro notti di stravizi... — mi confidò quasi felice, e lo sentii allora tossire, per la prima volta, con una tosse cavallina che mi sembrò squarciargli il petto.

— Dovrebbe prendere un po' d'aria.

Mi guardò male, con un sorriso presuntuoso sulle labbra, e alzò le spalle indifferente.

— Dovrebbe fare un po' di moto.

— Le passeggiate le lasciamo a chi non ha nulla da fare.

— Certo.

— E, d'altronde, i miei interessi si sono fatti sconfinati. Leggo tre o quattro libri al giorno, e ne ho già tratto beneficio.

— Gode?

— Altroché — qui, all'improvviso, non sorrise più. — Benché a un livello tutto implicito, è evidente...

— E non ha più voglia di scrivere?

Mi parve un attimo turbato. — Questo non ha troppa importanza.

— Come!

— Ma, insomma, è che... non è questione più di voglia. Sono semplicemente impossibilitato a farlo.

— Il tempo...

— Non solo.
— Lo scopo? I concetti? Quel che si dice l’imbarazzo della scelta.
— Che intende dire?
— Be’ che conosce tutto, ormai. Sa tutto.
— E allora?
— E allora, forse... non lo so.
— No, vada avanti.
— Magari... adesso è un po’ perplesso.
Tossì, esitò, mi fissò strano: — Lei lo sapeva?
— Io... no, che cosa?
— Intendo, che si contraddicono.
— Chi?
— Come chi? I libri, tra di loro.
Mi guardai intorno, in cerca di parole adatte.
— Sì...
— Sì?!
— Immaginavo.
Si morse il labbro, impallidì.
— Non... non è questo che la fa godere?
— Ah, non capisce, Benengeli! Lei non mi può proprio capire. — E fu a quel punto che s’alzò, precipitandosi di fuori, sotto il chiarore vorticante dei lampioni.

Le strade dell’ubriaco si muovono con forza centrifuga: dopo un minuto lo ritrovai già un po’ più calmo, seduto a terra accanto alla porta di servizio, bottiglia in mano, i sacchi della spazzatura per cuscino, mentre fissava il cielo muoversi a una velocità impossibile.

— Le stelle, guardi: io ne conosco tutti i nomi!

— I nomi, certo. Li conosco anch’io. Sono in gran parte nomi arabi, dall’altra parte della terra. Sa pure questo, oppure no?

— Sì, e li so pronunciare in ventitré dialetti, spiegarle l’etimologia o enumerarle tutti i passi in cui compaiono. Conosco tutti i miti greci, sumeri e accadici che vi son stati collegati. Io posso tesserle le mappe astrali e farle oroscopi sicuri, posso spiegarle le influenze sui fluidi umani secondo i primi riti egizi e raccontarle ogni missione della Nasa. Ciò nonostante, come vede, sono seduto sull’asfalto, un puntolino microscopico, e ora le debbo confessare: non ho la più pallida idea di quale sia il significato del mio solenne mal di fegato.

S’addormentò sui sacchi sozzi, con gli occhi chiusi mi sorrise. Sarebbe stato il nostro penultimo incontro. Oggi, a distanza di tanti anni, mi alzo dal tavolo a fatica, m’avvio alla mensola in salotto, spolvero i miei tre o, quattro libri e intanto lo rivedo lì, steso, sereno. Adesso so che, nei suoi sogni, guardava le stelle sparire, il fumo alzarsi ed inghiottirle. So che vedeva un rosso fuoco coprire il cielo di Alessandria.

Quindici

L’Accademia aveva mutato sembiante: se ne stava ora così tranquilla e attenta, che lei stessa, che era l’Accademia, stentava a riconoscersi.

ALONSO J. DE SALAS BARBADILLO,
Il Viaggio di saggezza

Con certe strane storie in capo e la nettissima impressione di poter scorgere ombre malevole ad ogni angolo di strada, giunsi davanti alla villetta di Montero, all’8 di Calle La Paz, una di quelle familiari a schiera che il nostro fratello occupava in proverbiale solitudine. Il cielo grigio, mosso dal vento del mattino, mandava dei messaggi arcani, in un silenzio spaventoso e come carico di attese. La notte insonne alle mie spalle ed un odore di porto, di mare, mi dava brividi lungo la schiena e quel miscuglio di emozioni, paure, voglie, praticamente di felicità segreta che sa donare l’imminenza di qualche orribile sciagura. Lasciai cadere il mozzicone in un tombino e attraversai il viale sporco con il mio passo zoppicante. La costruzione stava assorta nell’irreale sospensione di una pioggia impalpabile. Suonai al citofono e la voce – resa già flebile dal vizio, forse ormai prossima al totale spegnimento – di questo artista raffinato del «vuoto a perdere e lo sperpero» (primo comandamento pessoaiano), di questo eroe del sommo blocco e del sapere inconcludente, rispose: — Venga, la prego. Forza, s’accomodi, fratello... — con una sorta di curiosa verve in corpo che mi lasciò alquanto spiazzato.

Percorsi cauto il corridoio, terribilmente trasandato come si addice ad ogni intellettuale scapolo: libri per terra come bottiglie a casa dell’alcolizzato, spiegazzatissime edizioni economiche e tutte gravide d’orecchie, pregiate rarità librarie su un letto di mozziconi. Feci il mio ingresso nel salone, immerso nel silenzio e in un’inverosimile impressione di ombrosità e di muschio, quasi di grotta sotterranea, che permeava dalle stanze e dava un’eco immaginaria ad ogni passo che azzardavo. Lì, ancora un’orgia di cultura, testi e riviste ammonticchiati, appunti fitti sui post-it che maculavano la vecchia carta da parati a fiori. Le persiane socchiuse isolavano l’ambiente e lo rendevano sacrale, un tempio di letteratura dal timbro – è chiaro – lievemente satanista.

Restai sull’uscio mordendomi un labbro. Il gran lettore Juan Montero, una vestaglia rossa indosso, mi sorrideva dall’altezza di due metri e mezzo circa, pericolosamente in bilico su uno sgabello tra il sesto e l’ultimo scaffale della grandiosa libreria di mogano. — Entri, mio caro, — disse. — Mi scusi per la

situazione ma, come vede anche da sé, sono un pochino affaccendato. — Erano le otto di un mattino particolarmente freddo, in un aprile di sei anni fa.

Molti anni prima il buon Novarro aveva avuto cura di distribuire piccole guide di comportamento tra gli aderenti all'accademia, con procedura molto occulta, ovverosia inserendo dei minutissimi manoscritti tra una pagina e l'altra degli elenchi telefonici che ci venivano donati all'atto stesso della nostra iscrizione. Il mio, tuttora conservato, diceva con grande chiarezza:

«Faccia al mattino colazioni grasse. Legga la pagina di cronaca, fumi e si sieda a lavorare. La coglierà un primo malessere. Quindi si ubriachi e si risieda. Sarà pervaso dal rimpianto. Rimanga lì per tre o quattro ore. Poi guardi fuori dalle imposte. Si alzi, sospiri, posi la penna definitivamente. Avrà sprecato la giornata».

Nel ritrovarmi in quel momento davanti al vecchio Juan Montero, la prima cosa che pensai fu che, al contrario, un germe di furia metodica s'era annidato nel suo sguardo: un fuoco netto, un brillio acceso che rischiarava i suoi occhi chiari. Era impegnato a ricercare l'oscura voce «intoxication» nel tredicesimo volume dell'Enciclopedia Americana, prendeva appunti, da mancino, scrivendo sul palmo della mano destra e, cosa fra tutte più allarmante, sembrava straordinariamente soddisfatto.

— Buongiorno, — gli dissi, — collega.

— Che cosa ha fatto alla sua faccia?

Scese dallo sgabello, mi strinse energico la mano e si diresse verso la scrivania per ritrascrivere su carta quello che aveva già appuntato sopra il palmo. Mi guardai il mio, per puro istinto: nel salutarmi un po' d'inchiostro era passato, capovolto, dalla sua pelle sulla mia. «... *effects in almost five minutes in adult subj*...»

— Dunque, mio caro Benengeli, a cosa devo la sua visita?

— Montero, deve perdonarmi se la disturbo già a quest'ora.

— Se sono sveglio dalle cinque!

Ricacciai in corpo lo stupore e preferii passare al punto. — Lei certamente avrà saputo della scomparsa dei nostri cari confratelli.

— Un'occasione molto tragica... — disse tornando agli scaffali. — I nostri due primi caduti.

— I primi, i primi... — risi inquieto, — come se ne fossero previsti degli altri.

Alzò le spalle, sorridendo: — Ogni complotto è una battaglia e noi... noi stiamo in prima fila.

— Temo che siamo in guerra aperta. — Mi massaggiai l'occhio ferito. — A casa mia, proprio stanotte...

— Un'aggressione?

— Una congiura.

Sembrava perso in altri pensieri. — Mi... mi ricresce. È andato dalla polizia?

— Seguo le tracce a modo mio.

— E lei collega questo evento...

— Vorrei parlarle francamente.

— La prego.

— Lei mi conosce, non sono il tipo che grida allo scandalo. Ma in questo caso ho la certezza, ho la *fermissima* certezza che ci troviamo davanti a qualcosa di molto

rischioso, qualcosa che mette in pericolo lei, me e chiunque altro sia vicino alla nostra associazione. Ora mi ascolti, per piacere...

Montero stava camminando lungo il perimetro della stanza, lento, distante. — L'ascolto, caro: vada avanti.

— Vorrei sapere chiaro e tondo se lei non abbia ricevuto un qualche pacco negli ultimi giorni, un pacco contenente le bozze del romanzo di Felipe Arago o, alternativamente, una versione apocrifa de *I promessi sposi* di Manzoni.

Mi rimirò col sopracciglio alzato.

— Non dica nulla, per piacere. Mi rendo conto della sua sorpresa. Solo, qualora ce l'avesse, devo implorarla di non leggerlo. Per quanto possa parer strano, ho fondatissime ragioni di pensare che quel romanzo non sia del tutto irresponsabile della scomparsa di Artigas e Novarro.

Restò in silenzio per alcuni istanti. Quindi annuì, guardando in basso, con un sorriso inesplicabile. — Sì, sì, capisco. Quel che si dice un caso classico.

— Un caso...?

— Intendo, un classico «romanzo assassino». Non è di questo che mi sta parlando? — Svoltò ad un angolo e scomparve dietro l'ennesima parete di libri, posta con le altre al centro del vasto salone quasi a formare un precarissimo tramezzo artificiale. Provai a raggiungerlo, appena in tempo per vederlo scomparire ancora.

— Non... non saprei. C'era un romanzo a casa di Novarro e Artigas, e quel romanzo...

— Sicuro, sicuro. — Lo udii svoltare nuovamente nella sezione dei trattati mistici, mentre annunciava conciliante: — La procedura si trascina già da secoli, una catena di omicidi a penna e inchiostro che non figura nelle Storie letterarie e nondimeno è la segreta nemesi di tutti i poveri operatori del settore.

Ero perplesso: — Romanzi assassini... Oh, be', non so se è questo il caso. Ma se ha quel pacco...

— Ricorderà della prima versione delle *Rimas* di Gustavo Adolfo Bécquer che, si racconta, aveva l'oscuro potere di uccidere chiunque si azzardasse a leggerla.

— No, francamente.

— Il manoscritto andò perduto in un incendio. Alcuni continuano a cercarlo.

— Montero...

— Ricorderà dell'*Al Azif*, l'antico libro maledetto del misterioso Abdul Alhazred, quel manoscritto immaginario di cui ci raccontò qualcuno e che poi altri s'impegnarono a comporre per davvero. E ancora, l'*Eptameron* di Pietro d'Abano, il *Liber Sacer* di Ruggero Bacone, il fantomatico *Re in Giallo*: oltre a decine di altri esempi romanzeschi, chiaramente[3]... Questi stranissimi volumi che, per le imprevedibili alchimie dell'arte, finiscono per racchiudere la volontà omicida

[3] *Al Azif* è il titolo originale arabo del *Necronomicon*, libro inventato dallo scrittore H.P. Lovecraft negli anni '20; l'*Eptameron* di Pietro d'Abano fu pubblicato a stampa nel 1559 a Basilea, ed è ricco di rituali magici (oltre ai Nomi degli Angeli); il *Liber Sacer*, o *Liber Juratus*, è un libro di magia (anteriore al XIII secolo) attribuito ad un mago di epoca romana, Honorius, e alcune parti vennero inserite da Ruggero Bacone nel suo *De negromanzia*; *The King in Yellow* è un libro dagli oscuri poteri inventato dallo scrittore Robert W. Chambers nel 1895 che lo usò come *leit-motiv* di alcuni suoi racconti, oggi raccolti sotto il nome appunto di *Il Re in Giallo*. (*N.d.R.*)

dell’autore, queste dimostrazioni pratiche di quale sia il rischio mortale che sta racchiuso nella letteratura.

— Io...

— Non la sento.

Lanciai perduto un — Credo...

— Ci sono questi casi estremi. E anzi, mi assicurò un giorno Novarro che di romanzi di tal fatta ne esisterebbe – ma è incredibile – uno a testa. Diceva lui, s’immagini, che un romanzo omicida esisterebbe come fatale possibilità in ogni carriera letteraria. Anzi, di più: che non sarebbe che l’aspirazione a fabbricare una di queste macchine implacabili, il vero impulso di chi scrive. — Sospirò, un poco affaticato: — Qualcosa che uccida chi legge, qualcosa che segni, alla lettera, il punto di non ritorno del lettore...

— Montero, scusi, dove si è cacciato?

— ... e fatalmente, *inevitabilmente*, che porti via con sé le forze anche del povero autore. Questo, aggiungeva, conferma sempre che il non-scrivere è attività molto salubre. E anche morale, se vogliamo. Conosce il santo dei bibliofili? Sa del martirio di Cassiano?

— Scusi, ma sono maomettano.

Scandì: — Le tavolette spaccategli in testa dagli studenti inferociti. Poi pugnalato con le penne. Una leggenda conturbante, non è d’accordo, caro amico?[4]

— Io temo d’essermi perduto...

— Sì, in questo senso, lo dobbiamo ammettere, tutti noi poveri Pessoa, tutti noi artisti rovinati abbiamo incontrato già da tempo il nostro mostruoso romanzo assassino. Quale fu il suo? Chi è che la uccise? Il *Don Chisciotte*?

— L’ultimo, sì.

— Però mi ascolti... — Davanti a me, con uno scatto, le copie di *Fama* e *Confessio* si separarono di colpo, lasciando passare la mano bianca di Montero che mi porgeva un vecchio libro. Gettai un’occhiata al frontespizio: *El ingenioso hidalgo don Quijote*...

— Oh, Sant’Iddio! — dissi lasciandolo cadere.

— Queste non sono che sciocchezze, elaborate da scrittori perlopiù falliti, come Novarro, come noi: c’è chi ritiene che lo scrivere non sia già di per sé potente, devono dargli virtù iettatorie e magiche, arrabattare dei misteri... Oh no, mio caro Benengeli, almeno lei: lei non si lasci trasportare da queste povere trovate scribacchine. No, non elevi la nostra miseranda condizione ad un destino generale. — Mi mostrò il volto in un sorriso. Tirò un sospiro quasi esausto, quindi rimise i due volumi al loro posto e riscomparve alla mia vista. Sentii i suoi passi allontanarsi.

— Collega. Mi ascolti, collega... Io non pretendo che mi creda...

— Ma la scrittura è un’altra cosa. No, la scrittura non è un crimine...

---

[4] All’inizio del V secolo, il poeta latino Prudenzio nel suo *Peristphanum* racconta che a Forum Cornelii (odierna Imola) venerò le spoglie di San Cassiano e venne a conoscenza del suo martirio: maestro di scuola, Cassiano si era rifiutato di sacrificare agli idoli, e quindi il magistrato lo condannò ad essere ucciso dai suoi studenti con gli stili. Al giorno d’oggi si è portati a pensare che sia solo una leggenda, ricalcata sul martirio di San Marco d’Aretus e sulla pena inferta al maestro traditore nell’*Ab Urbe condita* di Tito Livio. (*N.d.R.*)

— Le chiedo solo di rispondermi.

— ... è un fluido rigeneratore. Che ci consuma molto presto; però quali energie, e quali gioie nel frattempo! — Era affannato, era confuso. — Balsamo magico, veleno raro e delizioso: il miglior patto che si possa mai fare col diavolo, non crede?

— Ha ricevuto o no quel pacco?

— Il pacco?

Adesso, fermo a un'estremità del corridoio, stava osservandomi con espressione felice ed assente.

— ... collega?

— Il pacco.

— Sì.

— Quel pacco. Oh, sì, quel pacco, certo...

— Mi dica, ma... si sente bene?

— L'ho avuto. Io, sì, l'ho avuto dalla redazione. E quello che le posso dire, è che sicuramente non conteneva proprio *I promessi sposi*, no... era una storia molto bella e molto oscura, era un racconto molto strambo, la traduzione di un vecchio romanzo...

Tremai: — L'ha letto?

Si mosse, con passo meccanico. Stava sudando copiosamente, sempre più chiuso e evanescente.

— Mi dica, insomma: lei l'ha letto?!

— Naturalmente sì. E ho trovato il seguito.

— Il seguito? Cosa vuole dire?

— Era incompleto.

— Era... una storia interrotta?

— Certo, un bel caso filologico, un grovigliaccio complessissimo... — Accarezzava con un dito i libri e continuava ad avanzare con il suo passo strascicato. — Nella mia vita ho letto molto, amico mio. Quel che ne ho tratto è stato solo un grande intreccio inestricabile. Il tempo, sa: le pagine s'accumulano, mischiano la memoria in una serie di rimandi assurdi. Questo romanzo, per esempio, si presentava come uno scritto straniero del diciannovesimo secolo tradotto in spagnolo di recente. C'erano echi di altre opere...

— Manzoni?

— La storia era un'altra, ma non riuscivo a ricordare... Andavo avanti, m'intrigava, e tutt'a un tratto poi capii... — Rise, in maniera preoccupante. — Capii che si trattava di una versione molto libera di un altro classico, nascosto, sotterraneo, curiosamente amalgamato con il primo.

— E lei... sì, insomma, lei ha... continuato la catena?

Si guardò d'intorno: — È ancora qui, da qualche parte...

— Qual è? Mio Dio, qual è il libro?

— E devo dirle, Benengeli, che in questo mio gesto un po' folle, in questo mio lasciarmi prendere da un *feuilleton* da quattro soldi, almeno all'ultimo, le giuro...

— Montero, la prego, si fermi! Lei non immagina il pericolo, lei non immagina che errore...

— ... in questo mio tornare a inventare, almeno all'ultimo, dicevo, ho fatto in tempo a riprovare quella gioia...

— ... che errore tragico ha commesso!

— ... a ripensare al tempo perso... e poi a pentirmi amaramente di tutta la mia vita intera.

Svoltai anch'io l'angolo col cuore in gola, mi ritrovai in pieno soggiorno. Esitai prima di guardare in basso, ma in fondo c'era da aspettarselo: il gran lettore Juan Montero, in una scena da copione sciatto, giaceva a terra senza vita, stroncato – si certificò più tardi – da una mistura di cicuta e Roipnol in un'improbabile imitazione della fine di Socrate nonché della prima vittima della letteratura, la signora Emma Bovary. La pelle bianca del suo irrinunciabile pallore aveva assunto un colorito che dava sul giallo. Gli occhi sbarrati riflettevano l'immagine delle imposte socchiuse al sole assente delle otto di mattina mentre, felicemente arrampicato fin sopra l'ultimo scaffale, il suo bellissimo esemplare di gatto soriano ispezionava ad uno ad uno i tomi polverosi grazie alla forza dell'olfatto.

Sedici

Altro che i Promessi Sposi...!

VAMBA, *Il giornalino di Gian Burrasca*

E non potevo immaginare quale mattina miseranda sarebbe stata quella per gli annali della nostra associazione; né tanto meno che gli annali – con buona pace del complotto – lì si sarebbero conclusi. Alle ore dieci e quarantuno (l'ora in cui l'orologio a pendolo che troneggiava nel salotto si arrestò brusco, causa pallottola nei meccanismi interni) l'eccellentissimo maestro e piccolissimo contabile Genaro Solina diede dimostrazione dei passi avanti compiuti nel campo della mira centrandosi la tempia destra. Lasciò ai fratelli un conto aperto presso il caffè del Grand Hotel ed un accenno di capitolo d'imitazione manzoniana: un diario intimo del defunto don Rodrigo che tesse, forse, la più toccante lode all'ulcera e all'invidia nei confronti dei due sposi.

Nelle stesse ore, a un isolato di distanza, Conchita Fuerte si abbandonava a un bagno caldo stretta alla sua stufetta elettrica, Julio Benito Calamocha faceva gli ultimi sogni confusi nell'aria satura di gas, mentre il giallista e capoufficio Luis Nàñez sperimentava, soddisfatto, la lama ancora perfettissima del suo rasoio del '93. Leggo, tra l'altro, nel capitolo Quarantasette che si rinvenne in un baule del suo scantinato: «*Vede, con ciò, signor curato, in quali angoli miserrimi vanno a converger gli orizzonti della prima gioventù*...»

Così moriva il nucleo storico della dolcissima accademia dei nemici dei romanzi di Montevideo. Oggi potremmo anche concluderne che un gesto d'autodistruzione fosse lo sbocco più sensato per un gruppuscolo d'eroi dediti al nulla radicale, ovverosia che la Pessoa abbia vissuto – solo un istante prima di premere il grilletto, nel breve attimo intercorso tra l'immersione nella vasca e la scintilla della stufa – un minutissimo frammento di felicità.

Ma nel frattempo io non sapevo, io non potevo immaginare che il mondo esterno andava a rotoli, frattanto che una calma fredda scorreva nell'ombra dell'appartamento di Calle La Paz. Il tempo fermo, imbalsamato dall'implacabile grigiore che permeava dalle imposte. Accanto a me, ciò che restava di Montero giaceva steso sul parquet. Alla mia destra, imperturbabile, la tessitrice della trama stava guardandomi impettita.

— Facciamo un gioco. Lei ne ha voglia?

Picchiettai lentamente l'indice sopra il bracciolo del divano e sprofondai ancora di più dentro la fossa del cuscino.

— Ehi, dico a lei! Almeno risponda!

Osservai il corpo dell'autore, riverso ignominiosamente lì sul suo ultimo rigurgito, e fui raggiunto in un istante dal più profondo scoramento, dalla banalità delle

occasioni romanzesche, o forse più semplicemente dalle tinte grottesche della vita reale, quando ha pretese da romanzo.

— Reagisca, forza, Benengeli!

— Non ne ho la minima intenzione.

— Rimetta in moto il suo cervello!

— No.

— Ma dobbiamo...

— Lei mi spaventa, lo capisce? Mi fa paura, così gelida, impassibile!

Mi parve scossa: — Deve essere cieco per non capire quello che sto passando. Io sto tentando di reagire. Crede che me ne vada sempre in giro a risolvere enigmi? Ma i fatti stanno come stanno.

— Oh, certo, i fatti! E guardi qui: si rende conto che Montero... Oh, Sant'Iddio! La colpa è nostra! Nostra, nostra!

— Mi sembra che stia esagerando.

— Avremmo dovuto anticiparlo, fare qualcosa, intervenire! Questa dannata scia di sangue... segue percorsi prevedibili!

— Si calmi, la prego. Siamo qui.

— Dopo due settimane! E tre suicidi! Perché ho aspettato di venir pestato? Dov'era lei mentre Montero riceveva il pacco? Avremmo dovuto lanciare l'allarme...

Miranda Novarro si chinò, chiuse con due dita inguantate gli occhi sbarrati del cadavere e si risollevò aggiustandosi le pieghe del vestito. — Bene, mi inizia a dar ragione: forse i miei primi avvertimenti non sono più tanto risibili.

— Ridere? Andiamo...

Si sistemò bene i capelli. — C'è qualche cosa che mi inquieta. Facciamo un gioco, le ripeto.

— Adesso basta con gli scherzi! — M'ero già alzato nell'imponenza del mio metro e trenta scarso. — Le chiedo scusa, sì, va bene. Esiste tutto: complotto, libri apocrifi e omicidi. Qualcuno si è ispirato al romanzetto di Felipe Arago per dare il via a un piano mostruoso. Reagire! Vuole che reagisca? Va bene, d'accordo, ma l'avverto: non ho intenzione di perdermi in chiacchiere. D'ora in avanti abbiamo chiuso. Basta coi giochi e coi discorsi sui romanzi mentre la gente sta morendo. Vogliamo fare qualche cosa? Intendo, qualcosa di utile? Bene, troviamo il manoscritto. Prima di tutto, prima di medici, ambulanze... — Frugavo a caso tra scaffali, cassettiere, carte coperte di grafia minuta affastellate sopra il tavolo. — Montero è stato molto chiaro: gli altri capitoli che ha aggiunto sono nascosti ancora qui, da qualche parte. Se li troviamo, li bruciamo, non lo so... Se interrompiamo la catena!

— E mi vuol dire, per piacere, cosa cerchiamo, esattamente?

— Non mi starà prendendo in giro? Gli altri capitoli, accidenti, il Quarantuno, quelli dopo!

— Ah, certo, scusi. E un'altra cosa: di che romanzo, Benengeli?

Mi fermai con le carte in mano. — Ma... che significa? — Miranda taceva con un'espressione ironica. — Gli altri capitoli... dei *Promessi Sposi*...

Sotto il mio sguardo erano scorsi brani sconclusionati, abbozzi sparsi, fotocopie. Gli occhi mi presero a vagare: la libreria, i volumi a mucchi...

— Inizia a capire un po' il problema?

— Ma no, ma no, assolutamente.

— Che cosa c'è lì sopra il tavolo?

Esaminai più da vicino: — Appunti del povero Montero. Stralci di libri, traduzioni...

— Manoscritti?

— Romanzi, classici: passava così le sue giornate. Ma non capisco cosa c'entri.

— Quel che si dice un vizio di forma. — Si avvicinò alla scrivania. — A questo punto pare chiaro che i nostri placidi *Los Novios* hanno imboccato strade nuove. Mettiamo pure che ora, qui, in questo salotto ci sia un romanzo maledetto, mettiamo l'eventualità. Quale sarebbe, in questo caso? Qual è la storia da cercare?

— Io... non la seguo...

Sollevò un foglio e prese a leggere: — «*Un acquazzone diluviale, accompagnato da scrosci di folgore e da impetuosi soffi di vento*...» che cosa dice Benengeli? Potrebbe essere questo qui il seguito dei Promessi Sposi? Un acquazzone come al capitolo Trentasei, Renzo diretto verso un nuovo paese... Un acquazzone diluviale che *«subissava la solitaria e selvaggia Mompracem*».

Rimasi zitto grattandomi il capo.

— Noi non cerchiamo più Manzoni, lo capisce? Non è il romanzo che conoscevamo, ma qualche cosa di diverso, qualcosa che nasce dal primo romanzo ma che poi cambia, si allontana, si fonde con altro.

Stetti a riflettere, turbato. Pensai a quel «classico nascosto» di cui mi aveva parlato Montero, quello in cui, nell'infinità delle corrispondenze letterarie, si trasformavano *I promessi sposi*. — Capisco... certo... Oh sì, capisco, Sant'Iddio!

— Cerchiamo una continuazione.

— Un altro libro, un altro che faccia da seguito! È come se... come se ognuno di questi romanzi potesse essere quello giusto.

— Lucia è impazzita, è sanguinaria, rinchiusa in un convento oscuro... qui siamo in pieno clima gotico.

— Renzo ha provato a liberarla, è stato preso dai gendarmi ed è tenuto prigioniero. Un bel romanzo d'avventura.

— E intanto i figli, abbandonati... dei personaggi da verismo!

— Ma è anche un romanzo psicologico.

— Ma è anche una critica sociale. Dico, ma se ne rende conto?

Fissai di nuovo gli scaffali, tornai a guardare le carte sul tavolo: storie su storie, classici e classici, la letteratura – aveva detto un giorno un vecchio Omero dello Yucatan – come romanzo interminabile di un personaggio multiforme. — È una ricerca problematica.

— Facciamo un gioco, — ripeté Miranda.

— Un gioco maledettamente serio...

Prima traccia improbabile. *Il Castello* di Alessandro Manzoni (romanzo simbolico, 1870):

Il signor K. (Renzo, inseguito dalle autorità lombarde cela se stesso sotto falso nome), operaio nel tessile della provincia di Lecco, è costretto a trasferirsi dalla sua terra natale in una zona assai ostile che, benché mai nominata, è chiaramente

riconoscibile – tra città alta e città bassa, i tratti nordici del clima – in una Bergamo del secolo diciassettesimo. Dopo amarezze e dissapori causati dall'inospitalità degli abitanti del paese e da un novello don Rodrigo, il conte Westwest (dal lombardo «V'è, v'è»... ma non si vede) con relativo «castellaccio», ecco arrivare il prevedibile incidente. La signora Lucia, affetta da turbe psichiche che la costringono a vedere il mondo come un'immensa colonia penale (cfr. *Storia della colonia infame*, 1842), viene rinchiusa in via curativa nel Castello, lasciando il Tramaglino-K solo, a tentare di raggiungere l'inarrivabile fortezza.

In questa amara conclusione del poderoso romanzo civile e morale del Manzoni, scritta a ridosso della presa di Porta Pia, quando lo Stato più burocrate (simboleggiato dal Castello) sostituiva gli ardori unitari, Lucia ritorna a confermarsi la meta lontana, il sogno, la Fede – di penetrare nel Castello, di essere accolti nella società civile grazie al sacramento del matrimonio – che sembra l'unico sostegno del protagonista, se non in questo mondo assurdo, certo nell'altro che verrà.

Seconda traccia improbabile: *Finnegans Wake* di Alessandro Manzoni (appendice barocca, 1851)

Dopo la netta distruzione delle unità aristoteliche delle tragedie, un po' di sano classicismo. Con movimento quasi ciclico, Manzoni torna al manoscritto del proprio anonimo lombardo, con i medesimi «idiotismi», con i «periodi sgangherati» e con un punto ogni cent'anni. Splendido pezzo di bravura, alquanto oscura la vicenda.

Terza traccia improbabile: *La Genesi* di Alessandro Manzoni (romanzo religioso, 1860)

La vita non potrebbe essere più spensierata per i due promessi diventati finalmente sposi, nella ridente campagna di Bergamo. La Provvidenza manzoniana fornisce ogni ben di Dio, le autorità locali sembrano molto permissive – è la *Repubblica* di Venezia, contrapposta alla *monarchia* spagnola: evidentissima l'istanza politica, nell'anno 1860 – e le leggi si limitano a sopportabili divieti di danneggiamento nei confronti delle colture statali. Questo finché Lucia non è un giorno abbordata da colui il quale il nostro autore non esita un attimo a definir «serpente», tacendo il nome e la casata (cfr. Hamete Benengeli: «È la personificazione della paranoia strisciante»; cfr. Miranda Novarro: «È un nuovo Egidio tentatore»), causandone in breve l'esilio.

Tra scontri, infamie e tradimenti – a cominciare dalla lotta fratricida tra i due figlioli Tramaglino – il «sugo» sembra ribaltato: la fede e la fiducia in Dio possono essere cocenti, i guai verranno ad ogni modo.

Quarta traccia improbabile: *Il Capitale* di Alessandro Manzoni (postille esplicative, 1848)

Il matrimonio è un concetto borghese. Il clero tenta d'imbonire Renzo, ex-combattente dei moti rivoluzionari milanesi, e di convincerlo al perdono remissivo. In una lunga trattazione pregna del più puro manicheismo giansenista, l'autore spiega ragioni e motivi del fallimento annunciato del nuovo nucleo familiare, esamina i rapporti di forza tra personaggi e stati sociali e rende esplicita la simbologia del tema

appena accennato negli ultimi capitoli della prima parte, detta *I promessi sposi*: una peste si aggira per l'Europa...

Quinta traccia: *Delitto e castigo*...

Sesta traccia...

Settima traccia...

Diciassette

Capitulo XVII

Basta a menudo un deseo, para quitarle la paz a un hombre; conque, imaginaos dos a la vez, uno en guerra con el otro...

— *¡Adelante, adelante! Que los que parecen los peores enemigos al final son solo mulinos*...

La strada asciutta e polverosa si estendeva a perdita d'occhio. Ai margini, qualcosa come una casetta cantoniera abbandonata, una rovina dall'aspetto antico o anche, rarissima, una cadente masseria deserta, lasciava per il resto spazio a campi riarsi dal sole di giugno e a panorami dal color di paglia.

Ramon Rodríguez guidava lento il suo cavallo con il cappello calato sugli occhi, lanciando sbuffi che sapevano di un sonno marcio ed accaldato, prossimo allo svenimento, sotto quei baffi tinti di bianco e di giallo da un mischio infame di sabbia e sudore. Di tanto in tanto, in un sobbalzo di frasi sconnesse, si ridestava e si guardava rianimato intorno come sorpreso da un'ispirazione, spronando per qualche minuto l'animale al trotto verso una meta lontanissima e poi cadendo nuovamente in uno stato d'incoscienza torpida, che lo faceva dondolare sulla sella come un curioso burattino in legno. Accanto a lui, due passi indietro, il giovanissimo patriota Carletto "Renzo" Lorenzini fischiava intanto una canzone delle sue contrade e ponderava, senza poi troppa convinzione, la direzione da seguire al bivio. — Dottore! — chiamò piano.

— ¿Qué...?

— Pensavo...

— Attento, mio giovane Renzo, ché il rifrullar di capo può risultar nocivo, in giorni tanto accalorati.

— Paremi d'essere in Toscana.

Rodríguez si guardò d'intorno. — Ciò vale a dir che Roma dista pochi giorni. — Sorrise, annuì. — Quando saremo finalmente giunti il tuo servigio sarà reso. Avrai la mia riconoscenza e potrai sceglier se restare lì a lottare per una causa certamente persa ovvero, senza niuna tema, abbandonarmi al mio destino eroico e buonasera.

Carlo si tacque e lo guardò di sbieco. — Siete sicuro che morrete?

— Oh bella! Sono qui per questo.

— E che morrete, dico, per il vostro male? Pel mal di luna?

L'uruguayano non rispose, spronò il cavallo verso un'altura alla sua destra e s'impostò con l'occhio fiero, fisso in un punto all'orizzonte. Quando Carletto lo raggiunse rimase a un tratto senza fiato: lontana, persa nella polvere, una lunghissima colonna d'uomini in azzurro stava marciando verso sud.

— Francesi? — domandò il ragazzo.

— Ne hanno l'aspetto... Ahi serva Italia! Lo vedi come il Bonaparte manda a tradire una repubblica?

— Che fare?

— S'attende che siano passati. E poi... be', cercheremo un'altra strada. Non ch'io abbia tema, ma meglio salvare la pelle fino a Roma. — Smontò e si stese all'ombra di un cespuglio, tirando fuori dalla borsa il suo romanzo e poi scorrendolo veloce. — Bene, al capitolo cinquanta Renzo è scappato fino in Francia e s'è spacciato per un conte...

— Dottore!

— Taci, sto ricapitolando.

— Dottore, vorrei solo dirvi... animo, ché la vita è bella! — Il traduttore alzò lo sguardo. — La vita è bella, sì dottore. Morire, in somma! E per morire il tempo prima o poi si truova! Ma a che vi servono le lettere se nel frattempo non avete appreso che... ci son altre cose al mondo! Le donne, e in somma...

— Donne?

— Sì, e il cibo, e il sole, e che so io...

— Oh, bamboccino! Pensi tu forse non lo sappia?

— Scusate, gl'è che...

— No, tu pensavi che quello spirito benevolo che, nonostante ciò che afferma il Cappellano, ben si compiace di atteggiarsi a democratico e visitar principi e servi, privasse me del suo conforto? Me, che con l'armi della casistica cortese, con mille libri di poesia a memoria, posso ospitarlo ed onorarlo sì come più e meglio conviene?

— Non so, dottore.

— Oh, sì, perbacco! Era domanda di rettorica! L'ho conosciuto sì, accidenti, quel grande amore abbruciacchiante di cui ci parlano i romanzi!

— Ecco, ad esempio! Me ne rallegro assai, dottore!

— Stolto! Fu amore doloroso, è chiaro.

Carlo sedette intimidito e sorridente accanto all'altro. Nell'osservarlo, adesso, al sole e stanco della traversata, Rodríguez gli parve più vecchio. — Com'era lei? Potete dirmelo?

— E ben potrei dirti «com'è», giacché ella è viva, e rugge e strugge ancora quivi nel mio petto. Ed ella è qui, ora, in Italia... ed appartiene a un altro uomo.

— Bella?

— Ah, ma su, Renzo, che chiedi? Ciò che più conta, ella è la donna più valente ch'io conosca. — Abbassò il tono. — V'è poi da aggiungere, se vuoi... Bene, gl'è che... per dirla tutta, vidila una sola fiata.

— Prego?

— Citrullo! Dico: l'ho vista una volta sola! — Passò all'istante un grande stormo in cielo, e a rimirarlo don Rodríguez ci si perse. — S'era d'estate, al mio paese, quando qui su è il più fiero inverno. Lungo le strade di Montevideo assediata stava sfilando uno stendardo col vulcano, quello del generale Josè Garibaldi, eroe di quella resistenza e spacciatore di romanticismo, lui che,

giungendo in Uruguay, fomentò gli animi del popolo e regalommi un Silvio Pellico. — Stese una mano ad illustrare i suoi fantasmi. — Col negro Aguyar sempre a fianco e la camicia rossa indosso, ecco colui che veramente avea insegnato a me cosa significhi passione, cosa significasse Patria e cosa mai fosse una tigre, a cui accennava la poesiola inglese... *Oh, Tiger Tiger*...

— Voi l'avevate conosciuto?

— Eccome, eccome, amico mio! Discorrevamo di letteratura e spirto e lui per primo procurommi una versione de *I promessi sposi*. — Abbassò il capo. — Ciò che m'avrebbe poi distrutto e quasi acciso. — Prese una mano del compagno. — Renzo, l'hai letto, tu! Tu mi puoi dire! Come t'è parso il mio romanzo?

— Non propriamente vostro, per intanto. E molto lungo, poi, dottore. Lungo.

Rodríguez qui annuì con forza. — Sì, siamo al punto. Siamo al motivo della mia caduta.

— Perché lo state continuando?

— Ma proprio per l'istessa causa per cui or me ne vo a morire! Ciò che ho compreso dal mio Garibaldi gl'è proprio che la fantasia, il romanzo, perfino il sogno d'Infinito, impone limiti. Fini, confini indipendenti alle nazioni d'Europa e d'America! Siepi e steccati sopra l'ermo colle! Morti gloriose in le tragedie e nelle biografie degli uomini! Vedi com'è la vita, squacquera e noiosa. Vedi com'è compiuto il libro; vedi, com'è sublime, invece, il giovinetto e ancora candido poeta che muore in sul momento giusto? Datemi Kleist, datemi Byron! Questo Manzoni, invece, ah, dico, diavolo d'un uomo... ei camperà certo cent'anni! — S'asciugò gli occhi, si calmò. — Renzo, io sono imprigionato. Quel... quel romanzo maledetto m'ha suggerito che la vita, per avere un senso, richiede sempre un bel finale. Con ciò mi son detto: d'accordo, finiamolo; e quindi andiamcene a morire in un momento veramente eroico. Se... se perissi combattendo, se io cadessi lì giù a Roma, lottando per la libertà... non credi tu che sarei agli occhi di chiunque una bellissima figura di romantico?

— Forse.

— E perciò... — Sorrise: — V'era una donna al seguito del generale, quella mattina, in Uruguay, mentre partivano alla volta dell'Italia. Ed ella si chiamava Anita...

— Sarebbe...?

— Mi dissi: gl'è fatta. Terminerò *I promessi sposi*, darò finale degno e consono ad una vita da poeta, e lo farò pugnando al fianco di colei che bramo. Ora son qui, lungi dall'Urbe, ché il tempo stringe e il libro non termina mai.

Carlo a quel punto si grattò la testa. Esitò. Disse: — M'è parso confuso.

— Dici?

— Ad esempio... lì quando il nostro Tramaglino fugge dal carcere, rinviene un tesoro, fingesi un grande aristocratico...

— Ebbene?

— Si cambia d’un tratto di stile, paremi tutta un’altra cosa. E forse gl’è un poco inverosimile.

— L’inverosimile è il principio dell’estetica! E sappi ch’è sempre dai sogni più sognanti e falsi che trae vitalità l’amore.

— E voi che cosa ne sapete?

— Come!

— Se Anita...

— Non la nominare! Non in tal guisa, amico: la ferita è aperta. — S’abbandonò ad un moto di disperazione. — Ah tutto sfugge! Renzo, verrà mai il momento? Soltanto questo mi dimando.

Carlo s’alzò e gettò un’occhiata all’orizzonte. — Verrà, sì. Quando...

— Quando?

— ... la finirete di contar bugie.

Passò un istante di contemplazione. Un vento caldo scompigliò la siepe e portò gli ordini confusi dei soldatini in lontananza. *Au pas, avancez!*

— Quali bugie, scusa, ragazzo?

— Codeste cose letterarie. Ci riuscirete se diventarete un uomo.

— Acci! E che son?

Quell’altro camminò in silenzio, la testa bassa, il volto rosso. — Avevo ott’anni. E vendei i libri della scuola per comperar l’ingresso allo spettacolo de’ burattini.

— Bene, e con ciò? Bravo monello.

— GI’è che davanti poi al teatrino, senza più libri, senza scuola, mi venne a un tratto di pensare. Mi dissi tosto di volere diventare un uomo vero e non un... qualche fantoccino manovrato dalle sue stesse menzogne. — Si voltò verso il traduttore. — E perdonatemi, dottore, però sappiate, io non vi vedo in su la buona strada.

— Come! Ragazzo!

Tornò a guardare la colonna dei francesi che lentamente si rimpiccoliva. — Presto potremo ripartire. E presto, potete ben credermi, anche il momento in cui speriamo arriverà: codesta Italia sarà fatta. Ma nel frattempo, voi ascoltatemi, dottore. Senza rimpianti, orsù: buttate via codeste pagine.

Quell’altro non seppe che dire. Guardò lo scritto e, all’improvviso, gli sembrò del tutto da rifare.

— Nulla v’è poi di disdicevole ne la vita reale, nulla nel crescere e invecchiare, nello sposarsi o avere figli sì come quei promessi sposi, senza bisogno degli intrighi, senza bisogno dei romanzi. E disdicevoli son quelli, piuttosto, parrebbe. Pensate un poco più a voi stesso e rispondetemi, signore, poiché è di ciò che abbiam bisogno in questi tempi di sogni e sconfitte, in questi tempi di luna ammaliante e di passioni più grandi di noi: come possiamo abbandonar le fole? Come possiamo diventar ragazzi veri? Su, rispondetemi, vi prego. Come imparare a non contar bugie, dottore?

Parve che il sole s’oscurasse. Una solenne mongolfiera, bardata di bianco, blu e rosso, stava solcando lentamente il cielo.

— Fermi costì! Siete prigionieri!

Diciotto

XLI

È sì con qualche tenerezza pel semplicissimo candore, per quell'ingenuità irrequieta che fa sorrider degli antichi, che ci è concesso di sorprendere l'anonimo, dopo d'averci raccontato in mille fronzoli barocchi delle battaglie contro il Papa in cui per sorte perì Checco; dopo d'aver magnificata l'indiscutibile virtù della casata Bonifazi, presso la quale incontrò il giogo e la fatica il buon Cristoforo, bracciante, maggiore a lui di tre o quattr'anni; dopo d'averci raccontato di Maria, chiusa in convento tenerella, con la consueta prosa goffa ed ambiziosa, e in somma averci ragguagliato sui fatti che gl'anni portarono, col loro carico di pene, nella famiglia Tramaglino, se ci è concesso, dicevamo, di veder dunque il nostro autore abbandonarsi ad un momento di sincerità, parlando in una lingua piana, e regalandoci un pensiero che tanto ci è parso compiuto, finanche bello, a modo suo, da riportarlo fedelmente. Ei dice che solo una cosa v'è di peggio dello gettar via l'esistenza ad inseguir fatali errori, ed è il tornare a ripensarci, quand'è che viene giù la sera.

In un siffatto atteggiamento Renzo scavò nella scodella per raccattare un po' di zuppa, il giorno 7 di novembre dell'anno x655. Pesto, per il durato sforzo, triste e smagrito dal lavoro, s'era da un mese trasferito nei pressi della Val di Ledro; e, con costanza, ei s'impegnava onestamente ad applicar quell'arte della falegnameria ch'aveva appreso nel carcere a Pieve, dopo il fallito tentativo di liberar la sua Lucia dal manicomio. Or, manovale, ne la mancanza difilati, s'era accasato in quanto uomo di fatica presso d'un tale mastr'Antonio falegname, legato a Bortolo in passato d'una amicizia assai fraterna, e la mattina, di buon ora, questi gli presentava una carretta di sgabelli e tavole da menar su fino al paese, quand'era giorno di mercato. S'affaccendava, guadagnava il pane, ed ogni volta s'adoprava di ritornar prima di sera, a completar certi lavori e poi a rimmergersi in ricordi.

Gobbo, ingrigito, affatto carico d'angustie, nulla avevn fatto tuttavia, sopra la sua persona smunta, gli anni di cella e di clausura, a paragone de la nostalgia. Rimuginando, or gli sovvenne che si trattava della prima pausa dacché il suo dì era cominciato, e sentì allora gli occhi ardergli, poté avvertir montar la febbre, e ripensò alla cassapanca che si era stato ad intarsiare con certi ricametti belli, sì quali fronde ed uccelletti e altri animali che gli parevan quasi veri, tanto li aveva fatti ad arte.

Ei tossì, dolorosamente, e tornò dunque al suo lavoro. Lì tra il fogliame e gli animali in legno, prese a scolpire, giusto al centro, una figura: con i capelli torti a ciocca in su la nuca, il viso un poco verecondo, le mani sulla gonna ampia, ella parea quasi Lucia, ed ebbe un moto, una tristezza, che preferì scambiare per il raffreddore. Poiché era lì, sempre presente, ferma e immutabile nella bontà della memoria. Lucia di Lecco, e non la moglie, bensì la sua promessa sposa. Lucia

sperata e vagheggiata, e non la donna trista e affetta dal male di spirito, dai mille casi della vita che gliel'avevano sottratta.

«Dove sei mai?» domandò Renzo sottovoce alla sua bella figurina in legno. La sventurata non rispose.

Pensò ai suoi figli, alla famiglia. «Avessi almeno accanto a me qualcuno!» E sentì il vuoto più totale nella sua stanza rischiarata dalla candela sulla tavola.

«Avessi accanto a me un bambino...»

Alle prime ore del mattino, Renzo bel bello se n'andò a bussare presso la porta dell'amico, come lui artigiano.

«Passate pure!» gli fu detto.

Il falegname era seduto a terra, sul pavimento freddo, davanti a un grosso ceppo ancor da lavorare.

«Che cosa fate costì, mastr'Antonio?» chiese Renzo.

«Insegno l'abaco alle formicole».

«Buon pro vi faccia!»

«Che vi portò da me, compare?»

«Le gambe. Sappiate, mastr'Antonio, che son venuto da voi per chiedervi un favore».

«Eccomi qui, pronto a servirvi» replicò il falegname, rizzandosi su i ginocchi.

«Stamani m'è piovuta nel cervello un'idea».

«Sentiamola».

«Ho pensato di fabbricarmi da me un bel burattino di legno; ma un burattino maraviglioso, che sappia ballare, tirare di scherma e fare i salti mortali. Con questo burattino voglio girare il mondo, per buscarmi un tozzo di pane e un bicchier di vino: che ve ne pare?»

«Bravo Polentina!» gridò a quel punto una vocina...

Diciannove

XLII

C’era una volta...
«Un re!» diranno subito i miei ventun lettori.
Ma no, signori, ché avete sbagliato. C’era una volta un pezzo di legno...

Venti

— E con che cosa è stato ferito?
— Con questo libro.
— E il burattino raccattò di terra il Trattato di Aritmetica*, rilegato in cartone e cartapecora, per mostrarlo al carabiniere.*

CARLO COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*

Lei era lì, davanti a me, la mano sul fianco e un libro aperto nella destra. Nuda nella sua pelle scura che mi sembrava scintillare in una luce innaturale, stava leggendo i passi infami del misterioso Abdul Alhazred, «La notte si apre sull'orlo dell'abisso...», con un sorriso sfrontato sul volto. Rideva e intanto mi fissava, mentre da terra, in preda all'estasi, vedevo comporsi alle sue spalle, in una nuvola dorata, scene diverse e spaventose. Vidi mulini trasformarsi in giganti e vidi greggi diventare eserciti, foreste marciare con passo marziale e mille spiriti d'inchiostro. Osservai il cielo arrotolarsi su di sé come un papiro, mentre Miranda sussurrava: — Come morì il baron de Teive? — e io mi affondavo lentamente una penna nel petto.

Capivo tutto, in un istante: — È più potente della spada... — e mi uccidevo trasognato come se fosse una delizia.

Mi risvegliai ad un tonfo sordo. Mi rialzai un poco con i gomiti dal gran tappeto sopra il quale, al pari della notte precedente, mi ero inspiegabilmente abbandonato alle mie assurde fantasie: la mente ovattata, le gambe tremanti ed una penna, chissà come, serrata nella mano destra. La gettai via terrorizzato, e quindi presi a riconoscere la stanza che mi girava vorticosamente attorno.

Ora il salotto era completamente avvolto nel grigio freddo della prima sera. Accanto al corpo di Montero, ancora riverso sul parquet, Miranda giaceva sul divano in lotta con incubi feroci, un foglio stretto tra le dita ed una smorfia di dolore dipinta sulle sopracciglia.

— Signora... si svegli, signora!

Ogni giuntura mi doleva, ogni pensiero era confuso. Potere di quel manoscritto, o forse il punto era tutt'altro: forse era in noi un principio di resa, un'arte del sogno pronta ad emergere alla prima evocazione. Guardai Miranda addormentata e mi convinsi che quel gioco, quella battaglia criminale, era la stessa che da anni stava affrontando l'accademia: un lungo cammino sul filo teso tra l'amore e l'odio, tra il nulla e l'immaginazione. Forse era solo il vecchio istinto a fronteggiare dei mulini a vento, ciò che stentava ad assopirsi.

— Miranda... — mormorai, azzardandomi a sfiorarle un polso.

Fu solo allora che qualcosa, fino a un momento prima fissa in un angolo remoto del mio sguardo, prese vita all'ingresso del corridoio della biblioteca. Un movimento impercettibile, un fruscio a rompere il silenzio: tanto bastò a fermarmi il cuore. Rimasi immobile, ghiacciato. Gettai un'occhiata verso la scrivania e fui sicuro che qualcuno vi avesse frugato, che qualche cosa fosse stata sottratta.

Trascorse un attimo lunghissimo. Poi, con lentezza esasperante, voltai la testa impercettibilmente, certo di quello che avrei visto: fermo e ansimante, confuso ai miei occhi dalla colonna di polvere che penetrava dalle tende socchiuse, il mio avversario restava nell'ombra:

— Chi è là? — gridai. Non una mossa. Potevo distinguerne le spalle larghe, la fronte calva, un fascio di fogli tra le mani ed una luce di scherno negli occhi. Riuscii soltanto a mormorare: — Perché ci stai facendo questo? — E fu in un istante: scartò di lato e prese a correre nascosto dal muro di scaffali.

— Maledizione! Fermo, fermo!

Facendo appello ad ogni mia forza residua, avanzai chino a quattro zampe fino all'ingresso della sala. Mi parai a braccia spalancate contro la porta, appena in tempo per vedermelo spuntare a qualche metro di distanza. Si arrestò in fondo, incerto forse se travolgermi o conservare il suo mistero restando nell'oscurità. Agguantai al lato una *Gonopsychanthropologia* di Fortunio Liceti[5] e feci il gesto di scagliarla: — T'avverto... — Non sembrò impaurito: svoltò a sinistra nella sezione di saggistica, lasciando me a correrglì dietro con il mio passo zoppicante.

Sarà che tutto succedeva in fretta, sarà che il sogno m'opprimeva: mentre arrancavo appesantito, guardavo a quello che facevo come alle candide avventure di qualche cavaliere errante, senza paura della morte, senza contatto col reale. Gli lanciai il libro con mira indecente, provai a raggiungerlo in tre salti. Forse tentava di sviarmi: «La porta! La porta incustodita! — mi ripetevo a denti stretti — Sta... sta facendo il giro largo!» Svoltai di nuovo e mi trovai in un corridoio vuoto: qualche fruscio, passi felpati.

— Che cosa vuoi?

Risa attutite.

— Chi sei, accidenti? Non nasconderti!

— Solo una musa, Benengeli... — rispose l'altro in un sussurro. — In cerca della mia vendetta...

Fu in quel momento che uno scricchiolio allarmante mi giunse dal lato sinistro. Ebbi l'istinto d'inciampare e di cadere sulla schiena: tempo un secondo, la libreria venne in avanti con una pioggia di volumi, finendo giusto per schiantarsi ad un centimetro dalle mie calcagna.

Sentii la porta che sbatteva, i passi che si allontanavano. — Mio Dio, che stupido... Miranda! Miranda! — Sgattaiolai fino al divano e presi a scuoterla sconvolto. — Miranda, la prego, mi risponda!

Mi biascicò solo: — Visioni...

[5] Letteralmente "Studio delle origini dell'anima umana". Si tratta di un rarissimo saggio del filosofo e scienziato genovese Fortunio Liceti (1577-1657) che deve la fama esclusivamente al fatto di essere stato menzionato da Lawrence Sterne nel suo *Tristam Shandy*, opera più volte citata qui. (*N.d.R.*)

— Andiamo, su, dobbiamo muoverci! — Alzai lo sguardo e, tra le tende mosse dal vento della sera, riuscii a distinguere una sagoma che stava correndo veloce, bagnata dall'ultima pioggia, già all'altro capo della strada.

— Hamete, Hamete...

— Sono qui, eccomi. Soltanto un momento. — M'affrettai verso la finestra. Quella figura, oh sì, quell'uomo! Cercai di metterlo più a fuoco prima che scomparisse all'incrocio con la Calle Herrera. Potevo sbagliarmi, ma aveva qualcosa di...

— Collodi!

— Che cosa?

— Il brano che stiamo cercando, il seguito de *I promessi sposi*... — Sollevò il foglio accartocciato che si teneva stretto in mano: «*C'era una volta*...» — Stavamo leggendolo prima di... Ma cos'è successo?

— Il manoscritto, gliel'ho detto! Dà...

— ... voglia d'inventare storie! È questo che l'era capitato?

— Quando?

— Stanotte!

Mi massaggiai la fronte madida: — Diamine, non ricordo nulla. *Pinocchio*... ne è certa? Sarebbe il seguito de *I promessi sposi*?

— Avrei potuto anche arrivarci. — Si prese la testa tra le mani e si sforzò di raccogliere le idee. — Ha una sua logica, è coerente! Stiamo inseguendo una trama infinita. E se... se la trama dovesse rispettare delle categorie di tempo, di spazio? Da Manzoni a Collodi, il burattino che diventa un bambino perbene e va a scuola... Hamete, siamo quasi al punto: quale potrebbe essere il seguito? Il libro *Cuore* o... — Notò soltanto allora la mia faccia tesa. Si guardò intorno un po' esitante. — Scusi, dov'è finito il resto?

Sospirai in preda allo sconforto: — Abbiamo avuto delle visite.

Non realizzò immediatamente. — Intende...

— Che è stato rubato. Lui è stato qui, un minuto fa. Non l'ho potuto ostacolare...

Si chinò avanti e mi fissò dritto negli occhi: — Chi?

— Non lo so, gliel'assicuro. Ho dei sospetti, ma... mi è parso...

— Per l'amor del Cielo!

— D'accordo. — Lo ammisi col pianto nel cuore: — Un nostro amico, un confratello. — Solo a quel punto ne fui certo: — Un... traditore. Come in qualsiasi brutto intreccio.

— Il manoscritto, Benengeli...

Cercai il coraggio nel suo sguardo. — Non può che essere nel posto più ovvio, — annuii, tendendole la mano. — Si alzi, su: andiamocelo a prendere.

Ventuno

Adesso posso dire che l'arte è un'idiozia.

ARTHUR RIMBAUD,
Una stagione all'infemo (*minute*)

Sospetto di avere fallito. Questo non sarà l'ultimo libro dell'umanità, né, inizio a credere, il mio ultimo libro.

Pensavo di essere più forte, pensavo che fare uno strappo alla regola e mettermi a scrivere delle nostre avventure potesse non essere tanto traumatico. Pensavo che un giallo così arrabattato, un prodotto di scarto, di riciclo, blasfemo, potesse uccidere la letteratura e suscitare un po' di scandalo. Non è così, ne sono certo, mentre ripenso a me e Miranda in corsa, mano nella mano, verso il momento della verità, entrambi sicuri dei nostri deliri, entrambi ansiosi di arrivare al punto. Sarà un'immagine falsata, ma questo non fa che confermarmi che ho sviluppato, in questi giorni, un vero istinto romanzesco, che ho riscoperto un brutto vizio che ormai speravo di aver perso negli anni di inattività.

Io e Miranda per mano, in corsa sotto la pioggia impalpabile, lungo le strade di una Montevideo mai così grigia e spaventosa, mi sembra adesso un punto d'inizio. Io che non penso alle mie remore, lei scura in volto ma con un fuoco, un'energia che, per un attimo, mi fanno sicuro di rivederla com'era anni prima, prima di Alonso e la Pessoa, prima di quel forzato inverno. La vedo correre e capisco dove mi ha voluto portare: non è il complotto, non è il tradimento; è una rinascita, o una resa. È l'ammissione di non potere fare a meno di continuarsi a emozionare, e di gettarsi a capofitto in una storia, per quanto ridicola, in una storia da romanzo. E ci rivedo, in questo istante, mentre prendiamo l'Avenida Italia, ci dirigiamo verso il porto come a un segnale concordato, e so che ciò che la sta spingendo non è l'amore per Novarro ma una vendetta, una rivalsa nei suoi confronti. Ripenso alle occhiate di là dalle imposte, quando riaccompagnavo il mio maestro a casa, ripenso alla ragazza di Città del Messico che ha messo i suoi sogni in mano a qualcuno che non poteva tollerarne il peso. Mai come prima, mi sembra d'intuire il grande imbroglio dell'accademia Fernando Pessoa.

Sarà che questi pochi giorni in cui mi sono sforzato di scrivere, sono bastati a farmi capire che esistono trappole da cui non si scappa. Sarà che lo scrivere, il correggere, il ricordare, hanno mantenuto le loro promesse e mi hanno saputo trasformare in un essere grigio, misantropo, molto irritabile e scontroso. Nelle due settimane durante le quali ho continuato a stendere sopra un taccuino un improbabile romanzetto noir, a tormentare gli occhi e i calli della mano sulle mie lettere complesse che ancora risentono delle volute e degli accenti del Marocco, ho riacquistato tutti i ritmi di

questa strana professione immaginaria: amo pranzare al ristorante, a mezzogiorno, portando appresso carta e penna e confondendo i miei ricordi col fumo della sigaretta. Passeggio, munito di ombrello, cercando spunti sopra i disegni irregolari delle croste dei muri. Prendo il caffè al solito bar e poi ritorno a segregarmi in casa, a lavorare, e a rovinarmi strenuamente la salute. Mi sono fatto sedentario, più spettinato, un esiliato, un senzaterra.

— Ecco la vita produttiva! — C'è qualche cosa che non torna.

Scrivere, posso confermarlo, è un atto che sottrae alla vita. Antisociale, paranoico, così assoluto, solitario. Richiede tempo ma non paga. Comporta il terrore del pubblico ma non regala quasi mai la fama. E perché allora sono certo che questo non sia che un nuovo punto di partenza? Perché Miranda, per tanti anni, non aveva atteso altro che un momento del genere? — Perché ho iniziato? — si lamentava spesso Arago. — Perché non lascio e non mi cerco un lavoro?

La verità è che è tutto un gorgo. Scrivere è brutto eppure c'è, in questo, una forza, una potenza, che non ci consente di smettere. Anche se un giorno arriva il blocco, il romanziere resta romanziere a vita; e la mancanza che lo attanagliava, quella mancanza di esistenza, non si risolve ma si complica, vi aggiunge in più la nostalgia. Scrivere è brutto, ma – come prova la mia storia – noi non riusciamo a farne a meno perché, diceva Fernando Pessoa, l'arte è la prova che la vita non basta; perché c'è una felicità segreta nel complicarci l'esistenza che, come tutte le felicità più pure, non vuole essere spiegata.

Ora, ad esempio, dopo sei ore di lavoro intenso, sto per concedermi qualche minuto di riposo, quando ecco che l'ansia mi assale e mi costringe ad andare avanti e mi fa lì per lì tornare in mente un'altra scena, un altro sogno ad occhi aperti, nelle infinte corrispondenze e rimandi della pagina scritta. Prendo la penna nuovamente in mano, mi chino sulla scrivania. Che sia soltanto questo istante, e questo istante solamente, di speranza, d'inventiva, di luce che già impallidisce appena si posa sul foglio, quell'angolino di felicità e salvezza che, per noi vittime innocenti della carta e dell'inchiostro, è stato riservato in cielo?

Iniziai a scrivere a quattordici anni.

Per presunzione, come tutti. Quel poco che avevo da esprimere sembrava qualcosa unico, avendo letto pochi libri e avendo visto poca vita. Volevo che gli altri mi ammirassero, scambiavo la spocchia per ispirazione.

Scrissi romanzi debordanti, in cui ogni frase ne valeva tre e tutto voleva dimostrare la mia spiccata sensibilità. Scoprii intorno ai venti di non avere accumulato più sentimenti o più esperienze di tutti gli altri liceali. Piombai nelle spire dell'auto-coscienza, incominciai una vita nuova. Così credevo, a quell'età.

L'accademia Pessoa è un'associazione nata nel 1983 dalla sgargiante fantasia di un ubriacone e un perditempo. Si è arricchita, col tempo, di scrittori invisibili, uomini al limite dell'inesistenza, sognatori delusi e fantasmi sbiaditi. A tutt'oggi, nessuno sa dire quanti davvero ne facciano parte, né quali siano, o siano stati, i suoi interventi sul mondo reale. In questo, forse, l'accademia somiglia a ogni altra associazione segreta, ricorda le trame dei complotti, e ricalca l'esempio di quell'ordine dei Rosa-Croce che un protestante immaginò di sana pianta attorno al

Milleseicento e, grazie alla forza delle idee, si tramutò presto in realtà. *Summa scientia nihil scire*, sommo sapere è il non sapere nulla: così scrivevano anche loro. Che questa associazione esista, o che sia il frutto di un equivoco, non cambia molto nell'economia del tutto. È stata da subito, da sempre, una fratellanza di spirito, un'alleanza naturale tra chi, caduto per un puro caso in un enorme spazio vuoto, finiva per perdere il suo nome, le passioni, le opinioni, e si faceva indistinguibile, stretto in un patto inevitabile con altri.
Mi dicono, adesso, Gran Decano, che la Pessoa stia scomparendo. Lo accetto come ho già accettato tutto. Ho combattuto fino in fondo per questa dolce causa persa, e che oggi il complotto ritorni nel campo delle ipotesi mi sembra una fine naturale. Quel che ho capito in questi giorni è stato che, forse, in questa vita, non si fa altro che passare d'illusione in illusione, di complotto in complotto: potevo scrivere romanzi, smisi di scrivere anni fa, ed ecco che torno alla scrittura, oggi, alla fine, grazie a lei. Tutto è comunque ininfluente, il mondo non ha cambiato volto.
Ho ripercorso, in questi giorni, ogni scaffale delle biblioteche del Río de la Plata, ho fatto appello alla memoria – calcificata dall'inoperosità – e il materiale che ho raccolto spero contribuisca al suo spasmodico progetto omicida. Posso anzitutto assicurarle che l'idea di un nome multiplo («Manzoni») e di un libello a cento mani trova tentacoli ogni dove. So che l'idea di un libro infinito ha ossessionato Mallarmé, e che tentando di comporlo il poverino ne rimase ucciso. So che il racconto interminabile per eccellenza, quelle *Mille e una notte* che meglio di altri ci illustrano la connessione tra la scrittura e la condanna a morte, è il primo a parlarci di un romanzo assassino che Dubàn regalò al proprio re impregnando le pagine di veleno. E in fondo non è poi infinito, come infiniti si può essere solo all'interno di limiti netti, quel libro – il primo, l'ultimo, il definitivo! – che un autore, fra i tanti, chiamato Manzoni non si stancò mai di correggere, per anni interi, per decenni, fino al suicidio di ogni pensiero e ispirazione? Ancora, ancora, Gran Maestro. Mi ha raccontato il bravo sosia del nostro amato confratello don Benito Calamocha che il nome «Borges» raccoglierebbe almeno quindici scrittori, e che nell'opera di uno di essi (divertimento sul *Chisciotte*) si teorizzerebbe la possibilità di leggere un manoscritto secentesco arabo come se fosse il prodotto dell'Ottocento italiano, ovvero *I promessi sposi* come un lavoro del Cervantes.
Ma cosa importa tutto questo quando ormai il gioco volge al termine, quando è evidente che la morte sta per raggiungere sia la Pessoa (ah, quel poeta, fattosi multiplo per scelta!), sia tutti noi, povere anime infeconde? Tenevo in mano il *Don Chisciotte*, nella penombra del mio appartamento, e all'improvviso il mio telefono ha squillato. Dica, era lei, Grande Maestro? Certo, era lei, lì all'altro capo, a domandarmi quasi ironico: «Perché resiste alla creazione? Venga, partecipi a quest'opera, la prego, pro-dut-ti-va-men-te!» Ho fatto ritorno al tavolino, ho scritto in tre notti di passione un breve elogio a don Ferrante contaminato con Ray Bradbury (è il mio capitolo Cinquanta); ed esattamente in questo istante, mentre mi accorgo del potere che ha l'inchiostro, mentre capisco finalmente, in questa alba rosso fuoco, tutta la pena dei miei quarantacinque anni trascorsi in sperpero e livore, sento dei passi, ecco, li sento, lungo l'ingresso del mio appartamento. Entri, raccolga il manoscritto, mi troverà china che scrivo.

Che l’accademia non esista più, che non sia mai esistita, in fondo, è una questione di punti di vista. I nostri complotti, i nostri piani, noi stessi, adepti e congiurati, abbiamo la stessa consistenza dei nostri romanzi non-scritti: noi siamo incroci di strade possibili, scelte mai fatte, pagine in bianco. Mettere un punto sarà già qualcosa. La prego solo di non far rumore.

Io la saluto cordialmente. Da qui in avanti, devotissima

la consorella sua, Conchita Fuerte.

Ventidue

In rerum natura, diceva, non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser né l'uno né l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera.

don Ferrante

— Ci sono cose che non tornano — dissi col mio fare più losco.

— Oh, non avrà mica paura?

— Ma cosa dice! Continuo solo a domandarmi se possa esistere un complotto in cui le vittime coincidono con i congiurati. Sappiamo che c'è un traditore, ma se ripenso a Juan Montero... io non ho visto mai nessuno morire tanto volentieri.

— La tagli corta, Benengeli. So fare anch'io i miei due più due. — Mi fece cenno di star zitto. Annusò intorno e finalmente mi sembrò decidersi, indicandomi col mento l'edificio che ci sorgeva cupamente a fianco.

Il Cerro Amargo era spazzato da un'aria insidiosa. Sopra il cavalcavia – più grigio e più pericolante del consueto – poche automobili sfrecciavano, completamente ignare dei nostri casi romanzeschi, mentre la sede di «El Baúl» se ne restava indifferente, nel suo colore rosso stinto e nel suo tono trascurato.

— Se è vero o no quello che dice, ce lo dirà una breve visita a questa loggia dello sperpero. — Annuì di nuovo, fra sé e sé. — E se sia giunta o meno l'ora di chiuderla con *I promessi sposi* lo scopriremo molto presto.

Mi morsi il labbro e guardai in alto. Poche le luci alle finestre. Pochi impiegati, immaginavo, ad affannarsi su ristampe ed edizioni a pagamento. Quell'edificio parlava della nostra storia, delle miserie del presente e delle incognite assolute che ora ci stavano davanti.

— Pensa di entrare dal portone?

— Non vedo proprio perché no. Non è il suo orario abituale?

— Precisamente... le sei e mezza.

— Con un pochino di fortuna, oggi rifiuterà un manoscritto particolarmente insidioso. Entri con calma e vada al punto.

— E quanto a lei?

— Le sarò a fianco. Non crederà che voglia perdermi l'ultima scena dell'intreccio? — e detto questo fece strada, lasciandomi indietro ad arrancare sulle mie gambe troppo corte.

Strano vedere, all'improvviso, come ogni cosa avesse assunto un'aria nuova. Al piano terra, l'androne vibrava dell'inquietudine elettrica del distributore di caffè. Lungo le scale, che percorremmo a passi attenti, le ombre creavano fantasmi.

Spinsi la porta al primo piano e mi trovai di fronte al vuoto. La casa editrice, più deserta del solito, dormiva avvolta in un odore curioso, stantio. La luce al neon lanciò tre lampi a intermittenza, quindi si spense in un ronzio. Sulla sinistra, nello studio grafico, una stampante vomitava riproduzioni di un quadro di Friedrich, lanciando i fogli trascuratamente a terra, mentre la lavagnetta al muro mostrava un listino novità previsto per il mese in corso:

«Collana Classici: Manzoni, *I tre moschettieri* (a cura di Alonso Novarro); Manzoni, *I dolori del giovane Werther* (a cura di Fernando Artigas); Manzoni, *Le avventure di Pinocchio* (a cura di Juan Montero); Manzoni, *Don Chisciotte della Mancia* (a cura di Hamete Benengeli)...»

Più sotto, poi:

«Collana Autori Contemporanei: Felipe Arago, *I gradini della soglia* (in preparazione)».

— Ehilà! — chiamai timidamente. L'eco tornò indietro attutita. Restammo fermi sulla porta, le orecchie tese e gli occhi persi nella penombra. Un corridoio, sulla destra, portava ad altre cinque stanze. Più avanti, la segreteria, il gemito dei computer spenti, e lì di fronte, inevitabile, il nostro unico obiettivo.

— Sarà soltanto paranoia, ma all'improvviso, le dirò, mi sento quasi disperato.

Stavo per muovermi verso gli uffici della redazione quando Miranda mi bloccò stringendomi il braccio. — Dove sta andando?

— Un giro di ricognizione.

Si portò l'indice alla bocca e indicò dritto avanti a sé: come ogni sera, una luce pallida dallo studiolo del dottor Carlos Benedetti si rifletteva contro il vetro proiettandone la sagoma china sulla scrivania. Resa dei conti, scena madre. Per una volta in vita mia avrei voluto non sentirmi tanto inadatto agli atti eroici.

— Fermezza, calma e autorità, — mi sussurrò la mia compagna.

Avanzai molto lentamente. Bussai tre volte, trattenni il respiro. Non una voce, non un segno. Guardai Miranda impallidendo: potevo udire distintamente qualcuno ansimare. — Forse sta male...

— S'imponga!

— Dottore?

Il mio richiamo rimbalzò tra i muri.

— Dottore... scusi, buonasera...

Nulla: quell'ombra solitaria non accennò ad alzare il capo.

— Permesso?

— È finita, Benedetti! — Miranda aveva già afferrato la maniglia. — Benengeli l'ha vista ed è disposto ad accusarla! — Entrò, ignorando le mie smorfie imploranti, e ci trovammo ad ammirare una scena inconsueta.

Due giorni dopo Miranda Novarro, seduta con me al Café del Sur, sarebbe tornata a spiegarmi le astruse regole del *feuilleton*: amicizia, fiducia, valori traditi, diremmo per necessità. Nulla che, almeno sul momento, potesse alleviare la sorpresa: Felipe Arago, con gran calma, sedeva al centro dello studio, giù chino a scrivere con ostentata indifferenza in mezzo ad altri fogli, a pile.

— Cosa significa...?

Alzò lo sguardo per un attimo e mi rivolse un'espressione prostrata.

— Che stai facendo qui, Felipe? Dov'è finito Benedetti?

Un abat-jour copriva di ombre il volto scarno del mio amico. Ombre sul tavolo e sul foglio vergato da parole a getto, «*C'era una volta... "Un re!" diranno subito i miei ventun lettori*...», ombre e una strana macchia scura che – solo a quel punto me ne resi conto – gli si allargava sotto il naso, colava giù sul foglio scritto e si mischiava poi in un guazzo con l'inchiostro a tinta blu. Le mani ossute ed una flebo collegata al braccio destro che si muoveva freneticamente lungo le curve della calligrafia.

— Ma cosa hai fatto, Felipe?

Mi guardò allora con degli occhi vuoti, si lasciò andare sullo schienale e, sollevando lì a mezz'aria il foglio immondo, mi proclamò con voce flebile:

— Il mio romanzo, Benengeli... – *Capitolo XXXIX, Capitolo XL*... – Il mio romanzo, finalmente... – *«Manzoni! Manzoni!» gridò il traduttore*... Il direttore me lo vuole pubblicare!

Feci istintivamente un passo avanti. — Felipe, no, non puoi, mio Dio! Il tuo romanzo... il romanzo assassino...

— Sembra abbia avuto un grande effetto...

— Non lo starai portando avanti?!

— Sembra abbia aperto gli occhi a tutti.

— Per la miseria, sei impazzito!

— Non riesco a rendermene conto... Sono un autore... pubblicato...

— Cosa contiene questa flebo? — Mi avvicinai per scollegarla.

— Oh... vitamine, — mi rispose — e molti sali minerali. Sono qui dentro da parecchio tempo. Il direttore vuole farmi concentrare...

— Ma tutto questo non ha senso, devi tornare in te, ti prego! Non lavorare mai, ricordi? Non scrivere!

Fu con un gesto molto lento che Arago estrasse dal cassetto il gran revolver d'ordinanza – quell'arma, intendo, che ogni affiliato all'accademia teneva contro le frustrazioni estreme – e mi puntò la canna al petto. — Credo che tu non abbia capito... — (vide Miranda farsi avanti, le domandò svogliatamente: — Andiamo, tiene così poco a questo povero infelice? A questo nano e all'amore impossibile che le porta? Resti al suo posto, mi dia retta...) Parlava quasi in un sussurro: — Non cogli il punto della situazione. Non hai capito, amico mio... che la Pessoa ha chiuso i battenti?

Passammo un attimo a guardarci esterrefatti.

— Non dica idiozie: — intervenne lei. — Chi avrebbe deciso una cosa del genere?

Pallido, eroico, quasi sul punto di svenire, Felipe sembrava incurante della pozza di sangue che s'allargava a vista d'occhio sui fogli scritti e sugli appunti. — Cosa ci ha rovinato, Hamete? I libri? Davvero? La scrittura? O non piuttosto questo nostro sottrarci alla vita? Questo lottare per il nulla... — Mostrò il romanzo: — Questa catena gloriosissima, questo progetto straordinario: sarà la mia... la nostra espiazione. — Rise, fanatico, prima di farsi un po' più ascetico e proclamarmi ufficialmente: — L'accademia Pessoa, a voto unanime e seguendo soltanto il naturale corso dei fatti e del tempo, ha decretato... il fallimento!

— Il voto unanime di chi?!

— I dirigenti, con sottoscrizione tacita, hanno pertanto preso le seguenti misure di autoeliminazione: fine istantanea delle proprie illusioni, ammissione senza più alcuna reticenza della propria assoluta infelicità e insoddisfazione per una vita da poltroni, abbandono totale alla potenza del romanzo-fiume, e dunque suicidio di massa col contributo a un'opera aperta a firma di Felipe Arago... — Vidi le palpebre calargli. Mormorò: — Amici, non potete opporvi. I caporioni hanno deciso.

— Sì ma...

— D'altronde... — ci voltammo all'unisono, — ... d'altronde, miei illustri fratelli, intervenire a questo punto sarebbe assolutamente inutile. L'intreccio è diventato autonomo. La storia non si può fermare. — Questo ci disse, dalla porta, una figura tristemente nota. Fece due passi autoritari, rimase al centro della stanza, con gli occhi accesi per l'eccitazione. — E quanto a lei, mio caro Arago, sarà felice di essere entrato a fare parte del nostro povero catalogo. Firmi col sangue il suo contratto editoriale e mostri, la prego, ai confratelli come morì l'occulto autore di quello strano «manoscritto ritrovato», dico quell'unico, satanico romanzo incompiuto: il conte Potocki[6]!

Alle parole del suo direttore, Arago ci guardò ridendo di un sorriso trasognato e alzò il revolver alla tempia. — Per carità! — gridai — Felipe!

Il dottor Carlos Benedetti si lasciò andare a una risata pestifera. La barba arruffata e l'illuminazione scarsa conferivano al suo aspetto la malvagità del puro e autentico editore. — Suppongo, — disse con divertimento, — che a questo punto del romanzo sia giusta qualche spiegazione. Non è così, cari signori? — Avanzò tetro in direzione della scrivania, pose una mano sulla spalla di Felipe. Sentii la mente vacillarmi mentre ci confessava: — Bene, illustrissimi, tutto iniziò da un manoscritto... — poi non potei che maledirmi per la mia assurda cecità.

[6] Jan Potocki (1761-1815) è stato uno scrittore polacco di origini nobili che, dopo aver viaggiato moltissimo per l'Europa e l'Asia, scrisse *Manoscritto trovato a Saragozza* (*Rękopis znaleziony w Saragossie*), romanzo complesso che abbraccia vari stili letterari e con una struttura narrativa ad incastri che può ricordare *Le mille e una notte*. (*N.d.R.*)

Ventitré

Deponete il libro, e vi concederò mezza giornata per avanzare un'ipotesi attendibile...
LAURENCE STERNE, *La vita e le opinioni di Tristam Shandy, gentiluomo*

— Uno scrittore rovinato, un editore sfortunato, un dilettante con l'ansia della pubblicazione... Bastava poco per capire che la Pessoa aveva già perso la partita. Ci dicevamo di far parte di un piano grandioso: se solo ci fossimo guardati, se avessimo ammesso la realtà! Solo uno spunto, un'occasione, ed ogni scusa sarebbe crollata. — Sembrava quasi elettrizzato. — Noi, gli «avversari dei romanzi», non sognavamo altro che scrivere.

— Non vedo cosa l'autorizzi...

— Lessi il romanzo di Felipe Arago stanco, provato dai dissesti finanziari di «El Baúl», e amareggiato come sempre dalla sciocchezza delle lettere moderne. Lo trovai idiota e pretenzioso, un ammontare di seicentoventidue cartelle scritte, tra l'altro, in quella che voleva essere un'improbabile imitazione di castigliano ottocentesco. Lo cestinai tranquillamente, mi alzai dal tavolo verso le quattro del mattino e fu a quel punto che iniziò.

— Che cosa? — lo incalzò Miranda.

— Il sogno, la fantasmagoria! — Il Benedetti guardava nel vuoto, con un sorriso di follia sul volto. — Ebbi visioni, cari amici, ebbi visioni straordinarie.

— Que... quell'effetto... — balbettavo.

— Gli uffici, al buio, tutto a un tratto, s'erano popolati di personaggi da romanzo. Conversai con eroi da favola, ammirai intorno scene epiche. Vidi e ascoltai i poeti antichi cantarmi saghe per intero, e per la prima volta dopo dieci anni di disprezzo per la narrativa, mi sembrò di poter capire tutta l'oscura potenza dell'arte d'inventare storie. Il mio telefono squillò: all'altro capo una voce – la mia! – mi stava sussurrando, in mezzo a un mare di fruscii, una sentenza sopraffina. Mi mise sotto gli occhi tutta l'inanità, l'insensatezza della mia vita improduttiva, disse che il tempo era perduto, la mia esistenza ormai sprecata, e domandò con molto tatto: «Non ha un revolver nel cassetto a destra?»

— Hamete... — sussurrò Miranda.

— Non ora, la prego.

— Quindi aprii gli occhi, — continuava l'altro, — e mi trovai con la pistola in pugno. Soltanto un attimo, uno ancora, e il mio destino di editore pigro si sarebbe compiuto. — Sospirò, si passò il palmo della mano sul viso. — Erano le otto del mattino. Qualcuno stava camminando lungo i locali di «El Baúl»... Mio Dio, mi dissi,

cos’era successo? Era possibile che la lettura di un romanzo brutto, però un romanzo che parlava della potenza dei romanzi, potesse avere tanta forza? Era possibile, nel sogno, che avessi anch’io preso a creare? Ripescai il manoscritto dalla spazzatura. Se per davvero quella storia, dico la storia interminabile che ci narrava di un romanzo infinito, aveva l’oscura potenza di far venir voglia di scrivere, di fare immaginare storie, di far comprendere l’assurdità di un’esistenza inefficiente, quale altro mezzo per mettere la parola fine all’accademia Fernando Pessoa?

Mi presi la testa tra le mani: — La fine, la fine! Ma perché?

— Perché capii che era un truffa! — rispose rabbioso. — Che ci stavamo rovinando!

— E aveva bisogno di uccidere?

— Non l’ho mai fatto, Benengeli.

— Oh, certo: lei si è limitato...

— Ad ispirare! Esattamente. Potete considerarlo un esperimento, o un gioco della verità. Presi a spedire il seguito de *I promessi sposi* ai nostri cari confratelli: il resto è stata una reazione a catena. — Annuì ridendo: — Immaginiamoci Novarro! Lui, con le sue belle teorie! Lui che capisce all’improvviso l’importanza dello scrivere... Certo, il suicidio è un passo inevitabile, ma avrà provato quella gioia che gli mancava da vent’anni.

— È orribile!

— È un atto di pietà! Artigas, Montero...

— Anche loro...

— Hanno gettato giù la maschera, hanno compreso l’amarezza della propria condizione e, almeno all’ultimo, *in extremis*, hanno ceduto alla tentazione di tornare alla scrittura col nome multiplo «Manzoni»... — Mostrò felice le cartelle inzaccherate che giacevano sul tavolo. — Ognuno ci ha voluto regalare un brano, una continuazione, un seguito, che pubblicheremo entro breve in edizione extra-lusso. Questo romanzo interminabile a firma di Felipe Arago (romanzo postumo, s’intende) sarà l’addio più conscio, sincero, coerente che l’accademia Fernando Pessoa sarà felice di lasciare alla letteratura universale. Il sogno dell’anti-scrittura è naufragato nel romanzo-fiume. Quale potenza! Quale gloria! E ora proceda con il suo destino, Arago.

Tutto era chiaro, orribilmente: ogni tassello al proprio posto.

— Hamete, — sussurrò Miranda, — non vuole capire. È assurdo, è falso...

— Cosa dice?

— Che non può essere così...

Felipe s’era ormai assopito, con il revolver ancora in mano. Fu con un gesto spazientito che Benedetti glielo strappò, puntandoglielo alla tempia destra. Non ebbi il tempo di pensare: fui su di lui con l’impotenza del mio metro e trenta, gli strinsi le gambe gettandolo a terra, tendendo il braccio per raggiungere l’arma schizzata ai piedi della scrivania. Ci fu istante di lotta confusa: strisciavo verso la pistola quando gli ottantaquattro chili dell’editore mi ricoprirono in un tonfo. Cercai di liberarmi scalciando e mordendo. La sensazione del metallo freddo poggiato contro la mia nuca m’irrigidì completamente.

— Maledizione, Benengeli, che cosa mi costringe a fare! — Ansimavamo e tossivamo entrambi, io steso a terra, lui su di me come una morsa.

— Non... non vorrà...?

— È lei che lo vuole! Non dica di no!

— Dottore, posso assicurarle...

Premette la canna con più forza: — È entrato nell'accademia Fernando Pessoa come si entra in un club di suicidi! Un solo colpo, e avrà quel nulla che cercava.

— Dio, che miseria... — Strinsi le palpebre ed attesi un tempo che mi parve immenso. Dove accidenti era Miranda? Socchiusi un occhio e scrutai intorno: ferma in un angolo, mordendosi un'unghia, lo sguardo perso sul parquet, sembrava presa in riflessioni troppo complesse per venirmi in aiuto. — Suicidi, suicidi... — potevo udirla mormorare. Voltai la testa prudentemente verso il malvagio Benedetti: stava esitando.

— Signora, è il momento: intervenga!

Le vidi gli occhi illuminarsi. Balbettò un paio di frasi sconnesse, poi sillabò come sorpresa: — Perché noi no?

— «Noi no» che cosa?

— Per la miseria... ora capisco! Ma sì, ma certo, non può essere! — S'avvicinò quasi di corsa, si chinò a terra e mi guardò dritto negli occhi: — Abbiamo letto il manoscritto. Che cosa può averci salvato? Magari l'essere guariti. Magari l'esserci sbloccati. — Alzò lo sguardo sul nemico. — Magari il fatto di aver inventato una trama!

— Ottimo diversivo: ora dia un calcio alla pistola!

Si mise le mani tra i capelli: — Ah, ma Dio mio, dovevo intuirlo! È tutto falso, è un grande plagio... Non ci può essere un complotto!

— E perché mai, scusi, signora?

— Perché il complotto l'abbiamo inventato!

Per un istante si fece silenzio. Sentii il revolver allontanarsi dalla nuca. Quando alzai il capo, il direttore lo stava puntando dritto alla fronte di Miranda.

— Ricorda ciò che ci diceva Nàñez, signor Benedetti? È il vizio sia dello scrittore che dell'autentico cretino, semplificare il complicato e ingarbugliare ciò che è semplice. Scelga lei chi di noi due è stato l'uno oppure l'altro.

— Non so che cosa stia dicendo.

— Che abbiamo voluto vedere un giallo là dove non c'era! Che la vita, come sempre, ha molte più casualità, tempi morti e malintesi dei romanzi!

Forse sbagliavo, però mi parve che quell'altro avesse perso in un istante tutta la propria sicumera. Guardò me, guardò Felipe collassato sulla scrivania: nessuno sembrava fornirgli un appoggio. — Vorrebbe forse dubitare...

— Oh no, io le credo! — rispose Miranda eccitata.

— Tenga su quelle mani!

— Credo che lei abbia creduto! Che abbia spedito il nuovo capitolo de *I promessi sposi* ad Alonso e abbia voluto immaginare che si creasse una catena. È comprensibile, è... letterario. C'è solo un punto, Benedetti: quella catena sanguinaria... non si può essere formata.

— Ah! Sta scherzando?

— No, nient’affatto. Trovai il capitolo tra i fogli di Alonso...

— Ma certo, l’ho detto: gliel’avevo spedito in qualità di consulente.

— E crede che lui abbia mai letto le sue proposte editoriali? Le lasciava marcire sulla scrivania, e lei lo sa bene, direttore. Sulla scrivania! È lì che trovai il manoscritto! Quanto ad Artigas, mi disse di aver ricevuto un pacco e di averlo gettato in un baule. Capii che qualcosa non andava ma forse preferii ignorarlo: ero intrigata, stavo creando anch’io il mio giallo.

— Che sta dicendo? Che neanche Artigas aveva letto il romanzo?

— Non può che essere così! *I promessi sposi* erano ancora in mano nostra, non erano mai stati spediti!

Piansi: — Miranda, la scongiuro, sia più chiara! Non si starà mica rimangiando tutto? E... e le morti? Perché si sarebbero uccisi?

— Forse in qualcosa Benedetti ha anche ragione: la Pessoa aveva fallito. Montero, Artigas... mio marito, erano poveri infelici. La libertà di non leggere, la libertà di non scrivere: ah, che pazzia! Cercavano di mascherare i loro rimpianti parlandoci di una nuova estetica quando erano i primi a non reggerne il peso. Il manoscritto non c’entrava! Si sono uccisi. Benengeli, si sono uccisi da veri scrittori: per il loro fallimento, per la mancanza d’ispirazione. — Fece due passi in direzione dell’editore, scostò lievemente la canna della pistola e lo guardò dritto negli occhi: — L’ispirazione non uccide. No, l’accademia ci mentiva: l’ispirazione può salvare. Com’è successo per noi tre. Dunque prendetemi per sciocca, lasciatemi credere di aver soltanto dato retta a qualche smania letteraria. Ho visto l’elmo di Mambrino in una bacinella per barbiere; lei, caro Hamete, ha fatto qualcosa di meglio: ha interpretato Sancho Panza, e in questo sta la sua innocenza.

— Mi faccia capire...

— Dico che ci sono state tre vittime del manoscritto, e cioè le sole tre persone che l’hanno letto veramente. La prima: Carlos Benedetti, che lo spedì al povero Alonso convinto di aver avviato una catena omicida. La seconda: oh, be’... io stessa che, a differenza di mio marito, gli diedi un’occhiata e volli credere nel giallo. La terza: lei, Hamete, che dal momento in cui l’ha letto si è lasciato trascinare in questa storia inverosimile. Ah, non capite? Se una catena si è formata è stata quella tra noi tre! Ma una catena salutare, proprio perché il manoscritto dava voglia d’inventare storie! E mentre la Pessoa crollava perché non riusciva più a scrivere, noi ci creavamo il nostro romanzetto in testa, ecco: ispirati, sani e salvi!

— Ma... no, non quadra, scusi tanto! A casa di Artigas abbiamo davvero trovato un seguito de *I promessi sposi*!

— Lei mi permette? — Miranda s’avviò alla scrivania e prese a frugare tra le carte. — È questo il capitolo di Artigas? «*L’infamia della gelosia che aveva saputo separare i due sposi per trasformare il sogno d’amore in un orrore di buio e d’angoscia, rendevano la solitudine della cella più insopportabile e l’esigenza della fuga un’ossessione...*»

— Certo che sì: Renzo in prigione dopo aver tentato invano di liberare Lucia dal manicomio.

— Sicuro, Hamete... — annuì Miranda, — Renzo celato sotto falso nome a causa delle persecuzioni delle autorità lombarde. Renzo che qui chiamiamo Edmundo, rinchiuso nel castello d'If assieme a un povero abate romano...

Sbiancai, poggiai una mano al muro, quasi temendo di cadere: — Mo... *Montecristo*?

— È questo il pacco che mio marito aveva spedito ad Artigas! Il suo «nuovo lavoro»! È questo ciò che le rubarono e che spedirono a Montero pensando di portare avanti chissà quale catena. Dopo *I tre moschettieri*, l'ennesimo plagio del mio Alonso. È questo, Hamete, che nella nostra follia abbiamo voluto leggere come un apocrifo del nostro Manzoni. — Sorrise: — La verità è che ogni romanzo può essere il seguito de *I promessi sposi*: basta aver voglia di crederci.

— È falso! È falso! — urlò stizzito il direttore.

Dal canto mio, ero a bocca aperta. — Soltanto incubi, illusioni... Una questione d'immaginazione che ha avuto effetto sulla vita reale!

— Ah, dannazione, siete pazzi! — urlò sconvolto il Benedetti — O state tentando di confondermi! Il... il mio piano andato in fumo? Be', ho giusto in mente due nuove vittime della letteratura. — Agitò in aria la pistola. — Eh, cosa dite? È tutta questione d'immaginazione? O almeno una volta, Sant'Iddio, avranno qualcosa di concreto, questi stramaledetti romanzi?

Fu in quel momento che gli mancò il fiato.

— Dottore!

Lo vidi alzare gli occhi al cielo, farsi più pallido e poi crollare giù al tappeto come un burattino senz'anima. Mi ci volle qualche secondo per distinguere Arago nella penombra, magro, ansimante, col pesantissimo volume quattordici dell'Enciclopedia Uruguaya ancora stretto tra le mani.

— Ti giuro, Felipe: non ho mai amato uno scrittore come in questo istante.

Non mi rispose. Mi guardò solo di uno sguardo vuoto, guardò Miranda. Si chinò a terra per raccogliere il revolver.

— Felipe...

— Dite che non... non era vero?

— Cosa?

— Le morti, la catena.

Aveva gli occhi pieni di lacrime. Soltanto allora realizzavo che se qualcuno, quella sera, aveva visto i propri sogni infrangersi, questi era il povero Felipe, scrittore triste e sfortunato dell'accademia dell'inefficienza.

— Ascoltami, adesso: sei innocente. Il tuo romanzo...

— Ah, il mio romanzo! — Alzò le spalle. — Io lo sapevo, che credete?

— Ti prego, posa la pistola.

— Sapevo che non funzionava.

Cercai di farmi più vicino: — Usciamo di qui, cerchiamo un medico...

— Davvero, un pessimo editore, — disse indicando Benedetti. — Di promozione non capiva nulla: sperava sempre nel tam-tam. Io lo sapevo. Se non l'avessi portato io, il libro, a mano, alla Fuerte, a Calamocha, a Nàñez...

Lanciai a Miranda un'occhiata interrogativa. — Non ti capisco, ora, Felipe...

— Oh, non importa, — mi rispose, assente. — Volevo solo che sapeste chi era l'autore della storia, il Gran Decano di questa farsa, e che lo ricordaste per piangerlo. — Quello sguardo, quella voce: gli ultimi palpiti di un moribondo. — Un'invenzione, un libro maledetto... Dico soltanto che il romanzo è mio, che sono io l'unico autore, e ho sempre fatto del mio meglio per tenerlo in vita: almeno questo concedetemelo. Ora so che nessun'altra forza ha la potenza dell'inchiostro. So che la vita è fatta della stessa pasta delle nostre fantasie, e che il morire altro non è se non l'entrare a fare parte di un'accademia popolosa, quell'accademia improduttiva dei sogni infranti e del silenzio che, in ogni istante, attende al baratro.

— È tutto a posto, stai tranquillo. Ora consegnaci il romanzo.

Mi lanciò un ultimo sorriso e si puntò la canna alla tempia.

— Ti prego... mi stai spaventando.

— Tutto è finito e metto il punto, ma non toglietemi la gioia di porre la mia firma in calce a questa storia senza coda. E se doveste mai apprezzarla, vogliate bene a chi l'ha scritta, e se v'avessi mai annoiato, crediate: non l'ho fatto apposta[7].

— Felipe! — trasalì Miranda.

Un solo colpo di pistola bastò a spaccare l'abat-jour, lasciando che il buio calasse come una macchia d'inchiostro sopra un foglio immacolato.

[7] Frasi finali de *I promessi sposi*. (*N.d.R.*)

Ventiquattro

Ciò visto il curato, chiese al notaro che gli attestasse come Alonso Chisciano il Buono, chiamato comunemente don Chisciotte della Mancia, era passato da questa presente vita e morto di morte naturale. E chiedeva, disse, tale attestazione perché non si desse il caso che qualche altro autore diverso da Cide Hamete Benengeli l'avesse a fare risuscitare falsamente e avesse a scrivere interminabili storie delle sue imprese.

MIGUEL DE CERVANTES,
Don Chisciotte della Mancia

Il grande Benito Calamocha era convinto, come tanti, che alcol e droga potessero aiutare a scrivere. Raggiunto da un puro terrore giusto un istante dopo essersi messo alla scrivania, fumava oppiacei per mezz'ora, beveva vino ed aspettava di entrare in comunicazione coi suoi «lontani recessi mentali». Dopo due ore non capiva niente, però, riverso sul divano, con la mascella stranamente torta ed un sorriso d'inabilità sul grugno, sognava storie sopraffine.

Pensavo a lui, tre giorni dopo gli incidenti, seduto a un tavolino esterno del Café del Sur, mangiando il ghiaccio di una limonata fresca durante un primo pomeriggio soleggiato. Accanto a me, ed a tratti assente, Miranda osservava i giornalisti incamminarsi su per le scale di «El Baúl»; guardava un Carlos Benedetti alla finestra, intento a concedere interviste sul primo ed ultimo romanzo di Felipe Arago, il «libro omicida» che avrebbe di colpo rilanciato la nostra povera casa editrice, e mi sembrava malinconica.

— Il guaio è questo, caro Hamete: che la letteratura non si ispira mai alla vita, ma alla letteratura stessa. E noi qui a dondolarci tra una storia e l'altra, ad inseguire manoscritti dentro i bauli della nostra mezz'età, mancando clamorosamente il punto.

Io contemplavo l'universo umano seduto ai tavolini del Café del Sur, le stelle e le galassie sporche ristrette nel mio portacenere, e ripensavo al paradosso di un giallo solo immaginato, a tutti i nostri tentativi di dare un senso romanzesco a quel che invece non ne aveva. — Cosa farà adesso, Miranda?

Alzò le spalle. — Tornerò a scrivere, magari. Guarderò il mondo da una soffitta polverosa... Lei cosa dice?

— Che ha talento. — Seguii la curva del suo naso, spiai i suoi occhi da attrice del muto.

— È vero, sono stata brava. — Sorrise amara. — Sarà che dai libri non si scappa.

— E questa è stata la nostra fortuna.

Tutto era lento, intorno a noi: l'affaccendarsi tra un tavolo e l'altro dei camerieri, il passeggiare lungo il corso, questa città di sogni infranti e di battaglie sempre perse.

— Non lo so, Hamete. Voglio dire: d'accordo, la vita è tutta tempi morti, casualità, trame insensate...

— Un romanzo infinito.

— E quello che possiamo fare è continuare ad aggrapparci alle bugie che ci scegliamo, a costruirci i nostri intrecci immaginari...

— Si è divertita, però, a farlo.

— Certo. Ma adesso? Che dovremmo credere?

— Il sugo di tutta la storia? Mah... che la vita è quel che è, e che i romanzi la fanno migliore?

— Ah, su, che dice, che banalità! Eccoci qui, da capo a dodici, tornati a fare gli scrittori per non guardare il mondo in faccia. — Fissai la smorfia del suo labbro, a destra, le sopracciglia corrucciate. — Un bel guadagno, lei non crede

Ci fu un momento in cui il caffè parve svuotarsi all'improvviso, come per un ordine di scena gridato da dietro le quinte. I riflettori s'attenuarono, grazie a una nuvola sparuta che transitava su Montevideo. Sembrò che il pubblico, sul corso, tacesse e uscisse in punta di piedi.

— Non so, signora: forse un'associazione del tempo perduto era una scusa come un'altra, forse avevamo soltanto paura.

— Io ne ho anche adesso, stia tranquillo.

— Affronteremo i libri che dobbiamo affrontare, se non possiamo farne a meno: di tempo, mi creda, ne abbiamo. E se davvero è questa qui la vita reale, senza avventure, senza intreccio, senza un nemico a tormentare le gioie di due promessi sposi... se ha tempi lunghi e sembra quasi, lentamente, che non arrivi mai a un finale... questo, a volerlo, non è un male. Basta accettarla, mi dia retta. Io credo... Sì, basta accettare.

Esitai un po', le sfiorai un gomito, mi feci piccolo all'istante sotto una sua occhiata stupita.

— Senza finale, se vorrà... — e sprofondammo nel silenzio.

Il trenta giugno 1849 il generale Oudinot, comandante delle truppe assedianti, ordinò l'assalto completo della città di Roma lungo tre colonne. Caddero le mura, cadde il Vascello e il bastione Merluzzo assieme a Emilio Morosini, cadde Manara difendendo villa Spada. Spari da villa Pamphili e da villa Corsini. Fucili e baionette ai Quattro Venti, a San Pancrazio, a Porta Portese; e bombe e fumo su Trastevere e fino a sopra il Campidoglio. Davanti a trentacinquemila uomini e settantacinque cannoni francesi, in nome di Dio e del Popolo, l'Assemblea Costituente Romana cessava «una difesa divenuta impossibile» e s'arrendeva all'invasore.

Esattamente in quell'istante, centochilometri lontano, il barone De Bonnet, milite scettico e letterato, sperimentava il suo aerovelivolo di fabbricazione

piccarda con cui tornare in quattro tappe di presso a Parigi, e proclamava ai prigionieri la riacquisita libertà «ora che, a guerra terminata, sorge di nuovo la concordia tra nazioni amiche».

Una vampata di calore gonfiò la tela di fustagno, le corde tese scricchiolarono e, con lentezza esasperante, la mongolfiera s'innalzò dal suolo fino all'altezza di tre piedi. Rodríguez l'ammirò stupito. Era trionfale, onnipotente, era la vittoria della modernità sopra le leggi gravitazionali dello spazio: l'elio combusto nella stoffa del pallone dimostrava incontrovertibilmente le ragioni del progresso, un nuovo secolo ruggente brillava fiero all'orizzonte e il cielo terso, da esplorare, già preannunciava nuove forme di poesia, di percezione e viaggio per l'umanità.

— Barone, ma è un vero prodigio! Questo trabiccolo francese dona ogni volta un'emozione!

— Pronto a menarla in Lombardia, dottore. Monti, ché è d'uopo stringere coi tempi. — Vestiva un paio d'occhialoni da aviatore e la divisa di gran gala. — C'è una pressione ottima, stamani, un vento acconcio per le grandi traversate, poca elettricità nell'aria. Venga, dottore: nulla ormai falla alla partenza.

— Oh, Giove! — Rodríguez sorrise e abbassò il capo. Si voltò verso il Lorenzini. — Renzo... — gli disse, e si confuse nella propria posa scaltra, le gambe larghe e gli stivali impolverati, la spada al fianco e i baffi torti che continuava a tormentare tra l'indice e il pollice. Nulla di eroico, in quell'istante: soltanto il suo giovane amico che lo ascoltava a mento basso, con una faccia indefinibile e un'allegria segreta in corpo. — Renzo, me n'vo.

— Dottore...

— In volo, su fino a Milano dove quel fiero «scrittore lombardo» sarà felice di raccogliere dalle mie mani il manoscritto che abbiamo composto. È sì incompleto ma s'accorgerà che non è storia da buttare via, quell'ideuzza di codesto burattino, ed ei saprà che cosa farne. Ti lascio dunque il mio cavallo. Trattalo bene e farà sempre il suo mestiere. — Prese del tempo poi, raschiandosi la gola e ricacciando indietro un po' di commozione. — Se don Manzoni mi vorrà ricevere credi che sarai il primo, tu, ad averne nuove e che, dal canto mio, non mancherò di fargli il nome di questo bravo patriota che è il giovinetto Carlo Lorenzini, fiorentino.

— No, di Collodi.

— Oh, certo. E intanto... — gli prese una mano. — Renzo, se un dì vorrai dar spago a quelle fantasie poetiche di cui m'hai messo pure a parte, e diventare uno scrittore, ricorda allora del tuo buon amico don Ramon Rodríguez di Montevideo. Sappi che l'hai aiutato a discernere il mondo dal sogno, il libro dalla vita reale, a non contare più bugie e a diventare un uomo vero. Pensa a que' casi che un tempo noi vivemmo assieme e dunque scrivi, amico, e scrivi allora con più balda e forte e pazza immaginanza ed un pochino d'allegria, sapendo tosto che ogni libro non è che una immensa bubbola e che codeste bubbole, quando son prese come tali, se son leggere

e son gonfiate a sufficienza, possono essere... — Si guardò attorno, gli occhi lucidi. Poi tornò a ridere: — ... possono esser mongolfiere.

— È vero — gli rispose il giovane. — Ma... e Roma? E Anita?

— Campiamo con i nostri sogni. Dobbiamo sceglierceni ogni volta di novelli, e di gioiosi, per proseguire nel cammino.

— Io vi ringrazio. E adesso andate. Andate, presto.

Senz'altro aggiungere, Rodríguez gli voltò la schiena e s'avviò verso il pallone. Salì la scala, montò nel cesto e prese un po' a considerare la direzione del vento. — Per la Toscana — disse il barone a Carlo. — Sempre diritto per quella stradina. Giù dritto, giù sino a Firenze. E quanto a noi, dottore, bando alle ciance e si sciolgano i nodi!

— Ebbene allora! *¡Adiós, montes emergentes de las aguas*... — gridò Rodríguez giubilante — *cimas desigua-les, conocidas por quien creció entre vosotras... adiós!*

Dopo due ondeggiamenti al lato, la mongolfiera prese a salire progressivamente, con grande regolarità. Rodríguez si guardava attorno in preda a un'emozione strana. Dalla pianura, già si iniziavano a scorgere più nette le montagne tinte d'azzurro, verso il nord, una visione piena di speranza.

— Renzo! — chiamò, — Scrivi, tu, scrivi, ti scongiuro! — e ripensava intanto alle avventure senza pace del suo romanzo interminabile, ai personaggi senza intreccio, ai suoi finali inarrivabili, che gli parevano al momento pregni d'un senso tutto nuovo e forse di un qualche futuro. — Manzoni, arrivo... — mormorò. E fu all'altezza di ventitré piedi, davanti alla visione di un Ottocento italiano talmente povero e fantastico da risultare quasi un gioco, mentre Rodríguez lacrimava e nell'istante in cui un gran vento rapiva le milletrecentoventisette pagine che egli teneva sottobraccio, contorcendole nell'aria e poi spargendole, confuse, per tutti i dodici chilometri d'intorno, che il traduttore fu raggiunto dal forte sospetto di aver intuito una verità segreta.

— Renzo! — gridò, — Renzo ora ascoltami, perché comprendo, io sì, comprendo infine!

— Cosa, dottore?

— Renzo, ricordi, ricordi ancora dell'Innominato...

— Cosa?

Vide il patriota Lorenzini farsi piccino e già confondersi con i colori della pianura. — Dico, quel personaggio tristo, ma in vero con quel cuore puro e in fondo tanto tenerello... — Nulla arrivò del suo discorso al giovane, che intanto, ormai, col passo lento e cadenzato dei suoi due buoni cavallini al seguito, s'era avviato per la propria strada. — Dico, quel personaggio ch'appar cattivo e non lo è! Ora comprendo! Ora so quale fosse il nome misterioso dell'Innominato, Renzo... — Nulla, se non il suono amaro e sottilissimo del vento.

Carlo guardò per aria. La mongolfiera era lontana. — Viva l'Italia! — gridò agitando tutt'e due le mani. — Viva Mazzini! Viva!

Nuove correnti spinsero il pallone un po’ più a nord. Qualcuno in alto mormorò: — Ei si chiamava Mangiafoco...

Poi fu soltanto e solamente cielo, e stormi, e nuvole, e nient’altro.

Si ésta no os ha desagradado del todo, quered bien a quien la ha escrito, y también un poquito a quien la ha remendado. Mas si por el contrario hubiéramos conseguido aburriros, creed que no lo hemos hecho a posta.